

ATTI

DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE

LV

(CXXIX) FASC. II



GENOVA MMXV
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

Referees: i nomi di coloro che hanno contribuito al processo di peer review sono inseriti nell'elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all'indirizzo:
<http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

Referees: the list of the peer reviewers is regularly updated at URL:
<http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

I saggi pubblicati in questo volume sono stati sottoposti in forma anonima ad almeno un referente.

All articles published in this volume have been anonymously submitted at least to one reviewer.

« Atti della Società Ligure di Storia Patria » è presente nei cataloghi di centinaia di biblioteche nel mondo: http://www.storiapatriagenova.it/biblioteche_amiche.asp

« Atti della Società Ligure di Storia Patria » is present worldwide in the catalogues of hundreds of academic and research libraries:
http://www.storiapatriagenova.it/biblioteche_amiche.asp

*Genova, due miniature del XIV secolo:
una al Museo Nazionale del Bargello di Firenze
e una alla British Library di Londra*

Mario Marcenaro

A cari amici Françoise e Michel Balard

Sono note le vicissitudini che determinarono l'abbellimento della cattedrale, voluto dai governanti a nome di tutta la città, nel XIII secolo quando venne innalzata la facciata gotica con i tre monumentali portali¹.

Un anonimo artista ha documentato nel codice Cocharelli (o Cocarelli) l'inizio di questi imponenti lavori in una miniatura del XIV secolo, oggi conservata alla British Library di Londra².

Di questo codice sono conservate solo alcune carte presso vari istituti: la British Library, il Museo of Art di Cleveland, il Museo Nazionale del Bargello di Firenze.

Nel foglio citato abbiamo la prima precisa rappresentazione della parte bassa della cattedrale: il paramento murario dove si aprono i portali è listato a fasce bianche e nere, si vedono chiaramente un rosone e le bifore; il portale centrale ha nella strombatura colonne tortili. Si vede inoltre nella lunetta Cristo racchiuso nella mandorla, forse circondato dai simboli dei

* Ringrazio il professor David Jacoby dell'Università di Gerusalemme per i preziosi consigli; Graziana Grosso Paglieri per avermi rivisto le bozze; mio cugino Mario Rivabella per il prezioso aiuto che mi ha dato nella ricerca della bibliografia, in particolare per quella non reperibile a Genova. Ringrazio anche Mario Margiocco per avermi controllato le traduzioni dall'inglese.

¹ Una breve anticipazione è stata pubblicata in M. MARCENARO, *Genova: una miniatura del XIV secolo al Museo Nazionale del Bargello*, in *Medioevo in viaggio*, a cura di B. CHIESI, I. CISERI, B. PAOLOZZI STROZZI, Firenze 2015, pp. 104-111.

² British Library, London, Add. ms 27695, c. 7 r., vedi F. FABBRI, *Il Codice "Cocharelli": osservazioni e ipotesi per un manoscritto genovese del XIV secolo*, in *Tessuti, oreficerie, miniature in Liguria: XIII-XV secolo*, Atti del convegno internazionale di studi, III, Genova-Bordighera 22-25 maggio 1997, a cura di A.R. CALDERONI MASETTI, C. DI FABIO, M. MARCENARO, Bordighera 1999, p. 317.

quattro evangelisti, e sotto San Lorenzo sulla graticola. Ai lati estremi della facciata sono collocati i leoni stilofori e, sulla destra, la statua di San Giovanni Evangelista, detta l'«Arrotino». Il portale maggiore era già stato innalzato nel 1227 ma non completato. Le due torri sono costruite ma la parte alta non è ancora rivestita in marmi bicromi, tanto che nella vignetta si vedono i muratori, forse all'opera per completarne i rivestimenti (Figg. 1-2). Ai lati della cattedrale, in posizione ribaltata, abbiamo importanti palazzi. Quello a destra è di grandi dimensioni ed è ricoperto completamente a bande in marmo e pietra, con bifore, trifore e, alla base, una grande loggia con balaustra. A sinistra, accanto al leone antelamico, si apre, in una muratura a mattoni, un archivolt occupato interamente da una dama e un cavaliere; a lato compare un palazzo, ancora ricoperto a bande bianche e nere, terminato con merli ghibellini. Accanto abbiamo un altro edificio, con accesso ad arco, merlato senza rivestimento bicromo, solo la ghiera delle grandi aperture è realizzata in marmo e pietra.

Tutte le finestre e le logge dei palazzi sono animate da molte persone. Ai lati del testo della pagina miniata corrono due bande occupate da figure, in quella di destra si vede ancora un palazzo merlato con persone alle finestre.

La monumentalità e il paramento murario degli edifici che affiancano la cattedrale ne denunciano l'importanza: tutti gli spazi utili sembrano essere occupati lasciando indovinare le non vaste proporzioni della piazza.

L'anonimo miniatore ha reso nitidamente le strutture architettoniche, alleggerendole con le persone rivestite da abiti a vivaci colori. Tutto, anche un banco di mescita ricavato sulle botti allineate, lascia pensare a un grande avvenimento, a una giornata di festa, con la gente intenta ad ammirare e a commentare³.

L'artista, forse un genovese, realizzò con assoluta precisione la cattedrale; lo stesso impegno è da supporre nella restituzione dei palazzi che la circondano. L'edificio a destra potrebbe essere la *domus* dei Fieschi antistante la facciata e i due edifici sulla sinistra sono forse quelli che una mappa del 1540 assegna in proprietà a Ettore Fieschi e ad Antonio Di Negro (Fig. 3).

³ C. DI FABIO, *L'incendio del 1296 e la "reparatio ecclesie" fra 1297 e 1317*, in *La Cattedrale di Genova nel Medioevo. Secoli VI-XIV*, Milano 1988, pp. 251-252; ID., "L'art gothique française à la cathédrale des Gênes" e presenze genovesi a Parigi nel primo Duecento, in *Genova e la Francia. Opere, artisti, committenti, collezionisti*, a cura di P. BOCCARDO, C. DI FABIO, P. SÉNÉCHAL, Cinesello Balsamo 2003, p. 27; F. FABBRI, *Il Codice "Cocharelli": osservazioni cit.*, pp. 313-318.

La grande apertura nelle murature in mattoni, sempre alla sinistra della cattedrale, potrebbe alludere all'archivolto di piazzetta San Giovanni il Vecchio o, più difficilmente, a quello che immetteva, attraverso la «Strada che va in la piazza di San Lorenzo», alla piazza dei Toscani, la prima parte della via, nel XIV secolo ancora chiusa, che apriranno gli Imperiale tra il 1584 e il 1587.

Gian Giacomo Imperiale – inserendosi in un ampio progetto che interessava l'area di Campetto, Banchi e Soziglia, realizzò la importante spaziosa arteria, la via degli Imperiale, che avrebbe dovuto raggiungere la cattedrale. La nuova strada – voluta come se fosse un cannocchiale puntato sulla *domus magna* degli Imperiale a piazza Campetto – fu realizzata abbattendo parzialmente proprietà medievali della famiglia ma valorizzando l'intera zona. Le costruzioni che vennero a trovarsi sui due lati di questa importante nuova arteria furono ristrutturare e dotate di facciate riccamente affrescate. Ma il progetto non fu realizzato interamente in quanto due abitazioni, le case di Ettore Fieschi e Ambrogio di Negro, alle quali abbiamo fatto cenno – come ben si scorge nella mappa citata e nella planimetria ottocentesca della «Carrettabile Carlo Alberto» – impedirono l'accesso alla medievale piccola piazza antistante la cattedrale⁴ (Figg. 3-4).

Il «Codice Cocharelli», scrive Francesca Fabbri, fu datato alla prima metà del XIV secolo, attorno al terzo decennio del Trecento 1330-1340, basandosi su una precisa analisi degli abiti indossati dai personaggi che vi compaiono. Robert Gibbs lo dice scritto tra il 1314 e il 1324 e subito dopo illustrato, mentre, come vedremo, Michael Rogers assegna il codice al tardo Trecento⁵.

⁴ M. MARCENARO, *Alcuni edifici del potere civile e religioso a Genova: secoli XII-XIII*, in «Ligures. Rivista di Archeologia, Storia, Arte, e Cultura Ligure», 1 (2003), pp. 179-180; ID., *L'area urbana tra il Palazzetto Criminale e la cattedrale di San Lorenzo, in Spazi per la memoria storica. La storia di Genova attraverso le vicende delle sedi e dei documenti dell'Archivio di Stato*, Atti del convegno internazionale, Genova 7-10 giugno 2004, a cura di A. ASSINI, P. CAROLI, Roma 2009 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 93), pp. 225-226 e tav. 15; ID., *I de Goano o Guano. Dalla Riviera di Levante a Genova*, in «Ligures. Rivista di Archeologia, Storia, Arte, e Cultura Ligure», 8 (2010), pp. 97-98.

⁵ M.R. [MICHAEL ROGERS], *Foglio miniato di un manoscritto*, in *Arti del Medioevo e del Rinascimento. Omaggio ai Carrand 1889-1989*, Firenze 1989, pp. 320-322; F. FABBRI, *Il Codice "Cocharelli": osservazioni cit.*, pp. 305-320; R. GIBBS, *Antifonario N: a Bolognese Choirbook in the context of Genoese illumination between 1285 and 1385*, in *Tessuti, oreficerie, miniature cit.*, pp. 247-278, in particolare p. 271; F. FABBRI, *Il codice Cocharelli fra Europa, Mediterraneo e Oriente*, in G. ALGERI - A. DE FLORIANI, *La pittura in Liguria. Il Medioevo. Secoli XII-XIV*, Genova 2011, pp. 289-310, in particolare p. 289 e nota 2; EAD., *Maestro del Codice Cocharelli*,

Quanto resta del codice lascia trasparire due argomenti: un trattato sui vizi capitali e un poema in prosa sul Regno di Sicilia⁶.

Il codice miniato fu commissionato dai Cocharelli, una famiglia genovese ben attestata in città ancora all'inizio del XVI secolo. Angelo M.G. Scorza la dice, giustamente, di origini provenzali e dal notaio Lamberto di Sambuceto sappiamo che i Cocharelli furono spesso impegnati in transazioni finanziarie e che un tal Pellegrino era presente, insieme al congiunto Francesco, nell'isola di Cipro, a Famagosta, nel 1300. Francesco viene menzionato anche in un atto rogato a Nicosia, nella loggia dei Genovesi, nell'anno 1297 e Pellegrino lo troviamo citato in un altro atto insieme al figlio Giovanni nel 1307 alle fiere di Lagny e Provins. Secoli dopo, nel 1506, Gio. Batta Cocharello sedette come priore tra gli Anziani del Comune e l'anno successivo fu ambasciatore presso Carlo d'Amboise e Luigi XII di Francia⁷. Sempre nel 1507 *Ioannes Baptista de Francis Cocharellus* presenziò ad una convenzione tra il Comune di Genova e la maona di Chio⁸.

Pellegrino dal 1267 fu a San Giovanni d'Acridi, nel quartiere dei Provenzali, in stretto contatto economico con gli Ospitalieri e con la comunità genovese; nella città d'Oltremare ricoprì cariche importanti e nel 1281 entrò nell'Ordine di San Giovanni⁹.

Il committente del codice si presenta nel prologo e sembra essere il nipote di Pellegrino che compare con il figlio Giovanni in alcune carte della British Library.

in *Dizionario biografico dei Miniatori italiani. Secoli IX-XVI*, a cura di M. BOLLATI, Milano 2004, pp. 495-497.

⁶ F. FABBRI, *Il Codice "Cocharelli": osservazioni* cit., p. 305 e nota 3; R. GIBBS, *Antifonario N* cit., pp. 270-275; F. FABBRI, *Il codice Cocharelli fra Europa* cit., p. 289.

⁷ E. PANDIANI, *Un anno di storia genovese (giugno 1506-1507)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXXVII (1905), pp. 14, 213, 282-284, 317, 366, 551; A.M.G. SCORZA, *Le famiglie nobili genovesi*, Prefazione di G. AIRALDI, Genova 2003 (rist. dell'edizione Genova 1924), p. 71; M. BALARD, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (31 ottobre 1296-23 giugno 1299)*, Genova 1983 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 39), pp. 53-55; F. FABBRI, *Il codice Cocharelli fra Europa* cit., p. 289, figg. 1-2 e note 11-12; EAD., *Vizi e virtù in due codici realizzati a Genova nel Trecento tra seduzioni d'Oriente e apporti toscani*, in « Rivista di Storia della Miniatura », 17 (2013), p. 96.

⁸ A. ROVERE, *Documenti della Maona di Chio (secc. XIV-XVI)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XIX/II (1979), n. 140, 16 novembre 1507.

⁹ F. FABBRI, *Vizi e virtù* cit., p. 96 e nota 10.

Il miniatore, seguendo certamente i desideri del committente, ha collegato ad ogni vizio un fatto storico. È possibile ipotizzare che chi realizzò la pregevole opera sia genovese o almeno abbia soggiornato a Genova lungamente, infatti dimostra di conoscere bene la città e la sua storia: la miniatura, conservata alla British Library, raffigura con certezza la parte bassa della facciata della cattedrale di San Lorenzo (Fig. 1); un'altra, quella al Museo Nazionale del Bargello di Firenze, a mio avviso mostra Genova (Fig. 5) e non, come poi meglio diremo, San Giovanni d'Acri. Altre miniature del codice hanno precisi riferimenti alla Repubblica genovese con bandiere e insegne: in una carta si vedono chiaramente scudi con l'emblema di Genova e in altre illustrazioni le imbarcazioni hanno bandiere con lo stemma genovese¹⁰ e il nome *Ianua* o *Ianuae*, scrive Francesca Fabbri, è ripetuto più volte nel trattato. Alcune illustrazioni mostrano Pellegrino Cocharelli, il figlio e il nipote Giovanni; altre documentano vizi e animali reali o fantastici; una mostra la caduta di una città, forse Tripoli in Siria, difesa dai Templari e da Benedetto Zaccaria¹¹; un'altra riguarda un banco di pegni all'interno di un palazzo merlato dove uno scrivano è intento a registrare i prestiti¹².

Ma il foglio che a noi più interessa è quello che abitualmente viene attribuito all'assedio di Accon, San Giovanni d'Acri, l'odierna Akko in Israele, da parte di truppe mamelucche conservato a Firenze nel Museo Nazionale del Bargello¹³.

L'assedio è molto chiaro. Sulle tende, sugli standardi e sulle sottosella dei cavalieri Mamelucchi è posto un leone passante detto «leone di Baybars».

¹⁰ Cfr. le illustrazioni della British Library, Add. 27695, cc. 6, 8, 17-19. La carta 8 è descritta in F. FABBRI, *Il Codice "Cocharelli": osservazioni cit.*, p. 317; EAD., *Il codice Cocharelli fra Europa cit.*, p. 292 e nota 23; cfr. inoltre EAD., *Vizi e virtù cit.*, p. 95.

¹¹ E. WHELAN, *Rappresentations of the Khāssakīyah and the Origins of Mamluk Emblems*, in *Content and context of visual arts in the Islamic world*, a cura di P.P. SOUCEK, University Park-Pennsylvania State University 1988. Nella nota 66, alle pp. 239-240, la studiosa riporta che un'immagine interessante è conservata alla British Library (Add. 27695). Si tratta di una miniatura del codice Cocharelli che rappresenterebbe l'assedio di Tarāblus (Tripoli) nel 688/1286 da parte dei Mamelucchi guidati dal sultano Qalā'ūn (Add. 27695, c. 5r). Cfr. inoltre F. FABBRI, *Il Codice "Cocharelli": osservazioni cit.*, pp. 317-318 e note 38-39; EAD., *Il codice Cocharelli fra Europa cit.*, pp. 290-291, 295, 298-303.

¹² British Library, Add. 27695, c. 7v.; R. GIBBS, *Antifonario N cit.*, fig. 20, p. 267.

¹³ Museo Nazionale del Bargello, Firenze, *Assedio di città*, inv. 2065 C, v; J. DORIA, in *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, IX, parte seconda, traduzione di G. MONLEONE, Genova 1930, pp. 41-44; F. FABBRI, *Il codice Cocharelli fra Europa cit.*, p. 293.

Questo sultano (658-676/1260-1277) fece raffigurare un leone o altre creature feline sulle sue insegne, su rilievi architettonici, su quasi tutte le sue monete (Fig. 6). Lo stesso simbolo fu usato dal figlio di Baybars e successore, Muhammad Barakah Khān (676-678/1277-80), mentre un altro figlio, Salāmish, che subentrò a Barakah Khān nel sultanato nel 1280, non usò tale emblema¹⁴.

Se l'assedio – come ha scritto Francesca Fabbri nel suo documentato saggio del 2011¹⁵, riprendendo il suo precedente articolo del 1999¹⁶ – si riferisce all'attacco di Acri del 1291 potrebbe essere attribuito al sultano Khalil (689-693, 1290-1294), figlio di Qalā'ūn (678-689, 1280-1290)¹⁷ che dopo l'incontro negativo con gli ambasciatori della città avrebbe fatto installare le catapulte. Nella miniatura del Bargello si vedono vari contingenti militari cristiani che cercano di opporsi alle truppe mussulmane che hanno sfondato in varie parti.

Nella carta sembrano in azione gli Ospitalieri, riconoscibili dagli scudi neri con croce bianca, e forse i Templari, con vesti crocesignate in rosso in campo bianco, che tuttavia potrebbero essere confusi con armigeri genovesi.

Non si vedono invece insegne di altri ordini cavallereschi presenti ad Acri e neppure insegne di Repubbliche marinare che, se si trattasse di Acri, si vedrebbero pure loro impegnate nella difficile difesa dell'emporio d'Oltremare. Furio Ciciliot identifica alcune delle imbarcazioni raffigurate nella miniatura: cocche, documentate a partire dalla seconda metà del XIII al XV secolo, e uno schiffo, un piccolo natante usato dalle imbarcazioni maggiori tra XIII e XIX secolo¹⁸. Francesca Fabbri in una nota scrive che sul retro di una carta viene evocata la sorte di Pellegrino Cocharelli che, come gran parte dei sopravvissuti, dopo la conquista della città cercò salvezza a Cipro. Infatti lo abbiamo visto presente a Famagosta nel 1300¹⁹.

¹⁴ E. WHELAN, *Rappresentations* cit., p. 226 e nota 66, alle pp. 239-240.

¹⁵ F. FABBRI, *Il codice Cocharelli fra Europa* cit.

¹⁶ EAD., *Il Codice "Cocharelli": osservazioni* cit.

¹⁷ EAD., *Rappresentations* cit., p. 235.

¹⁸ F. CICILIOT, *Le superbe navi. Cantieri e tipologie navali liguri medievali*, in «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s., XLI (2005), pp. 142-147, 158-159.

¹⁹ Cfr. nota 7.

Ovviamente non entro nel merito delle valutazioni espresse dagli specialisti del testo e della tecnica miniatoria ma a mio avviso, come ho detto, la miniatura raffigura Genova e non San Giovanni d'Acri (Fig. 5).

La cartografia medievale di Accon è completamente diversa da Genova. Tutti gli storici studiano Acri partendo dalla mappa che correda il manoscritto di Marin Sanudo, il *Liber Secretorum Fidelium Crucis*, dove le raffigurazioni delle varie località sono attribuite al geografo e cartografo genovese Pietro Vesconte. L'opera fu realizzata nei primi decenni del Trecento, dopo la caduta della città in mano mussulmana (Fig. 7). Il porto di San Giovanni d'Acri era considerato «... Secondo solo al porto di Costantinopoli...» e si componeva di due parti: quella interna, ad occidente, per l'attracco di navigli pertinenti la città, quella esterna, ad oriente, destinata alle imbarcazioni mercantili straniere. La parte interna durante la notte veniva chiusa con una catena come in molti altri porti²⁰.

Ad Acri vi erano insediati i cavalieri Ospitalieri di San Giovanni che gestivano la più importante struttura destinata all'accoglienza dei pellegrini, i Templari, i Cavalieri Teutonici, quelli di San Lazzaro. Inoltre alcuni quartieri erano controllati dalle Repubbliche marinare, in particolare avevano loro quartieri Genova, Venezia, Pisa. Città che talvolta si combatterono con alterne vicende, come quando tra il 1256 e il 1258 Pisani, Veneziani, Templari, Teutonici e Marsigliesi durante la 'guerra di San Saba', danneggiarono fortemente il fondaco dei Genovesi, sostenuti dagli Ospitalieri di San Giovanni, dai Catalani e dagli Anconitani. Tra le torri distrutte ci fu quella di Mongoia (Monçõia), forse la più importante del fondaco. Le parti decorate degli edifici pubblici e privati furono trasportate a Venezia²¹.

²⁰ D. JACOBY, *Crusader Acre in the Thirteenth Century: Urban Layout and Topography*, in «Studi Medievali», s. 3^a, XX/1 (1979), pp. 8-10, 12-20; ID., *L'évolution urbaine et la fonction méditerranéenne d'Acce à l'époque des croisades*, in *Città portuali del Mediterraneo. Storia e archeologia*, Atti del Convegno Internazionale di Genova 1985, a cura di E. POLEGGI, Genova 1989, pp. 96 e 98; G. FERRI PICCALUGA, *Interpretazione simbolica della città di Acce attraverso la rappresentazione cartografica (XIII-XVIII)*, in *San Giovanni d'Acce. Akko. Storia e cultura di una città portuale del Mediterraneo*, a cura di L. MENOZZI, Roma 1996, pp. 15-60, in particolare le pp. 32, 34, 37.

²¹ ANALISTI IGNOTI. GIUSPERITI E LAICI, in *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, VI, parte prima, traduzione di G. MONLEONE, Genova 1929, pp. 58- 65; P. STRINGA, *Genova e la Liguria nel Mediterraneo. Insediamenti e culture urbane*, Genova 1982, pp. 263-265; D. JACOBY, *L'évolution urbaine et la fonction* cit., pp. 95-109; M. BALARD, *I Genovesi in Siria-Palestina (Sec. XI-XV)*, in *Genova una "porta" del Mediterraneo*, I, a cura di L. GALLINARI,

I genovesi avevano proprietà e privilegi concessi da Baldovino I a partire dal 1104, ma tutto fu perduto definitivamente con la conquista mussulmana del 1291 ad opera dei Mamelucchi. La città fu completamente rasa al suolo ma lo scalo marittimo rimase almeno in parte funzionante. Con Acri cadde l'ultimo baluardo occidentale della cristianità in Terra Santa²².

Il quartiere genovese, a differenza di quelli di Venezia e Pisa, non si affacciava direttamente sul porto, era «... in posizione un po' sfavorevole, lontano dalla riva. Benché i Genovesi si siano insediati per primi ...»²³. Il loro fondaco si affacciava sulla *Ruga cathene* la piazza che prospettava sul bacino portuale chiuso appunto, se necessario, con una catena, dove si pagavano le imposte doganali²⁴ (Figg. 7-8).

Il fondaco genovese vantava case, porte fortificate, torri – tra queste la 'Monçioia' (Mongioia), ipotizzata anche come banca del quartiere – e diverse chiese, la principale dedicata ovviamente a San Lorenzo, con accanto la torre vecchia e il *palacium vetus*: un quartiere ben compatto quasi interamente proprietà del Comune – case, magazzini botteghe e banchi – al quale gli occupanti pagavano un censo annuale (Fig. 8)²⁵. Tutte le chiese cristiane di Acri, e non solo quelle del quartiere genovese, sono ovviamente scomparse dopo l'occupazione dei Mamelucchi del 1291²⁶.

Genova 2005, pp. 8-9; F. BENENTE, *Akka, Tolemaide, Akko, Accon, San Giovanni d'Acri: nomi diversi per una sola città*, in *Ricerche archeologiche nel quartiere medievale genovese a San Giovanni d'Acri (Israele)*, in «Rivista di Studi Liguri», LXXV-LXXVI (2009-2010), pp. 135-137; ID., *Acri in alcune descrizioni di viaggiatori del XVIII e XIX secolo: testimonianze antiquarie e dati archeologici*, *Ibidem*, pp. 146-147; E. BASSO, *Insediamenti e commercio nel Mediterraneo bassomedievale. I mercanti genovesi dal Mar Nero all'Atlantico*, in *Storia della cultura materiale. Medioevo ed età moderna*, 4, Torino 2008, p. 47.

²² J. DORIA, in *Annali genovesi* cit., pp. 41-44; M. BALARD, *I Genovesi in Siria-Palestina* cit., pp. 8-9.

²³ *Ibidem*, p. 10.

²⁴ D. JACOBY, *Crusader Acre* cit., pp. 13-20; P. PIEROTTI, *Pisa e Accon. L'insediamento pisano nella città crociata. Il porto. Il fondaco*, Ospedaletto 1998 (Ecostoria, 3), p. 39.

²⁵ B.Z. KEDAR, E. STERN, *Un nuovo sguardo sul quartiere Genovese di Acri*, in *Mediterraneo genovese: Storia e Architettura*, Atti del Convegno internazionale di Genova, 29 ottobre 1992, a cura di G. AIRALDI, P. STRINGA, Genova 1995, p. 11.

²⁶ D. JACOBY, *Crusader Acre* cit., pp. 26-30; H.V. VOLTERRA, *Acri. Salvaguardia e rivalutazione dei quartieri fondati dalle Repubbliche Marinare*, in *Città portuali* cit., p. 111; P. PIEROTTI, *Pisa e Accon* cit., pp. 29, 32, 34.

Il foglio dove si vede la facciata della cattedrale lo abbiamo descritto²⁷ (Fig. 1), ma qui desideriamo analizzare al meglio la miniatura del Bargello, che mostra una città cinta di mura che mai fu identificata con Genova ma con Alessandria d'Egitto, con San Giovanni d'Acri e con Tripoli.

Per questa illustrazione la didascalia della figura pubblicata sul catalogo della mostra *Omaggio ai Carrand*, realizzata nel 1989 al Bargello di Firenze, riporta: « Nord Italia o Mar Nero, tardo secolo XIV ». Il testo, dice l'autore della nota, tratta di vizi e virtù e « ... si ritiene sia stato eseguito nell'Italia del Nord, nel tardo Trecento per esponenti della famigli Cocarelli di Genova ... »²⁸. La scena portuale è sul *verso* ed il faro imponente fa pensare a Michael Rogers, estensore del testo del catalogo, che si tratti di una raffigurazione di Alessandria d'Egitto, illustrazione che potrebbe richiamare, scrive lo studioso, la riconquista della città dalle truppe del sultano mamelucco al-Ashraf Sha' ban, dopo l'occupazione crociata del 1365.

Il miniatore o i miniatori del trattato Cocharelli avrebbero avuto precise conoscenze della miniatura orientale, in particolare di quella persiana. Il *recto* dell'illustrazione del Bargello, con il testo in latino su due colonne, ha i margini illustrati a raffigurazione geometrica, figure di Mongoli e animali. Il manoscritto, continua Rogers, potrebbe essere stato eseguito sulle coste del Mar Nero e forse raffigurare una colonia genovese²⁹ ma Semavi Eyce, dell'Università di Istanbul, mi esclude verbalmente ma decisamente che la pagina miniata potesse raffigurare una città sulle rive del *Mare Maius* genovese.

Nella miniatura a tutta pagina si vedono molti edifici, alcuni imponenti e una cinta muraria, mentre Acri, attenendoci alla pianta di Pietro Vesconte, mai confutata dagli studiosi, ne possedeva due. Ma bisogna pur dire che il nostro miniatore potrebbe anche aver rilevato Acri attenendosi esclusivamente alla cinta muraria più interna.

Nella miniatura del Bargello si vede al centro un edificio turrato che sembra affrescato con San Giorgio a cavallo che trafigge il drago. Potrebbe trattarsi, anche se l'edificio della miniatura non è proprio sul mare, del *Pa-*

²⁷ Cfr. testo alla nota 3; F. FABBRI, *Il codice Cocharelli fra Europa* cit., p. 293.

²⁸ M.R. [MICHAEL ROGERS], *Foglio miniato* cit., pp. 321-322 e tav. XIV.

²⁹ ID., *Foglio miniato* cit., pp. 320-322; A.N. ESLAMI, *Genova e il Mediterraneo. I riflessi d'oltremare sulla cultura artistica e l'architettura dello spazio urbano. XII-XVII secolo*, Genova 2000, p. 166.

latium maris voluto nel 1260 dal capitano del popolo Guglielmo Boccanegra edificato dal cistercense frate Oliverio *vir me(n)tis acu(m)ine dius* dell'abbazia *Sancti Andree de Sexto, cistercensis ordini* ricordato anche come *minister et operarius operis portus et moduli civitate Ianue*³⁰.

Luisa Cavallaro assegna la costruzione del *Palatium maris* all'intervento dei cistercensi³¹ ma sembra più verosimile, soprattutto in base alla tecnica muraria adottata, assegnare l'edificazione di questo palazzo ai *Magistri Antelami* impegnati in cattedrale e, forse, in Santa Maria di Castello. Di queste maestranze è stato scritto abbondantemente e gli studi più recenti hanno posto nella giusta luce sia gli edifici da loro costruiti sia le tecniche adottate. Questi *Magistri* spesso preferirono utilizzare, per le parti decorate, manufatti importati appena sbozzati, oppure prodotti nel cantiere stesso ma da maestranze forestiere, collocandoli poi abilmente a impreziosire quanto andavano costruendo senza tralasciare, avendoli a disposizione, il riuso di marmi antichi forniti dai committenti, come avvenne nella cattedrale³².

L'edificio era il primo che vedeva chi giungeva in città via mare e l'ultimo lasciandola e a differenza delle costruzioni private medievali genovesi, che erano sviluppate principalmente in altezza, è caratterizzato dalla sua estensione orizzontale « ... emergendo decisamente dall'arco serrato dei palazzi sulla *Ripa ...* »³³ quasi a volere esprimere il potere che rappresentava. Fu ampliato nel 1368 e nel 1443 infine ceduto al Banco di San Giorgio che lo tenne sino al 1797³⁴. La facciata verso il mare dell'ex Palazzo del Capitano

³⁰ L. CAVALLARO, *Il Palazzo del Mare. Il nucleo medioevale di Palazzo San Giorgio*, Genova 1992, pp. 31-33; A. ROVERE, *Sedi di governo, sedi di cancelleria e archivi comunali a Genova nei secoli XII e XIII*, in *Spazi per la memoria storica* cit., p. 417.

³¹ L. CAVALLARO, *Il Palazzo del Mare* cit., pp. 22-30.

³² E. POLEGGI, *Santa Maria di Castello e il romanico a Genova*, Genova 1973, pp. 66-67; C. DI FABIO, *I «magistri antelami» e la seconda serie dei capitelli del chiostro di S. Tommaso*, in *Scultura romanica a Genova*, Genova 1984 (Studi e Ricerche, 2), pp. 93-94; A. DAGNINO, *Cantieri e sculture dal Protoromanico al 1160*, in *Niveo de marmore, L'uso artistico del marmo di Carrara dall'XI al XV secolo*, a cura di E. CASTELNUOVO, Genova 1992, pp. 85, 133. EAD., *La Cattedrale e il marmo di Carrara a Genova*, in *La Cattedrale di Genova* cit., pp. 73-76, in particolare p. 76 e nota 13.

³³ L. CAVALLARO, *Il Palazzo del Mare* cit., pp. 25 e 57.

³⁴ P. MASSA, *Una città di mercanti e di banchieri (secoli XV-XVIII)*, in *Attori e strumenti del credito in Liguria. Dal mercante banchiere alla banca universale*, a cura di P. MASSA, Genova 2004, p. 18.

venne affrescata tra il 1481 e il 1482, ma non sappiamo cosa raffigurasse l'affresco e se rinnovasse un soggetto già esistente. Nel 1571 fu edificato un nuovo grandioso palazzo addossato a quello più antico e la sua facciata venne più volte dipinta con un San Giorgio draconoctono, ma quando Federigo Alizeri pubblicò nel 1847 la *Guida artistica per la città di Genova* di questo affresco restava ben poca cosa³⁵.

Non sappiamo quindi se il Palazzo del Capitano avesse un affresco con San Giorgio. Esiste nel palazzo un sovrapporta con un rilievo in pietra che riproduce San Giorgio che uccide il drago ma è assegnato al 1470 realizzato da Michele d'Aria³⁶. Quando sul finire dell'Ottocento il palazzo fu restaurato, dopo non poche polemiche, da Alfredo d'Andrade venne posta a coronamento dell'edificio medievale una merlatura della quale si rinvennero i resti³⁷. Anche il palazzo che compare nella miniatura è in parte merlato.

La raffigurazione del codice Cocharelli potrebbe essere una prima illustrazione della parte medievale del *palatium maris*. Alle sue spalle si vedono due grandi chiese a tre navate. Quella a destra potrebbe essere identificata con la cattedrale di San Lorenzo trovandosi nella stessa posizione nella quale la celebrò Jacopo Foresti (Bergamo 1434-1520) nelle sue varie edizioni del *Supplementum chronicarum orbis ab initio mundi* edito a partire dal 1483³⁸; illustrazione che mette in evidenza la torre nolare della cattedrale che certamente sovrastava parte della copertura come si vede anche nel dipinto di Cristoforo de' Grassi realizzato nel 1597 – rifacimento di un originale del 1481³⁹ – ed anche in una raffigurazione della città del 1493 del *Liber Chronicarum* ritenuta la più antica veduta a stampa di Genova⁴⁰ (Fig. 9).

³⁵ F. ALIZERI, *Guida artistica per la città di Genova*, Genova 1847, II, pp. 274-278; I. FERRANDO CABONA, *Palazzo San Giorgio. Pietre, uomini, potere (1260-1613)*, Cinisello Balsamo 1998, pp. 38, 44, 53, 64-66, 68, 70.

³⁶ L. CAVALLARO, *Il Palazzo del Mare* cit., pp. 11, 55 e nota 16, figg. pp. 77-78.

³⁷ *Ibidem*, p. 88.

³⁸ E. POLEGGI, *Iconografia di Genova e delle Riviere*, Genova 1976, p. 70.

³⁹ C. DI FABIO, *La fabbrica della Cattedrale romanica: il portale sud, il protilo nord e l'innalzamento dei tetti; la torre nolare e il campanile*, in *La Cattedrale di Genova* cit., pp. 79-81.

⁴⁰ E. POLEGGI, *Iconografia* cit., p. 71. La torre nolare venne demolita durante gli interventi cinquecenteschi cfr. F. CERVINI, *I portali della Cattedrale di Genova e il gotico europeo*, Firenze 1993, p. 4.

La chiesa a sinistra dell'ipotizzato Palazzo del Capitano potrebbe essere l'antica basilica di San Siro, anch'essa forse decorata, come la cattedrale, con un affresco racchiuso in una cornice a concii bianchi e neri sormontato da un piccolo rosone che ne denuncia l'importanza che si volle assegnare ai due edifici a tre navate. Alle spalle della supposta cattedrale abbiamo una porta che potrebbe alludere a Porta Soprana.

Sono ancora ben identificabili e collocabili topograficamente le chiese di San Marco al Molo, eretta nel 1173 sulla penisola che poi diede origine al Molo Vecchio, e vicino vi trovavano attracco forse «... le barche degli antichi genoati ...»⁴¹. Sul versante opposto si vede la chiesa di San Tommaso, un'antica fondazione femminile benedettina documentata dal 1134 ma edificata secoli prima e abbattuta nell'Ottocento per far posto alla Stazione marittima⁴². Sulla prima torre della cinta muraria, a sinistra nell'illustrazione, sventola una bandiera crocesignata, croce rossa in campo bianco, ed alcuni armigeri hanno la stessa croce su scudi e bandiere, sembrerebbero genovesi, ma come ho detto potrebbe trattarsi anche dell'emblema dei cavalieri Templari. La stessa insegna è riscontrabile sulle bandiere di molte navi, prevalentemente a poppa, mentre sui pennoni, forse, sventolano le bandiere delle famiglie di armamento⁴³.

Raffaella Besta accetta l'identificazione della miniatura con Genova e ne mette in rilievo le caratteristiche individuando anche lei Palazzo San Giorgio, la cattedrale, la basilica di San Siro, la chiesa di San Marco al Molo ma identificando con la Lanterna il piccolo faro che sorge sull'isoletta mentre sappiamo che il faro della Lanterna fu edificato a ponente sul Capo Faro⁴⁴.

⁴¹ G. ROVERETO, *Alcune note sul porto di Genova*, in « Atti della Società ligure di Scienze naturali e geografiche », VII (1896), p. 202; F. PODESTÀ, *Il porto di Genova. Dalle origini fino alla caduta della Repubblica genovese (1797)*, Genova 1913 (rist. anast. Genova 1969), pp. 10-11, 20.

⁴² C. DI FABIO, *Ricerche di architettura Altomedievale e Romanica a Genova. Il monastero di San Tommaso*, in *Storia monastica ligure e pavese. Studi e documenti*, Genova 1982 (Italia benedettina, V), pp. 105-106.

⁴³ Negli Statuti di Savona del 1404 un passo prescrive a tutte le imbarcazioni savonesi l'obbligo di innalzare a poppa o in luogo eminente il vessillo del Comune e quello con l'aquila imperiale. Cfr. Archivio di Stato di Savona, *Comune*, Serie Prima, 7/7, c. 29 r. Devo queste informazioni ad Angelo Nicolini che ringrazio.

⁴⁴ F. PODESTÀ, *Il porto di Genova* cit., pp. 320-326; R. BESTA, *L'immagine della Cattedrale fra Tre e Novecento*, in *La Cattedrale di Genova* cit., p. 316.

L'importanza del Molo quale primitivo approdo è accertata dall'istituzione dei magistrati *Salvatores Portus et Moduli* e dal fatto che nel 1134 la struttura fu dichiarata 'opera pia'⁴⁵, riconoscimento che consentiva di ricevere lasciti. Tuttavia forse proprio con l'esclusione del Molo Vecchio, i ponti dell'arco della *Ripa* dovevano essere in legno e solo nel XV secolo la maggioranza dei pontili fu ricostruita in pietra⁴⁶, mentre nella miniatura sono totalmente assenti.

Le negatività riscontrabili nell'immagine restano a mio avviso riferibili alla mancata evidenziazione della *Ripa* e dei moli e soprattutto all'assedio. L'isoletta in questione è nella miniatura molto staccata da terra mentre nei documenti e nelle piante menzionate sembra trattarsi più di un canale che di un braccio di mare aperto e nel XIV secolo doveva essere da tempo inglobata, o almeno collegata, essendo alla radice del promontorio roccioso, nella struttura del Molo Vecchio.

La mancanza della raffigurazione della *Ripa* a mio avviso si può giustificare dall'evidenziazione dell'arco di costa, la mancanza dei pontili in legno può essere imputabile al miniatore in quanto le moltissime grandi navi presenti in rada, battenti varie bandiere, da qualche parte dovevano attraccare mentre le imbarcazioni più piccole potevano essere trascinate sulla spiaggia.

L'isola con faro antistante il Molo Vecchio è documentata sia dalla carta zero pubblicata da Piero Barbieri nel 1938⁴⁷ (Fig. 10) sia da una illustrazione pubblicata da Luciano Grossi Bianchi ed Ennio Poleggi nel 1987. Purtroppo questi due ultimi studiosi non forniscono notizie precise e solo nella didascalia fanno riferimento ad indagini archeologiche⁴⁸ (Fig. 11).

Francesco Podestà nel suo documentatissimo libro sul porto di Genova scrive che il Molo Vecchio nel Medioevo «... non fosse punto unito, ma

⁴⁵ L. CAVALLARO, *Il Palazzo del Mare* cit., p. 35.

⁴⁶ F. PODESTÀ, *Il porto di Genova* cit., pp. 220-222; S. BIANCHI, P. MELLI, *Evoluzione dell'arco portuale*, in *La città ritrovata. Archeologia urbana a Genova 1984-1994*, a cura di P. MELLI, Genova 1996, pp. 63-67; P. GUGLIEMOTTI, *Genova*, Spoleto 2013 (Il Medioevo nelle città italiane, 6), p. 5. Per l'isoletta divisa da un canale dal promontorio cfr. anche G. ROVERETO, *Alcune note sul porto* cit., pp. 204-206 e nota 4, p. 206.

⁴⁷ P. BARBIERI, *Forma Genuae*, carta zero, Genova [1938].

⁴⁸ L. GROSSI BIANCHI, E. POLEGGI, *Una città portuale del Medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1987², p. 21 fig. 13 e la Tav. 1: «Genova all'XI secolo», pp. 36 e 37; L. GROSSI BIANCHI, *Gli approdi delle consorterie e il porto del Comune di Genova*, in *Città portuali* cit., p. 301.

disgiunto da terra, mediante un'apertura o canale marino...col volgere degli anni, essa veniva colmata ...». Poi prosegue dicendo che di questa apertura non vi è notizia negli *Annali* ma pubblica un documento del 1510 ove riporta che un tal G.B. Torriglia desiderava prendere in affitto per realizzarvi un magazzino di legname per navi una «... certa goletta per la quale anticamente trascorreva il mare e chiusa più tardi perché giudicata di nocumento alla tranquillità del Porto»⁴⁹.

Questa isoletta fu certamente inglobata nel Molo Vecchio durante la sua prima formazione o durante uno dei suoi allungamenti, dei quali abbiamo notizia almeno dalla prima metà del XII secolo. Questi interventi sono anche ricordati dall'Anonimo genovese nel canto CXXXVIII, scritto tra XIII e XIV secolo: *lo porto à bello, a me' parer, per so nav(e)lio tener ... Li nostri antigi a chi son a or/g'àn fatto e fan un tal lavor*, «... con allusioni alla prima (1134) e alla seconda (1283) fabbrica del molo ...»⁵⁰.

Forse il canale o 'goletta' fu semplicemente chiuso sui due lati da muri. Lo si vede nel *Liber Chronicarum* (o Cronaca di Norimberga) di Michael Wolgemut edito a Norimberga nel 1493⁵¹ (Fig. 9) – nella 'goletta' o canale scorreva l'acqua mentre nel 1510 il Torriglia desiderava prenderla in affitto e trasformarla in magazzino per il suo legname⁵². Il Molo Vecchio, struttura fondamentale per la coeva economia della città, fu costantemente migliorato, allungato e fornito di un fanale almeno dal 1315. I materiali necessari a questi prolungamenti erano cavati prima dalle colline di Carignano ed Albaro, poi da Sestri e Sturla e infine da Capodimonte, Portofino e Camogli e nei lavori erano impegnate maestranze specializzate come i maestri d'Antelamo. Tuttavia i danni delle procelle continuarono a demolire quanto eseguito. Nel 1492 anche Jean d'Auton, al seguito di Luigi XII di Francia, elogiò l'opera continua di manutenzione del molo e del fanale che serviva a «... donner lumière et adresse aux navires qui veulent là approcher ...»⁵³.

Un altro grande problema riscontrabile nella miniatura riguarda l'assedio e i combattimenti da parte di truppe mussulmane. Potrebbe trattarsi di

⁴⁹ F. PODESTÀ, *Il porto di Genova* cit., p. 221.

⁵⁰ ANONIMO GENOVESE, *Poesie*, a cura di L. COCITO, Roma 1970, CXXXVIII, pp. 20, 560-561.

⁵¹ E. POLEGGI, *Iconografia* cit., p. 71.

⁵² Cfr. nota 49.

⁵³ F. PODESTÀ, *Il porto di Genova* cit., pp. 195-199, 206-220.

un antico ricordo dell'assedio fatimita della fine del X secolo, evento ricordato nel '400 da Galvano Flamma nel *Chronicon majus*⁵⁴, ma la cosa appare poco realistica e troppo lontana.

Un'altra ipotesi potrebbe essere che il miniatore non conoscesse la città d'Oltremare che voleva raffigurare e seguendo l'Anonimo poeta genovese cantore della sua città, del suo porto e del suo popolo, che negli ultimi decenni del XIII secolo o all'inizio di quello successivo scrisse i famosi versi in volgare: *E tanti sun li Zenoexi, / e per lo mondo si destexi, / che und'eli van e stan / un'atra Zenoa ge fan*⁵⁵, abbia voluto ricordare l'assedio mussulmano ad una colonia genovese come se fosse un attacco a Genova.

La miniatura, come ho scritto, presenta molte analogie con la nostra città. Non esiste, a mio avviso, alcun centro in Italia e nelle colonie genovesi che possa vantare nei primi decenni del XIV secolo edifici imponenti come quelli che abbiamo esaminato.

Non conosciamo quanto grandiosi fossero gli edifici genovesi di San Giovanni d'Acri. Sappiamo dalla pianta di Marin Sanudo/Pietro Vesconte e dalle sue rielaborazioni che la torre delle Mosche – il *burj* al-Fanus, conosciuta in epoca crociata come torre delle Mosche, chiamata durante la dominazione araba al-Manara –, che nella pianta è posta al centro del bacino portuale (Fig. 8), fu effettivamente collegata con la costa mediante la costruzione di un molo, ma non sappiamo quando ciò avvenne. L'isola restò, seguendo le varie rielaborazioni della pianta di Accon di Pietro Vesconte, la parte terminale del molo mentre l'isoletta del Molo Vecchio di Genova fu precocemente inglobata nella struttura (Figg. 10-11).

Sull'isoletta di Acri sorgeva un faro e forse vi era possibilità di attracco. Fu riadattata a scopo militare alla fine del XVIII secolo⁵⁶, ma non sappiamo, come abbiamo detto, quando fu collegata a terra con un molo. Nella pianta

⁵⁴ V. VITALE, *Breviario della Storia di Genova. Lineamenti storici ed orientamenti bibliografici*, Genova 1955 (rist. anast. Genova 1989), pp. 7-8; T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, Milano 1968, p. 160.

⁵⁵ F. L. MANNUCCI, *L'Anonimo genovese e la Sua raccolta di rime (sec. XIII-XIV)*, Genova 1901, p. 58; ANONIMO GENOVESE, *Poesie cit.*, CXXXVIII, pp. 20-21, 566; E. BASSO, *Industrie e commercio cit.*, p. 23.

⁵⁶ L. MENOZZI, G. SANSONE, *Akko moderna tra città civile e città fortezza. La presenza islamica e la sintesi della forma urbana*, in *San Giovanni d'Acri cit.*, p. 65 fig. 4, p. 99 fig. 44; P. PIEROTTI, *Pisa e Accon cit.*, p. 7.

elaborata da David Jacoby che abbiamo pubblicato si vedono due moli: quello occidentale era stato realizzato collegando tra loro varie isolette e nell'ultima parte infissa la catena che chiudeva il porto interno; quello orientale termina appunto con l'isoletta sulla quale sorgeva la Torre delle Mosche (Fig. 8). Ma bisogna constatare che la configurazione di questa zona portuale è ben lontana da quella genovese essendo la piccola isola al centro dell'insenatura e, attenendoci alle carte menzionate, parte terminale del molo orientale, mentre nella miniatura del Bargello la piccola isola con il faro non è molto lontana dal Molo Vecchio e tantomeno è parte terminale della struttura che sappiamo più volte allungata inglobando precocemente la piccola isola con faro.

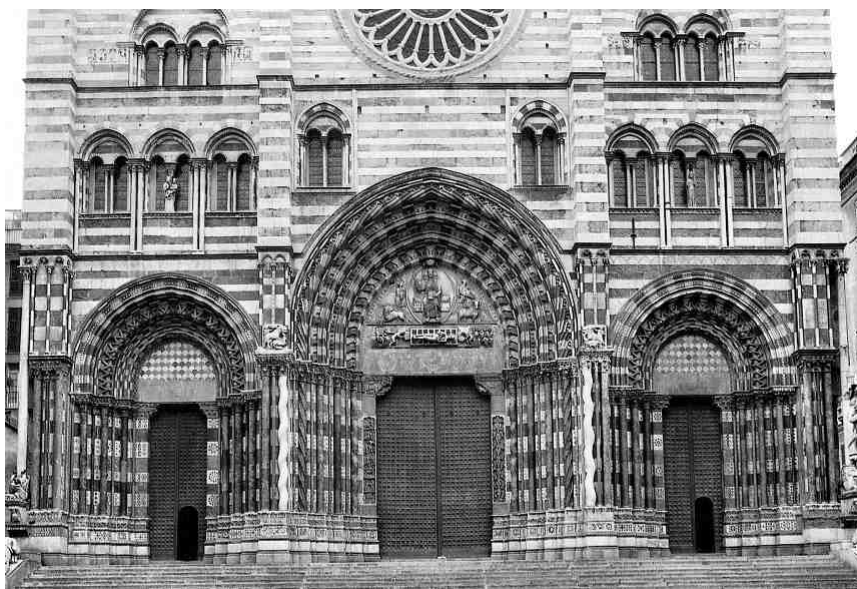
Penso che se il miniatore avesse veramente raffigurato Acri, vedendola, avrebbe almeno fatto cenno alla *ruga cathene*, prospiciente il bacino portuale chiuso con la catena, evidenziata nella ricostruzione topografica (Fig. 8) che a suo tempo tenne conto delle più recenti indagini archeologiche, delle fonti, delle mappe, delle descrizioni dei pellegrini rilevandone le imprecisioni, come accade per la pianta della città rilevata dalla *Cronica* di Acri del 1323 (?) di Paolino veneziano⁵⁷.

Dopo questa analisi mi sembra di poter affermare con forza che la miniatura del Museo Nazionale del Bargello di Firenze non raffigura San Giovanni d'Acri – come mi ha consigliato David Jacoby – ma Genova non fosse altro in quanto non vi è cenno di una possibile chiusura del bacino portuale né di una piazza adiacente la *Ripa* da poter individuare come la *Ruga cathene*.

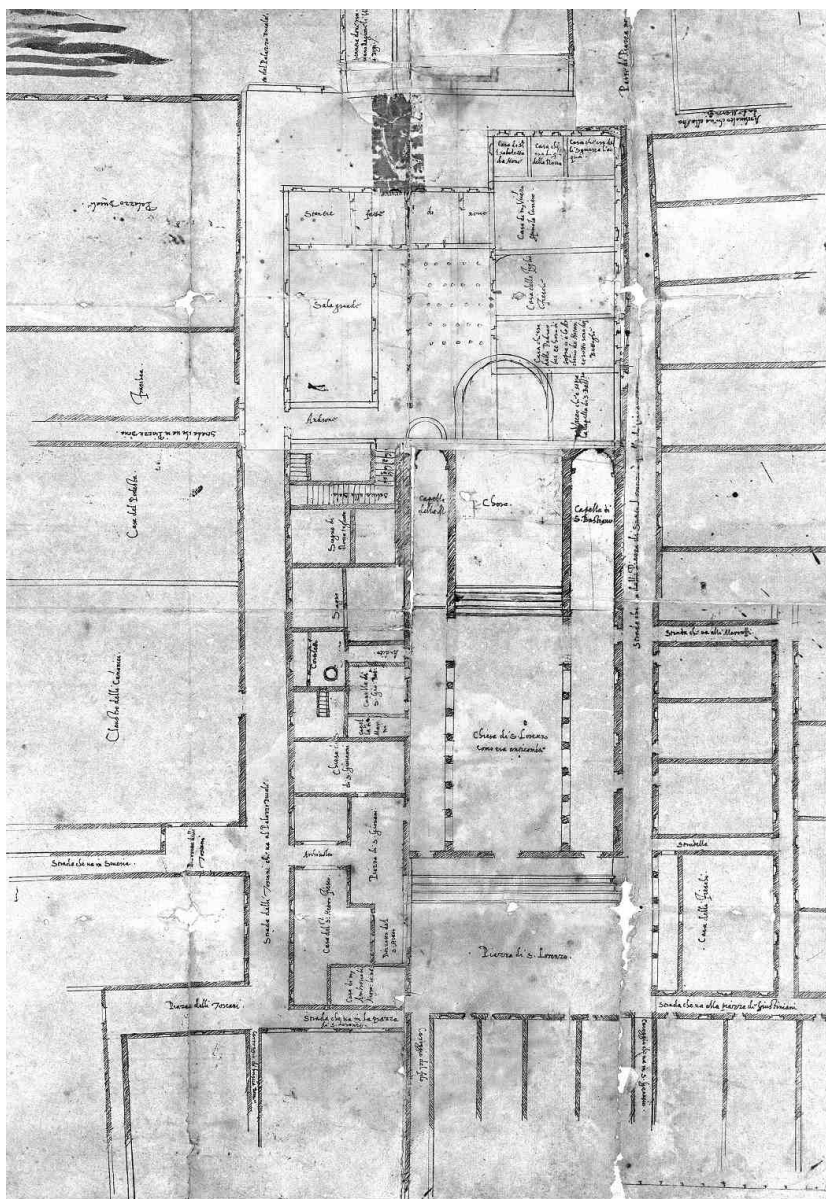
⁵⁷ D. JACOBY, *Crusader Acre* cit., pp. 2-5.



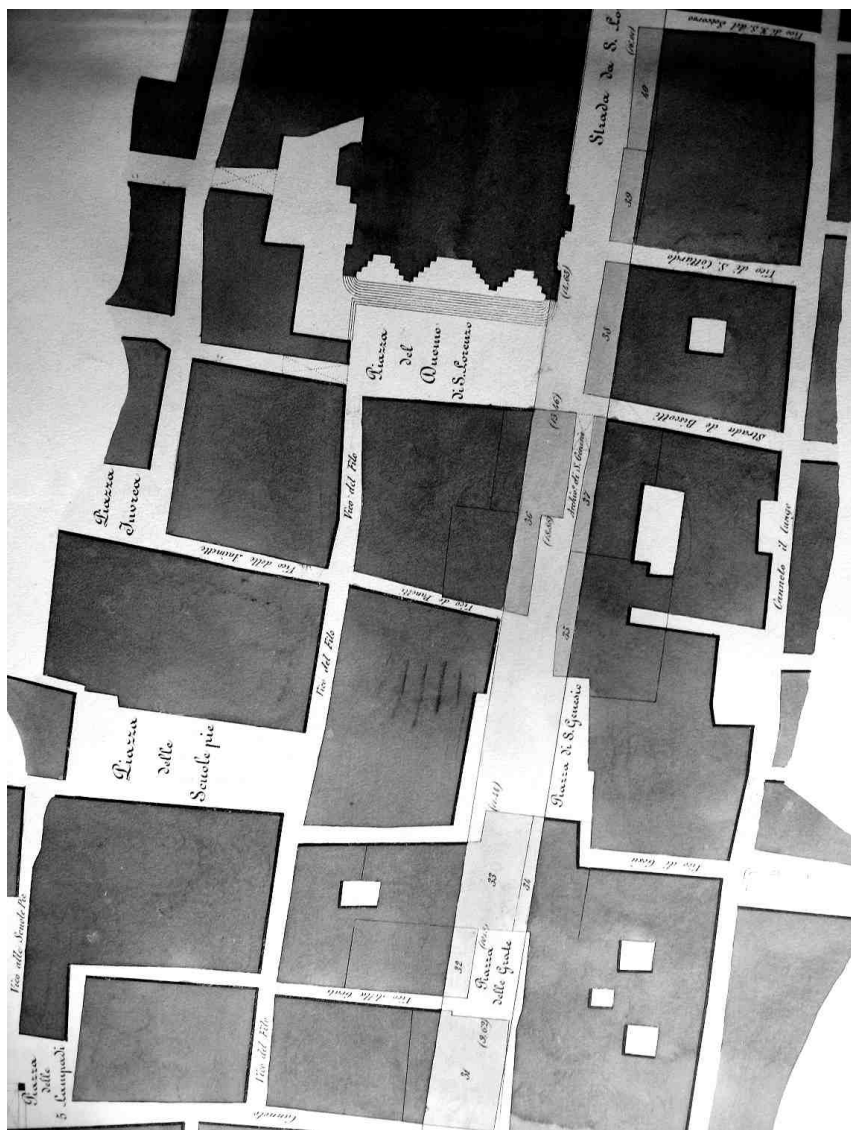
1. Londra, British Library, *I portali della cattedrale di Genova* (ms. Add. 27695, c. 7 r.)



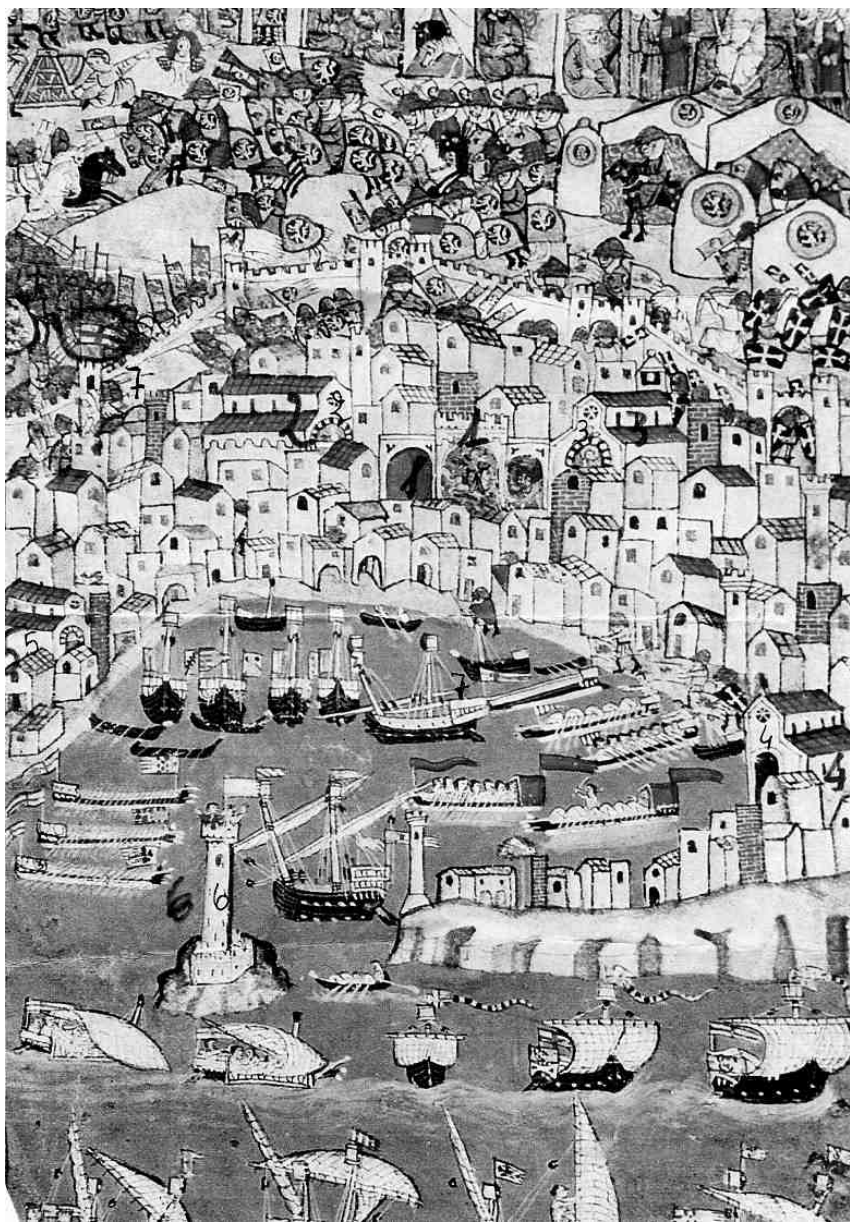
2. Genova, I portali della cattedrale di San Lorenzo (da P. CERVINI, *I portali cit.*, tav. I)



3. Genova, Planimetria della zona circostante la cattedrale, circa 1540 (da M. MARCENARO, *Alcuni edifici del potere civile e religioso* cit., fig. 3, p. 160).



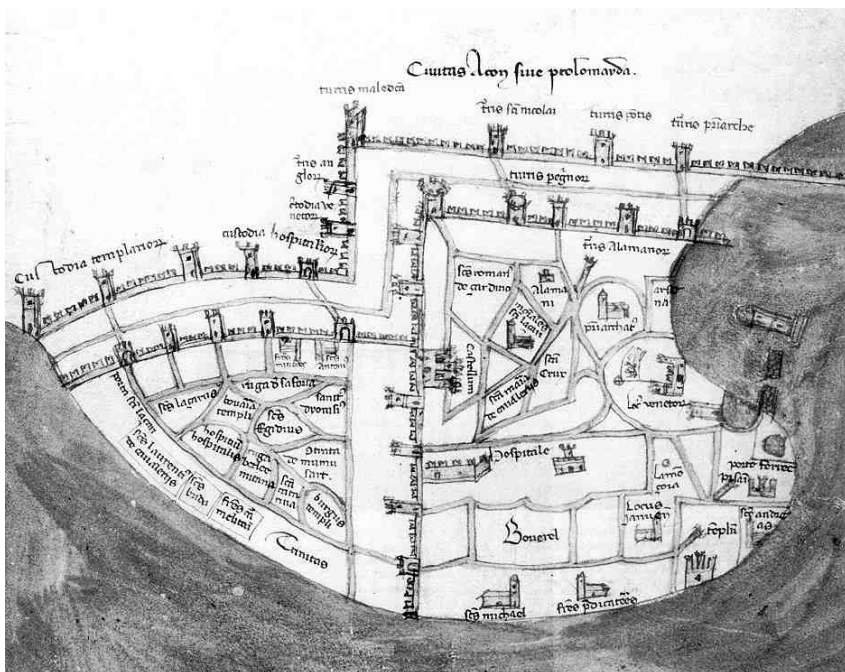
4. Genova, *Carrettabile Carlo Alberto*, progetto del 1822. Parte centrale dove si vedono bene le case Di Negro, Fieschi e l'archivolto tra Piazza San Lorenzo e Via Scurreria Nuova e quello che immetteva alla piazzetta San Giovanni il Vecchio (da M. MARCENARO, *Alcuni edifici del potere civile e religioso* cit., fig. 4, p. 161, foto P.F. Tomarchio - Genova).



5. Firenze, Museo Nazionale del Bargello, *Assedio di città*, inv. 2065 C, v.



6. Parigi, Cabinet des Medailles, Dīnār aureo coniato durante il regno del sultano Baybars (1260-1277), (foto Sailko/Wikimedia Commons).



7. Londra, British Library, *Mappa di Acri di Pietro Vesconte*, (1320 circa, da D. JACOBY, *L'évolution urbaine* cit., p. 97).

1. Castello dei Templari. - 2. Chiesa di S. Andrea. - 3. Molo meridionale. - 4. Estensione settentrionale del m. 3. - 5. Catena che chiudeva un settore del porto. - 6. Torre delle Mosche. - 7. Molo orientale. - 8. Corte della Catena (shan al-Umdan). - 9. Torre cilindrica. - 10. Ristorante Abu Christo. - 11. «Porta fenice». - 12. Magazzini pisani (?). - 13. Porta orientale dei pisani e torre Vecchia. - 14. Fondaco pisano (shan ash-Shimani). - 15. Porta occidentale dei pisani. - 16. Torre Nuova dei pisani. - 17. Porta fortificata dei pisani. - 18. Porta fortificata della parte meridionale del quartiere genovese. - 19. Corso principale (oggi via del Mercato). - 20. Lemnoia, principale torre genovese. - 21. Casa d'angolo del quartiere genovese. - 22. Chiesa di S. Lorenzo, settore nord del quartiere genovese. - 23. «Torre Vecchia del Convento» genovese. - 24. Edificio d'angolo degli Ospitalieri. - 25. «Porta bainei», poi «Porta Nuova». - 26. «Porta Hospitalise». - 27. «Porta Donna Nostra». - 28. Torre ad est del «Castellum» reale e collegamento con la muratura interna di Montmusard. - 29. Fortificazioni degli Ospitalieri. - 30. Bagno degli Ospitalieri (poi Bagno turco, oggi Museo comunale). - 31. Fondaco veneziano (shan al-Franj). - 32. Chiesa di S. Maria dei Provenzali, nel quartiere di Marsiglia. - 33. Chiesa veneziana di S. Marco. - 34. Torre veneziana sulla spiaggia. - 35. Chiesa di S. Demetrio. - 36. Torre fortificata dei veneziani (Barj as-Sultan). - 37. Palazzo del Connestabile (?). - 38. Arsenalia Reale.

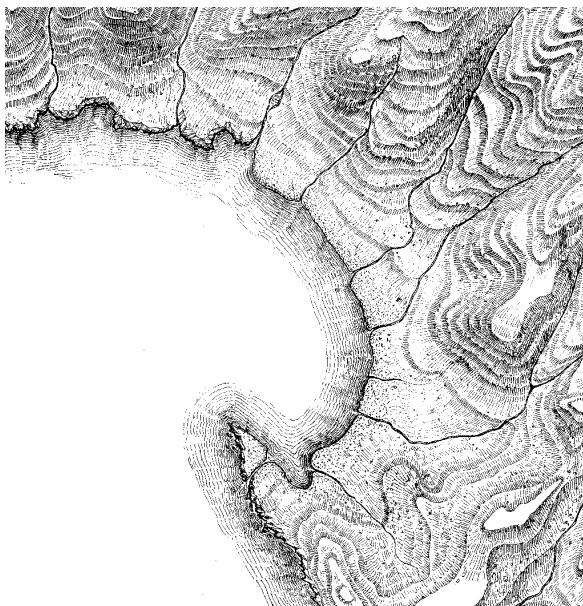
[da: Jacoby, *Crusaders*, tav. 4]



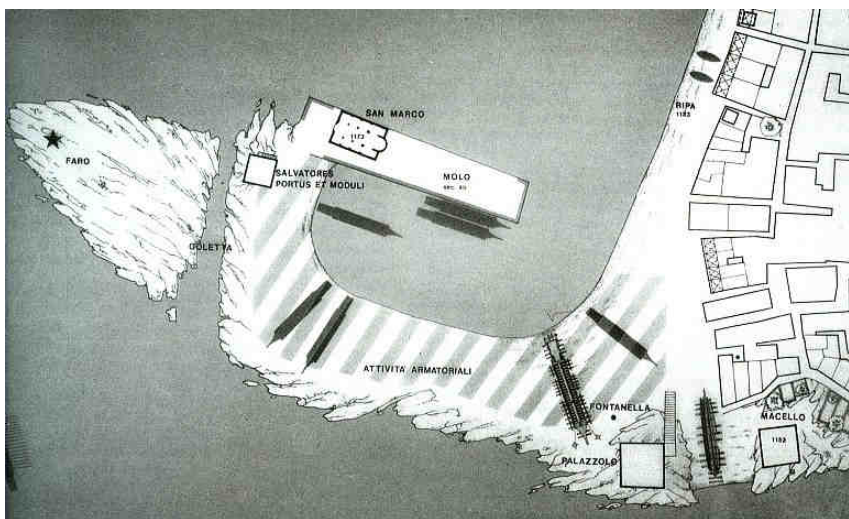
8. Acri, Il quartiere genovese. Con i numeri 18-22 sono indicati gli edifici genovesi: 18, Porta fortificata della parte meridionale; 19, Corso principale (oggi via del Mercato); 20, la principale torre genovese: la Monçioia; 21, una casa d'angolo; 22, Chiesa di San Lorenzo; 23, «Torre vecchia»; 3, il Molo meridionale; 4, Estensione settentrionale del molo; 5, la catena che chiudeva un settore del porto; 6, Torre delle Mosche; 7, molo orientale. (da D. JACOBY, *Crusader Acre in the Thirteenth Century* cit., fig. 4).



9. Michael Wolgemut, *Genova*, da *Liber Chronicarum* (Cronaca di Norimberga), Norimberga 1493. L'illustrazione che pubblico è stata acquerellata in antico (collezione privata).



10. Genova, *Il Molo Vecchio con l'isoletta ancora staccata* (da P. BARBIERI, *Forma Genuae*, carta zero).



11. Genova, *Il Molo Vecchio con l'isoletta ancora staccata* (da L. GROSSI BIANCHI, E. POLEGGI, *Una città portuale* cit., p. 21, fig. 13).

I Savonesi e l'ascesa della Spagna alla fine del Medioevo. Uomini, merci e navi

Angelo Nicolini

I legami fra la Liguria e la Spagna medievali sono solidi e antichi. Conducendo la 'crociata' contro Almería e Tortosa per cacciarne gli occupanti moreschi (1146-1148), i Genovesi dimostrano che già da allora essi (insieme con i Pisani) « giocano in tutta la penisola iberica il ruolo di iniziatori economici »¹. Legami e ruolo che fanno parlare Gabriella Airaldi di « una continuità secolare d'inserimento capillare » e, invertendo il punto di vista, le suggeriscono che « Genova è per molti versi una via della Spagna all'Europa »². Ma la situazione si evolve e si complica agli inizi del Trecento. Fra i quattro regni in cui, sino al secolo seguente, sarà frammentata la Spagna attuale (quelli cattolici di Castiglia e León, di Navarra e di Aragona e quello musulmano di Granada) è il regno d'Aragona a occupare una posizione di preminenza nello scacchiere geopolitico iberico, in forza della sua vigorosa ingerenza fra le potenze marittime mediterranee. Questo, almeno, agli occhi degli storici italiani, che si sono a lungo occupati dei rapporti fra la Corona e il Mezzogiorno italiano e cioè delle sue conquiste (la Sicilia nel 1282, la Sardegna dal 1324, Napoli nel 1442) e della sua amministrazione in quelle terre³. Ma, forse, un potere politico

¹ C. VERLINDEN, *Où sont les périphéries?*, in *Sviluppo e sottosviluppo in Europa e fuori d'Europa dal secolo XIII alla Rivoluzione Industriale*, Atti della Decima Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" di Prato, 7-12 aprile 1978, a cura di A. GUARDUCCI, Firenze 1983, p. 238; M. GONZALES JIMÉNEZ, *Genovéses en Sevilla (siglos XIII-XV)*, in *Genova, una "porta" del Mediterraneo*, a cura di L. GALLINARI, Genova 2005, 1, pp. 200-203.

² G. AIRALDI, *Genova e la Liguria nel Medioevo*, Torino 1986, pp. 63-66. Per una esauriente bibliografia sui rapporti fra Genova e Spagna rimandiamo alla stessa opera, pp. 166-174, e a G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato: il Tre e il Quattrocento*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003, pp. 322-324.

³ La bibliografia al riguardo è vastissima. Fra le più aggiornate, cfr. quella contenuta in *Atti del XVI Congresso internazionale di storia della Corona d'Aragona*, Napoli, Caserta, Ischia, 18-24 settembre 1997, a cura di G. D'AGOSTINO e G. BUFFARDI, Napoli 2000.

capace solo di riorganizzare e di perpetuare nei territori italiani una struttura agricolo-pastorale di stampo feudale meriterebbe un'attenzione proporzionata al grado di sviluppo economico che è stato in grado di promuovere.

In realtà, al di là del supporto militare marittimo del 'braccio armato' catalano, in campo economico il regno d'Aragona è ben lontano dalla preminenza nel Mediterraneo, come dimostreranno gli sviluppi storici futuri. Appoggiando politicamente le iniziative commerciali dei Catalani e grazie al controllo dei loro porti (Barcellona, Tarragona, Tortosa e Valencia, per citare solo i principali), la burocrazia aragonese ha comunque stretto con loro una colleganza assai proficua, destinata a dar corpo alle comuni aspirazioni (politiche degli Aragonesi ed economiche dei Catalani) di un grande ruolo nel Levante, quello che i mercanti barcellonesi definiscono « foment, cap e principi de tot lo negoci ». Fulcro di tale espansionismo è il controllo del Tirreno, chiave del Mediterraneo occidentale e porta verso quello orientale, ma anche area vitale per l'economia genovese e ligure in generale. Lo scontro inevitabile fra Genova e Aragona si apre in Sardegna agli inizi del Trecento e ha perciò già vissuto decenni di alterne vicende, quando nel 1416 l'ascesa di Alfonso V al trono di Aragona apre un cinquantennio di lotta talvolta assai aspra, in cui Genova giungerà a rischiare il collasso⁴. Non dimentichiamo che la drammatica rottura fra la capitale ligure e il ducato di Milano dopo la battaglia di Ponza, alla fine del 1435, deriva proprio dalla diversa valutazione del ruolo degli Aragonesi: rivali economici *tout court* per i Genovesi, possibili alleati politici in funzione anti-francese nella visione più 'terrestre' dei Visconti⁵.

Pochi decenni dopo, in ogni modo, le ragioni inflessibili dell'economia finiranno per mettere a nudo la fragilità della costruzione aragonese. L'unione dinastica al Regno della contea di Barcellona, sancita nel 1137, non aveva portato infatti a quella entità politica chiamata Corona d'Aragona di cui comunemente si parla, ma piuttosto a una sorta di confedera-

⁴ Su questo affascinante tema storiografico splendido è lo studio di M DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972, di cui cfr. pp. 1-8 per i concetti introduttivi qui accennati.

⁵ M.T. FERRER I MALLOL, *I Genovesi visti dai Catalani nel Medioevo. Da amici a nemici, in Genova, una "porta" del Mediterraneo* cit., 1, pp. 164-167.

zione catalano-aragonesa. Il suo carattere dualistico non viene certo meno, anzi si accentua, quando fra il 1230 e il 1238 al nucleo primitivo si aggiungono i regni di Valencia e di Maiorca strappati ai Musulmani. Da un lato, infatti, la nobiltà feudale aragonesa continua a perseguire i suoi interessi agrari e militari e si dedica a una politica legata alle terre dell'interno, mentre dall'altro i Catalani e gli altri abitanti della costa e delle isole, inseriti in una società a forte indirizzo mercantile, si rivolgono ai progetti di espansione mediterranea. Questo dualismo farà ben presto di Barcellona una sorta di guida strategica della Corona ma non cesserà mai di dividere gli interessi del suo ceto dominante sino all'unione con la Castiglia, dopo essere sfociato anche in una sanguinosa guerra civile protrattasi per ben dieci anni, dal 1462 al 1472, che finirà per indebolire fatalmente l'economia barcellonese ⁶.

Proprio in campo economico, nel Quattrocento è invece il regno di Castiglia a vivere un periodo di floridezza, segnato da quelle che sono state definite 'las nuevas fortunas': l'Andalusia diventa uno dei principali mercati ridistributori d'Europa e i suoi porti (Cadice e Siviglia, o meglio il suo avamposto di Sanlúcar de Barrameda, alla foce del Guadalquivir) si impongono come crocevia nevralgici della rotta di Ponente, su cui convergono le direttrici dell'Occidente atlantico, dell'entroterra spagnolo, dell'Africa centro-occidentale e, all'ingresso nel secolo successivo, anche delle Indie. Ciò soprattutto perché, nel quadro di un generale e 'critico' ripiegamento e di una conseguente concentrazione di interessi sulle rotte occidentali, gli uomini d'affari genovesi intraprendono con slancio una vera e propria politica 'coloniale' nei confronti della Castiglia e dello stesso sultanato di Granada: nel Quattrocento è Cadice, più di Chio e della stessa Genova, l'epicentro degli interessi economici genovesi, e Siviglia, insieme con Bruges e Londra, quello dei loro interessi finanziari ⁷. In altre

⁶ A. BOSCOLO, *Catalani nel Medioevo*, Bologna 1986, p. 11 e segg.

⁷ J. HEERS, *Gènes au XV^{me} siècle. Activité économique et problèmes sociaux* (« Affaires et Gens d'Affaires », XXIV), Paris 1961, pp. 473, 482-489; ID., *L'Occidente nel XIV e nel XV secolo. Aspetti economici e sociali*, Milano 1978 (ed. orig. Paris 1973), pp. 163-168; *La presenza italiana in Andalusia nel Basso Medioevo*, Atti del II Convegno, Roma, 25-27 maggio 1984, a cura di A. BOSCOLO e B. TORRES, Bologna 1986; D. IGUAL LUIS, *Valencia y Sevilla en el sistema económico genovés de finales del siglo XV*, in « Revista d'Història Medieval », 3 (1992), pp. 80-83; ID., *Economía, mercado y comercio en la Península Ibérica (1350-1516)*, in « eHumanista », 10 (2008), p. 170 e segg.

parole, siano essi causa o effetto, i capitali genovesi orientati sulla rotta di Ponente vivificano l'economia andalusa e moresca.

In questo scorcio storico emergono dunque non una ma due Spagne, diverse nelle loro collocazioni e aspirazioni economico-politiche e nei loro rapporti con la Liguria. Ebbene i Genovesi, duramente contrastati e anzi aggrediti dalla Spagna catalano-aragonese a Barcellona, ma non nel vecchio regno di Valencia, cercano compensi con una vivace penetrazione nella Spagna castigliano-moresca, stimolati per di più dalle nuove indicazioni dell'economia di mercato⁸. Dall'Atlantico al Tirreno si svolgono dunque, fra Tre e Quattrocento, l'incontro e lo scontro fra la Liguria e le Spagne; in questa concitata dialettica, e sotto l'ombrello genovese, Savona cerca di conquistare e difendere il suo spazio commerciale. Nel passaggio fra Quattro e Cinquecento, unificato il Regno dopo la sconfitta dei Mori di Granada, l'incontro prevarrà in modo netto sullo scontro e l'asse economico si sposterà ancor di più verso il sud-ovest della penisola iberica, insieme con l'emergere della potenza politica di una sola Spagna, intenta ad attrarre l'intera Italia nella nuova orbita imperiale ispano-asburgica⁹.

Catalani e Castigliani a Savona

Per quanto abbastanza esigua, quella spagnola è certo la più numerosa fra le comunità non italiane presenti a Savona nel Tardo Medioevo, essendo preceduta solo dai Piemontesi e dai Lombardi. Non a caso essa dispone di

⁸ G. PISTARINO, *Genova e Barcellona: incontro e scontro di due civiltà*, in *Atti del I Congresso Storico Liguria-Catalogna*, Ventimiglia-Bordighera-Albenga-Finale-Genova, 14-19 ottobre 1969, Bordighera 1974, pp. 81-122, pp. 108-109.

⁹ Un ampio panorama della storia iberica tardo-medievale, con particolare riferimento ai suoi aspetti economici e alla presenza mercantile italiana, si può ricavare da A. FÀBREGAS GARCÍA, *Redes de comercio y articulaciòn portuaria del Reino de Granada: puertos y escalas en el tràfico marítimo bajomedieval*, in « *Chronica Nova* », 30 (2003-2004), pp. 60-102; EAD., *La integraciòn del reino nazarì de Granada en el espacio comercial europeo (siglos XIII-XV)*, in « *Investigaciones de Historia Econòmica* », 6 (2006), pp. 25-40; EAD., *Almería en el sistema de comercio de las repùblicas italianas*, in *Almería, puerta del Mediterráneo (ss.X-XII)*, Actas de las II Jornadas Técnicas de la Alcazaba de Almería, Almería 2007, pp. 136-159; D. IGUAL LUIS, *Banqueros y comerciantes italianos en España en tiempos de los Reyes Catòlicos*, in *Comercio y hombres de negocios en Castilla y Europa en tiempos de Isabel la Catòlica*, Burgos, 13-15 ottobre 2004, a cura di H. CASADO ALONSO e A. GARCIA-BAQUERO, Burgos 2007, pp. 151-179.

quasi tutti i consolati mercantili di cui si abbia notizia. Giuliano Corso è console dei Catalani nel 1419, Giovanni e Giacomo Traversagni lo sono dei Castigliani nel 1422 e nel 1428, Giacomo Corso ancora dei Catalani e dei Baschi nel 1463¹⁰. Seguono poi i consoli di tutti gli Spagnoli: Benedetto Sacco da solo nel 1495 e insieme con Cattaneo Ferrero dal 1506 al 1512, lo stesso Cattaneo dal 1518 al 1528¹¹.

Un tal Ferrer *de Scios* di Barcellona, che compra una schiava bulgara a Savona nell'agosto 1325, è il primo iberico di cui si abbia notizia; l'anno seguente è Jacme Ramundo di Maiorca a comprare una schiava greca¹². La maggior parte degli Spagnoli registrati negli atti notarili è rappresentata in realtà da patroni di imbarcazioni di passaggio in porto e da mercanti a bordo, che concedono o ricevono prestiti, noleggiavano le loro navi e spesso acquistano schiavi. Fra gli *habitatores* o i *commorantes* (cioè i residenti), ricordiamo il dottore in legge catalano Berenguer de Pratis di Elne (oggi nel Roussillon francese) che compra una schiava nel 1374, un « Iohannes de Hispania » nel 1396, Miguel e Juan de Navarra marinai nel 1408. Cittadino savonese è invece Guillem da Barcellona macellaio nel 1364¹³.

L'apertura del ciclo del guado 'lombardo' porta presenze più organizzate. Jaume Ferrer, un mercante di Valencia residente a Genova dal 1421 al 1427 e forse figlio di Pere, a Savona nel 1406, nel 1420 nella nostra città si accorda con l'alessandrino Lodisio da Varzi per smerciare il suo guado; l'anno seguente imbarca fustagni e tele e sbarca cuoio, nominando poi procuratore Giuliano Corso; nel 1423, da solo o tramite lo stesso Giuliano, spedisce ancora guado e canovacci e riceve lana, panni e pelli; un carico di lana imbarcato per lui a Valencia da Daniel Mascaro è

¹⁰ Archivio di Stato di Savona (d'ora in poi ASSv), *Notai Antichi*, 954, c. 7r.; 988, c. 116v.; 992, cc. 375v.-376r.; *Curia Civile*, 33, 16 settembre 1463. Per i *Notai Antichi* è stata adottata la nuova numerazione di cartulari e filze; quella dei notulari, ancora provvisoria, è contrassegnata con la lettera b.

¹¹ *Ibidem*, 208, 18 settembre 1495; 248, 11 luglio 1506; 664/2, 18 novembre 1508; 281, 19 gennaio 1510; 323, 14 giugno 1520; *Notai Antichi*, 85, 15 gennaio 1512; 1065, 10 e 15 gennaio 1519; 290, 6 ottobre 1518; 1062, 16 giugno 1520; 297, 11 luglio 1522; 305, 24 giugno 1528.

¹² Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi ASGe), *Notai Antichi*, 164, c. 160v; 165, cc. 218v.-219r.

¹³ ASSv, *Notai Antichi*, 965, cc. 186v.-187v.; 966, c. 339v.; 980, c. 44v; 462, 1 ottobre 1408; 958, c. 288v.

razziato durante il viaggio dal pirata marsigliese Bertrand Forbin¹⁴. Sempre nel 1423, è attivo a Savona il mercante maiorchino Jaume Brondat¹⁵.

Negli anni Venti e Trenta del Quattrocento, assai proficui per la cantieristica navale savonese, anche due imbarcazioni spagnole vengono costruite «in scario moduli»: nel 1428 la cocca di Juan Martínez di Cadice e nel 1433 la navetta di Anthoni Fuente di Barcellona, 1.300 mine di portata¹⁶. Ancora nel 1516, i mastri d'ascia Giovanni e *Batino* Maricone detti Bellebuono costruiscono al molo una nave per don Diego de Medina, a nome di Pedro Navarro ammiraglio della flotta francese¹⁷.

Fra Quattro e Cinquecento, gli Spagnoli *cives Saone* sono Juan Lopez basco nel 1506 e Francesch Romero catalano dal 1506 al 1509; tra gli *habitatores* e i *commorantes* il mercante valenciano Anthoni Aguirre, che riceve un carico di carta nel 1492 e una lettera di cambio nel 1495, Oliver Alonso di Siviglia, che nel 1502 importa pellicce dalla sua terra, e Cristobal da Cordova fabbricante di cinture in seta (*cinterius*), che nel 1511 assume come apprendista Juan Francisco da Medina¹⁸. Nel 1504 Raimondo Vege-rio, che ospita da due anni in casa propria Juan Martínez di Barcellona e il suo servitore, reclama il pagamento della pensione (*scotum*) di 4 ducati al mese per il mercante e 2 ducati al mese per il *famulo*, come è d'uso in Spagna e in Italia¹⁹. Nel 1506 Juan Carrión riceve in città i carichi di *tonina* e

¹⁴ *Ibidem*, 485, cc. 65 r.-v., 80 r. [1406]; 488, cc. 19 v., 283 r.; 989, c. 218 r.; ASGe, *San Giorgio*, 38/1551, cc. 3 r.-v., 10 r., 20 r., 63 v.; S.M. ZUNINO - N. DASSORI, *Genova e Spagna nel XV secolo. Il "Drictus Catalanorum" (1421, 1453, 1454)*, Genova 1970 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 6), pp. 82-86. Sull'intera vicenda del mercante cfr. V. MORA, *Jaume Ferrer, mercante valenciano en Genova de 1421 a 1427*, in *Atti del I Congresso Storico Liguria-Catalogna* cit., pp. 402-415.

¹⁵ ASGe, *San Giorgio*, 38/1551, cc. 13 v., 17 r., 18 r.

¹⁶ ASSv, *Notai Antichi*, 991, c. 217 v.; 491, c. 46 v. Nel 1428 il catalano Juan Rexel si fa costruire una nave a Noli: *Ibidem*, 992, c. 410 r.

¹⁷ ASSv, *Curia Civile*, 301, 26 settembre 1516; 308, 18 giugno 1517; *Notai Antichi*, 60b, cc. 1089 v.-1090 r.

¹⁸ ASSv, *Curia Civile*, 212, 3 gennaio 1495; 248, 21 agosto 1506; 276, 24 maggio 1509; *Notai Antichi*, 490b, cc. 87 v.-88 v.; 567b, cc. 1074 v.-1075 v.; 55b, cc. 778 v.-779 r.

¹⁹ «quod comuniter solvitur et solitum est solvi per quascumque personas stantes ad scotum in domo mercatorum in partibus Ispanie et ibi in Ytalia»: ASSv, *Curia Civile*, 243, 12 febbraio 1504.

di legno di brasile recapitati da due navi portoghesi²⁰. Gaspar de Neus di Valencia abita a Savona fra il 1511 e il 1514, mantenendo rapporti in Spagna con il fratello Gerolamo e con Jacme Alfonso di Teruel in Aragona e nella nostra città con Ambrogio Pozzobonello. La « nostra compagnia de Heronimo de Neu e Jayme Alfonso e Gaspar de Neu » si scioglie nel 1513, dopo aver spedito a Savona lana da Valencia e da Cartagena, che Gaspar si occupa di lavare, imballare e caricare per farla portare « a Verseli con li muli », ma anche a Pinerolo; fra i suoi clienti figurano Gerolamo Scarella e il milanese Giovanni da Meda²¹.

Nella Spagna catalana: respinti a Barcellona, accolti a Valencia

Per quanto il pragmatismo medievale non sacrifici mai del tutto allo scontro gli interessi commerciali, i Genovesi presenti a Barcellona ammontano a poche unità, e i Savonesi sono assenti²². D'altra parte, come osserva David Igual Luis,

« certo è che la capacità di attrazione di Barcellona nei confronti dei mercanti genovesi si ridusse nel XV secolo, mentre aumentò quella di Valencia »²³.

Su questo concetto ritorneremo fra breve. Impossibile non segnalare, tuttavia, che molti anni dopo (nel 1526) fra i « mercatores ianuenses in civitate Barchinonie residentes » saranno citati i savonesi Lorenzo Gavotti, Ludovico Ferrero, Antonio e Bernardo Grasso²⁴. Di questi l'ultimo sarà già passato per Cartagena, i Gavotti e i Ferrero avranno tutti familiari attivi fra Valencia e la Spagna meridionale.

Assenti a Barcellona, i Savonesi stabiliscono appunto a Valencia il centro dei loro interessi nel regno d'Aragona. A parte il caso di Tommaso Feo, « in Valencia commorans » nel 1434-1435, la città è meta di iniziative fami-

²⁰ *Ibidem*, 248, 9 e 11 luglio 1506.

²¹ ASSV, *Notai Antichi*, 278, 22 ottobre 1511; 279, 25 aprile 1512; 280, 24 luglio 1512; 281, 14 marzo 1513; 282, 12 luglio (3 docc.), 30 agosto e 13 settembre 1513; 283, 4 gennaio, 7 e 16 febbraio, 10 marzo e 7 aprile 1514; 284, 29 novembre 1514.

²² M DEL TREPPO, *I mercanti catalani* cit., p. 272; ID., *Tra Genova e Catalogna. Considerazioni e documenti*, in *Atti del I Congresso Storico Liguria-Catalogna* cit., pp. 645-647.

²³ D. IGUAL LUIS, *Valencia y Sevilla* cit., p. 85.

²⁴ ASSV, *Curia Civile*, 363, 5 maggio 1526.

liari²⁵. Gaspare Gavotti è a Valencia nel 1448-1449 e ancora nel 1458, suo fratello Battista lo raggiunge nel 1452²⁶. Una società costituita in città fra Antonio Ferrero e fratelli e Gaspare Gavotti e fratelli, sciolta nel 1461, si occupa di traffico di lettere di cambio e di trasporto di lana, riso e ferro spagnolo, servendosi della nave di Battista Gavotti e Antoniotto Doria, 15.000 cantari, in attività fra il 1453 e il 1460²⁷.

L'impegno della famiglia Gavotti nella città catalana si protrae nel tempo e assume i caratteri di una vera e propria emigrazione²⁸. Ma forse l'iniziativa più interessante, perché più indicativa dei legami con il territorio, è quella intrapresa nel 1457 da Gaspare Gavotti e registrata nell'Archivio Storico di Barcellona. Residente a Valencia già da almeno nove anni, egli vi impianta un mulino da carta del costo di 2.500 fiorini e attrezzature per la produzione e la tintura di sete e broccati. A quel che sembra la sua attività è accolta con favore dalle autorità locali, che concedono un salvacondotto ad alcuni suoi concittadini affinché lo raggiungano per associarsi con lui²⁹.

²⁵ ASSv, *Notai Antichi*, 999, c. 55 r.; 492, c. 95 r. [1435]. Giovanni da Priero parte per la Catalogna nel 1434, mentre suo figlio Luca è detto « habitator Valencie » nel 1455. In città si trova anche Giovanni Fodrato nel 1453; Gaspare Trulla muore a Maiorca nel 1437. Giovanni Ferrero si reca a Maiorca dopo il 1435 e tre dei suoi otto figli si trovano poi a Valencia: Antonio nel '48 e Raffaele nel '54, mentre Francesco forse perde la vita sulla via del ritorno nel '56, nel naufragio della nave di Leonello Italiano: *Ibidem*, 998, c. 506 v.; *Curia Civile*, 17, 10 giugno 1455; *Notai Antichi*, 473, c. 278 r.; 685, cc. 600 v.-601 v.; *Curia Civile*, 19, 19 maggio 1456.

²⁶ *Ibidem*, 12, 1 dicembre 1452; 15, 25 agosto 1453; 22, 24 gennaio 1458.

²⁷ *Ibidem*, 32, 23 gennaio 1461.

²⁸ Pietro vi si trova nel 1475, Antonio figlio di Gaspare nel 1477. Quando era ancora in vita, nel 1457, Gaspare si era trasferito a Siviglia per commerciare: ASSv, *Notai Antichi*, 117, 10 giugno 1475; *Curia Civile*, 86, 10 maggio 1477; 94, 31 luglio 1479. Nel 1489 tocca a « lo honorable mossén Nicholau Gavot », detto in un caso « mercader genovés » e nell'altro « mercader de la ciutat de Sahona », comparire davanti alla corte valenciana per rispondere alle domande del magistrato, mentre nel frattempo Francesco è morto in città senza testamento. *Ibidem*, *Ignoti*, febbraio 1489; *Curia Civile*, 180, 1 luglio e 17 settembre 1489. Secondo i protocolli dei notai cittadini, nel 1492 ancora Nicolò acquista un carico di lana a Toledo, in cambio di guado e stoffe preziose (damaschi, *satin* e velluti). J. GUIRAL-HADZHOSSIF, *Valence, port méditerranéen au XV^e siècle (1410-1525)*, Paris 1986 (Publications de la Sorbonne, Série Histoire Moderne, 20), p. 79.

²⁹ A. UNALI, *Marinai, pirati e corsari catalani nel basso medioevo*, Bologna 1983, pp. 116, 135-136.

Tre anni prima, come risulta invece dall'Archivio valenciano, un tal Luca *de Pia* di Savona (di cui peraltro non abbiamo altre notizie) chiama in città sette maestri e artigiani cartai e si impegna a costuire un mulino da carta nella *huerta* ³⁰.

La famiglia milanese Pozzobonello partecipa nel 1445 con Arrigo, insieme ad altri mercanti milanesi, al finanziamento delle attività valenciane di Andrea Inviziati di Alessandria, controllate da Ambrogio, fratello di Arrigo, residente a Genova ³¹. Un ramo della famiglia che si trasferisce a Savona nella seconda metà del Quattrocento e si dedica soprattutto, come vedremo, al commercio della lana, conta sulla presenza a Valencia di Paolo nel 1492 ed Enrico nel 1495, che commerciano insieme con un capitale di 2.500 ducati. Enrico risiederà in città ancora nel 1499, suo figlio vi sarà citato nel 1521 ³².

Per concludere, i Gambarana, altra famiglia savonese di origine lombarda: Antonio, residente nella città catalana, nel 1485 imbarca lana sulla nave di Angelo Pavese; Giacomo vi si trova nel 1494 e vi muore prima del 1520, facendo testamento in favore del fratello Filippo ³³.

Un'attenzione particolare va riservata alle società costituite a Valencia da uomini d'affari savonesi, alcune frutto di impegno finanziario non comune per lo *standard* della nostra economia e alle quali partecipano alcuni di quei 'Lombardi' richiamati nella città catalana dal commercio del guado e citati sia dai nostri notai che da quelli locali: Stefano della Villa di Moncalvo nel 1464, Gabriele Rayna di Alessandria nel 1436, Francesco e Oddone de Prato di Mombaruzzo nel 1475 e nel 1479 ³⁴. Nel 1429 il banchiere Melchiorre de Stefanis e Giovanni Luscella di Crema abitante a Savona si associano per vendere panni ad Arles e Perpignan, in Lombardia e in Spagna, con un capitale di circa 6.500 ducati, dopo di che Giovanni si trasferisce a

³⁰ J. GUIRAL-HADZIOSSIF, *Valence* cit., p. 387.

³¹ P. MAINONI, *Mercanti lombardi tra Barcellona e Valenza nel basso medioevo*, Bologna 1982, pp. 87-88.

³² ASSv, *Notai Antichi*, 74, 25 gennaio 1492; 75, 2 maggio 1495; 149b, cc. 173 r.-174 r.; 65b, cc. 1384 v.-1386 v.

³³ *Ibidem*, 365, 5 gennaio 1485; *Curia Civile*, 162, 30 luglio 1520; J. GUIRAL-HADZIOSSIF, *Valence* cit., p. 295.

³⁴ ASSv, *Curia Civile*, 34, 7 aprile 1464; J. GUIRAL-HADZIOSSIF, *Valence* cit., pp. 79, 311, 312, 400.

Valencia³⁵. Nello stesso anno, sempre nella città spagnola, l'alessandrino Gabriele Rayna e il savonese Lorenzo Forte stringono un sodalizio con l'altro alessandrino Giacomo de Palma e con il milanese Ambrogio da Castel-
sepio, entrambi residenti a Savona, per vendere le armi di quest'ultimo³⁶.

Nel marzo 1431 ancora Lorenzo Forte e Giacomo de Palma si associano per 7.300 ducati; la società viene liquidata nel 1444 ed è certo ancora in esercizio nel 1440, allorché la nave veneziana di Matteo Contarini, diretta a Valencia con un carico di guado per Lorenzo, è catturata dal pirata catalano Navarro³⁷. Nel 1460 Ambrogio de Chiesa e Melchiorre Zocca, appaltatore della zecca comunale, si associano con due mastri fonditori, Jacques Riperti di Avignone e Guillaume Rex di Montélimar, per stampare monete minute d'argento (*blancas*) ancora a Valencia, dove sono attesi da Simone de Chiesa, fratello di Ambrogio³⁸. Molti anni più tardi, nel 1488, i notai cittadini segnaleranno ancora la presenza di quest'ultimo, «Simò de la Sglesia», mentre Francesco de Chiesa sarà *habitor Valencie* nel 1505³⁹.

Nella Spagna castigliano-moresca

Pur servendosi spesso come intermediari di Genovesi – e anche di Piemontesi, Lombardi e Pisani – numerosi Savonesi soggiornano nei principali centri commerciali castigliani. Tuttavia uno solo di essi, Pietro Ferro, viene qualificato «de Saona burgensis Sibilie», risiedendo nella città andalusa almeno dal 1443 al 1460⁴⁰. Attorno agli anni Quaranta del Quattrocento vi si trovano anche alcuni mercanti savonesi di primo piano, come Andrea

³⁵ ASSv, *Notai Antichi*, 488, cc. 136 r.-139 v., 156 r., 175 v. Per un'altra società di Antonio Luscella a Valencia nel 1430 cfr. P. MAINONI, *Mercanti lombardi* cit., pp. 72-74.

³⁶ ASSv, *Curia Civile*, 6, 23 marzo 1444. Altre società di Rayna e de Palma a Valencia: P. MAINONI, *Mercanti lombardi* cit., pp. 63-65.

³⁷ Lorenzo risiede infatti nella città spagnola, dove percepisce un salario e riceve da Giacomo guado, carta, fustagni, panni, canovacci, tele, mercerie, allume in polvere e lettere di cambio; stipula assicurazioni marittime e invia a Savona e a Genova lana, cuoio e pelli di agnello (*agnine*): ASSv, *Curia Civile*, 6, 18 marzo 1444.

³⁸ ASSv, *Notai Antichi*, 456b, 24 maggio 1460.

³⁹ J. GUIRAL-HADZIIOSSIF, *Valence* cit., p. 294; ASSv, *Notai Antichi*, 155b, cc. 152 r.-154 v. Una società fra Simone Bernison e suo figlio Michele nella città catalana è liquidata per sentenza arbitrale nel 1487: ASSv, *Curia Civile*, 167, 6 agosto 1487.

⁴⁰ *Ibidem*, 6, 27 giugno 1444; *Notai Antichi*, 456b, 28 giugno e 27 agosto 1460.

Adobato nel 1437 e nel 1445⁴¹. La rappresaglia genovese contro Savona dell'agosto 1440 vive proprio a Siviglia alcuni dei suoi principali sviluppi: a settembre vi è messa all'asta la grande nave di Bartolomeo Serrato, in presenza del proprietario e di Antonio Sansone; nell'aprile dell'anno seguente lo stesso Serrato, insieme con Luciano Gambarana, Leonardo Sacco ed altri concittadini, ricorre ai magistrati del re Giovanni II contro supposti soprusi genovesi⁴².

Nell'autunno 1443 due lettere da Siviglia di Giovanni Bressano per il suo concittadino Giovanni Massa forniscono un quadro stimolante delle attività nella Spagna sud-occidentale⁴³. Insieme con l'amico fraterno Antonio Sansone (« quem in loco fratris habeo »), Bressano carica merci per Sluis sulla nave del genovese Pietro Embrono (già del savonese Lorenzo Pellerio) e noleggia una nave basca per trasportare merci a Savona, confidando in una prossima pace fra Genova e Aragona. Intanto, a Sanlúcar de Barrameda, il già citato Pietro Ferro riceve dai marinai in arrivo notizie di suo cognato Lodisio Massa, recatosi a maggio nelle lontane Canarie, « in partibus salvaticis et longinquis, ubi raro vadunt Christiani », con l'intenzione di restarvi tre anni⁴⁴.

Sempre nell'autunno 1443, la rappresaglia del sultano Yussuf IV di Granada colpisce 54 mercanti genovesi e il savonese Nicolò Spinola, l'unico dimorante nel sultanato di cui si abbia notizia⁴⁵. Dopo questa data le pre-

⁴¹ *Ibidem*, 492, c. 67 r. [1437]; 685, c. 191 r.-v.

⁴² ASGe, *Archivio Segreto, Diversorum* 524, cc. 99 v.-100 r., 133 r.-v.; *Litterarum* 1786, n. 816. Gli episodi di Siviglia fanno seguito alla 'spedizione punitiva' che nell'agosto 1440 i Genovesi organizzano contro i Savonesi per punirne l'evasione fiscale. La vicenda è descritta interamente da A. NICOLINI, *La Materia saoneise del 1440. Parte I: I fatti*, in « Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria », n.s., XXXIX (2003), pp. 113-205. ID., *La Materia saoneise del 1440. Parte II: Le cause e le conseguenze*, *Ibidem*, n.s., XLVII (2011), pp. 71-94.

⁴³ ASSv, *Curia Civile*, 6, 2 luglio 1444.

⁴⁴ L'anno precedente, lo stesso Giovanni Bressano, a Valencia, è nominato procuratore dall'altro savonese Giovanni Sghisolla (« Joham Squiola »), in città dal 1435. J. GUIRAL-HADZIOSSIF, *Valence* cit., pp. 400, 406, ASSv, *Notai Antichi*, 492, c. 35 r.-v. [1435]. Nel 1483 Battista Bressano sarà nominato dal fratello Pietro suo procuratore « tam Valencie et Castelle quam in quibuscumque partibus Catalonie »: *Ibidem*, 581b, cc. 681 v.-682 v.

⁴⁵ G. AIRALDI, *Genova e Spagna nel secolo XV. Il « Liber Damnificatorum in Regno Granate » (1452)*, Genova 1966 (Istituto di Paleografia e Storia Medievale. Fonti e Studi, 11), p. 30.

senze di Savonesi in Castiglia si fanno sporadiche, anche se Carlo Sansone è detto «*habitor Sibilie*» ancora nel 1452⁴⁶.

Anche se non si tratta di un Savonese, non possiamo non menzionare la vicenda del fossanese Antonio Sicca, «*civis et habitator Sibilie*», che nel 1428 scambia merci con Pantaleone Torteroli e Oddone Spinola a Savona, noleggiando le navi di Janes Gonsalvo di Siviglia e di Juan Martinez di Cadice⁴⁷. La vicenda di Sicca trascende infatti l'episodio, visto che i beni da lui imbarcati per la Spagna sono canapa, canovacci, tele grezze (*parete*), carta e fustagni, provenienti in larga misura (o forse del tutto) dal Basso Piemonte. Il tema ci invita allora a una breve digressione, ricordando i casi dei Borgarello, anch'essi di Fossano. Gherardo nel 1502 riceve dai fondi del defunto savonese Giorgio Guastaldengo circa 1.700 ducati per compravendita di lana, fustagni, *duple*, acciaio e per altri affari condotti a Valencia e poi si trasferisce a Murcia, come testimoniano gli atti giudiziari savonesi nel 1506 e un *breve* dei Sovrani al governatore «*de la çibdad de Murçia*» del 1492, in cui «*Guirardo Burgarello*» è citato insieme con altri dieci importanti «*mercaderes ginoveses estantes en la dicha çibdad*»⁴⁸. L'impresa di Guastaldengo, per inciso, alla morte del suo titolare aveva crediti ad Alba, Pinerolo, Casale, Vercelli, Vimercate, Monza e Milano⁴⁹. La morte senza figli di Gherardo, avvenuta a Valencia nel 1517, mette in moto la macchina non semplice della successione: a Fossano, al banco sotto il portico del palazzo del tribunale, gli eredi si incontrano (si tratta di una mezza dozzina di nipoti e dei loro zii) e si scambiano le procure; alla fine vengono prodotti quattro documenti notarili che finiscono a Savona, dove l'ultima procura è attribuita a Oddone Borgarello, il mer-

⁴⁶ A Siviglia si trovano Tommaso Beriamie nel 1452, Luciano Nattone e Giacomo Serrato nel 1455; nello stesso anno Pietro Sansone e Carlo de Carlo sono a Cadice e a Sanlúcar de Barrameda. Nel 1448 Nicolò Campione è in Castiglia e nel 1456 Nicolò Bertoluccio è a Cadice.

⁴⁷ ASSv, *Notai Antichi*, 992, cc. 375 v.-376 r., 430 r.-431 r., 431 v. Sulla vicenda cfr. A. NICOLINI, *Un fossanese in Spagna nel Quattrocento*, in *Storia di Fossano e del suo territorio*, III. *Nel ducato sabaudo (1418-1536)*, a cura di R. COMBA, Fossano 2011, pp. 158-160.

⁴⁸ ASSv, *Notai Antichi*, 77, 28 aprile 1502; 172b, cc. 523 r.-524 r.; A.L. MOLINA MOLINA, *Mercaderes genoveses en Murcia durante la época de los Reyes Católicos (1475-1516)*, in «*Miscelànea Medieval Murciana*», 2 (1973), pp. 298-299.

⁴⁹ ASSv, *Notai Antichi*, 88, 15 giugno 1518; *Curia Civile*, 269, 28 aprile 1502.

cante di Chieri diventato savonese, che a sua volta la condivide con Giorgio Gambone di Carmagnola⁵⁰.

Un altro Borgarello, Manuele, ancora a Valencia, nel 1518 compra lana e la imbarca alla volta di Savona. Né si può qui tacere il commercio dei fratelli Stefano e Gerolamo Scarella, savonesi originari di Garessio, condotto a Toledo fra il 1501 e il 1509, che, secondo le *positiones* espresse dal «vicario maior in la molto nobile città de Tolledo», «fu così et era de li tracti e negociacione di Spagna como Saona, Ceva, Genoa et Ittalia»⁵¹. In altre parole, come il Basso Piemonte alessandrino e astigiano gravitante su Genova con il suo guado, così il Basso Piemonte cuneese gravitante su Savona, attratto in quella complessa massa di capitali, iniziative e vettori marittimi che traduce nella rotta di Ponente la nuova strategia della dominante capitale ligure, ha l'occasione di partecipare al grande commercio internazionale e ai suoi profitti, creando nel contempo una produzione finalizzata all'esportazione.

Il Tardo Quattrocento segna una ripresa delle presenze savonesi in Andalusia, prime fra tutte quelle dei Richelmo. Nel dicembre 1472 Leonardo si trova a Sanlúcar de Barrameda, dove stipula un contratto di fronte al notaio Alfonso *Palaés*. Pietro Antonio, abitante a Siviglia, muore annegato mentre naviga da Cadice a Gibilterra con una barca carica di sale che affonda per una tempesta. Nel 1509-10 Giobatta è impegnato in un lungo contenzioso legale per recuperare i suoi crediti nei confronti di Stefano Scarella, morto a Toledo. Nel 1518 Stefano del Carretto si pone «ad servendum» presso Paolo Richelmo in Spagna, Castiglia e Catalogna per quattro anni, con un salario annuo di 70 lire savonesi⁵². Paolo muore a Toledo nel 1522 e lega nel suo testamento una somma per costruire la cappella di famiglia nella certosa savonese di Santa Maria di Loreto⁵³.

⁵⁰ ASSv, *Notai Antichi*, 288, 16 settembre (3 docc.), 17 settembre, 6 ottobre e 7 ottobre (2 docc.) 1517.

⁵¹ *Ibidem*, 86, 20 ottobre 1509. Sugli Scarella cfr. A. NICOLINI, *Gli Scarella da Garessio a Savona fra Quattro e Cinquecento*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 146 (2012), pp. 205-237.

⁵² ASSv, *Curia Civile*, 50, 30 marzo 1473; 154, 25 maggio 1485; 281, 20 ottobre 1509; *Notai Antichi*, 72b, cc. 776 r.-777 r. Nel 1528 Gerolamo e Agostino Richelmo risiedono a Valencia; *Curia Civile*, 376, 15 giugno 1528.

⁵³ ASSv, *Notai Antichi*, 296, 21 e 22 marzo 1522. Giuliano da Varzi ha casa a Cadice fra il 1475 e il 1477, Leonardo Reinaldo vi risiede nel 1480. Nello stesso 1480 Michele da Mone-

Due Spagne politiche, due Spagne economiche

La diversa distribuzione dei mercanti liguri sul territorio iberico deriva dunque dell'esistenza di due Spagne politiche. Ma, come nota Igual Luis, esistono al tempo stesso anche due Spagne economiche, i cui confini non coincidono con i precedenti⁵⁴. Ci riferiamo qui naturalmente alla loro proiezione mediterranea, trascurando al momento quanto sta avvenendo nel settentrione oceanico della penisola, dove le economie basche e galiziane, legate ai trasporti marittimi, sono in vigorosa espansione. Sulla costa mediterranea, continua Igual Luis, si delineano due poli distinti: uno orientale, rivolto verso il commercio delle spezie e di altri prodotti di lusso e verso le attività finanziarie (banche e assicurazione), che ha il suo centro di controllo a Barcellona e dal quale i Genovesi vengono progressivamente esclusi. L'altro polo è occidentale, esteso da Valencia oltre Gibilterra fino a Siviglia, dedito alla distribuzione della lana e di altre materie prime tessili o alimentari, sotto il controllo genovese. Qui si possono trovare prodotti sostitutivi di quelli orientali (zucchero, seta, uva passa, riso, grana e zafferano), facilmente accessibili e che beneficiano anche di investimenti liberati dalla successiva crisi catalana. Nascono così un'agricoltura commerciale e un'industria bisognosa di mercati, che fanno di quei porti punti di sosta indispensabili per le linee regolari che connettono il Mediterraneo con l'Atlantico. Al tempo stesso, insieme con Maiorca, Valencia agisce come centro operativo dei principali traffici diretti da un lato verso l'Italia tirrenica e il suo Mezzogiorno, dall'altro verso il Maghreb e dall'altro verso Siviglia-Cadice e le Fiandre. Inoltre, non si possono ignorare le ragioni della geografia: Barcellona ha alle spalle l'Aragona, mentre Valencia è il porto naturale di accesso

glia 'genovese' compare come teste in un atto notarile riguardante un credito del savonese Giorgio Massa, rogato dal notaio Garcia Rodriguez Baena « in vila Rote, partium Yspanie », cioè a Rota, sulla baia di Cadice. Tre anni dopo, Giorgio Bertolotto e Domenico da Faia lo raggiungono a Siviglia a bordo della nave Lomellina, per porsi a servizio presso di lui per due anni. Nel 1511, come « cittadino de la città de Armognecha, chi è nel regno de Granada » (Almuñécar, 80 chilometri a ovest di Málaga), davanti al notaio Alonso de las Iheras, Michele nomina procuratore il cugino Giuliano per recuperare dal suo defunto fratello Antonio una terra con vigna, alberi e una casa con « fornace da matoni » a Legino « unde se dice Sancta Cecilia »: ASSv, *Curia Civile*, 155, 30 maggio 1476; 87, 19 agosto 1477; 201, 24 novembre 1480; 265, 22 e 23 settembre 1511. *Notai Antichi*, 70, 29 maggio 1480; 460b, 16 dicembre 1483. Nel 1498 si trovano a Cadice i fratelli Giovanni e Aleramo Casteldelfino.

⁵⁴ D. IGUAL LUIS, *Valencia y Sevilla* cit., pp. 84-85.

al Mediterraneo per la Castiglia, per i contatti con le grandi fiere di Medina del Campo e i centri di Segovia, Burgos e Valladolid. Così, secondo Heers, « si può spiegare l'interesse dei mercanti genovesi e, al tempo stesso, la grande superiorità commerciale di Valencia su Barcellona ». In qualche modo, dunque, la 'espansione' valenciana si sviluppa in parallelo con la cosiddetta 'decadenza' catalana, questione storiografica che non cessa di generare problemi, e che alcuni hanno interpretato come « un fenomeno di compensazione ». Alla fine, in ogni modo,

« anche finanziariamente Valencia è un centro di attività ligure, il che prova l'importanza, quantitativa e qualitativa, della comunità genovese presente in città, che coordina buona parte delle sue relazioni »⁵⁵.

Più ancora che a Valencia, è però nel territorio moresco e andaluso che l'impatto con la rotta di Ponente gestita dalle navi italiane (e in particolare liguri) verso l'Inghilterra e le Fiandre permette di raggiungere veri livelli di apogeo economico. I registri doganali di Southampton mostrano quale ruolo importante occupino i prodotti spagnoli nei carichi delle navi italiane⁵⁶. In particolare, nel sultanato di Granada le forme di controllo del mercato esercitate da parte dei Genovesi hanno fatto parlare di politica 'coloniale' e di una vera e propria posizione di sudditanza del governo musulmano, dal punto di vista umano, tecnico e dei capitali⁵⁷. È il fatto (dimostrato dai documenti) che gli abitanti di Granada sacrificino le loro terre migliori per produrre beni richiesti dal commercio con gli Italiani a far parlare di un

⁵⁵ J. HEERS, *Gênes au XV^e siècle* cit., pp. 492-493; D. IGUAL LUIS, *Valencia y Sevilla* cit., p. 91.

⁵⁶ M. GONZALES JIMÉNEZ, *Genovéses en Sevilla (siglos XIII-XV)*, in *Genova, una "porta" del Mediterraneo* cit., 1, pp. 203-209; M.A. LADERO QUESADA, *Relazioni economiche tra Europa e mondo islamico. Secc. XIII-XVIII. Prolusione*, in *Relazioni economiche tra Europa e mondo islamico, secc. XIII-XVIII*, Atti della Trentottesima Settimana di Studio dell'Istituto Internazionale di Storia Economica 'F. Datini' di Prato, Prato, 1-5 maggio 2006, a cura di S. CAVACIOCCHI, 1, Firenze 2007, pp. 42-43; J. HEERS, *Gênes au XV^e siècle* cit., p. 487. Cfr. anche A. NICOLINI, *Commercio marittimo genovese in Inghilterra nel Medioevo (1280-1495)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLVII, I (2007), p. 250 e sgg.

⁵⁷ A. MALPICA CUELLO e A. FÁBREGAS GARCÍA, *Los Genovéses en el reino de Granada y su pael en la estructura económica nazari*, in *Genova, una "porta" del Mediterraneo* cit., 1, pp. 227-258; M.A. LADERO QUESADA, *Relazioni economiche tra Europa e mondo islamico* cit., p. 42.

dominio ‘coloniale’, anche se non nel senso moderno, in quanto le concessioni economiche non riducono la sovranità degli emiri. Tuttavia, grazie a studi più recenti, la visione di una ‘quasi esclusività’ ligure che aveva indotto a classificare il porto moresco di Málaga come una ‘colonia’ genovese è stata in parte modificata, dando rilievo alla penetrazione catalano-aragonese, meno appariscente per qualità e quantità e sostenuta da una documentazione più limitata, molto probabilmente da mettere in relazione (come già osservato) con la liberazione di capitali conseguente al progressivo declino dell’economia barcellonese⁵⁸. Certo, comunque, la vicenda mostra la capacità genovese

« di influenzare o modificare il sistema socio-produttivo musulmano, non tanto per intervento diretto sul suo modello produttivo, quanto per la pressione esercitata sulla domanda »,

così da trasformare il ceto dirigente moresco

« in un interlocutore commerciale valido e adatto a controllare questo segmento produttivo attraverso la riorientazione a proprio beneficio di alcuni terreni agricoli »⁵⁹.

Le navi e le merci

I mercanti, il denaro e in fondo anche gli artigiani che da Savona si spostano fra Valencia e Siviglia fanno parte della rete del grande commercio internazionale. La loro presenza è cioè funzionale alla compravendita, alla collocazione e alla distribuzione delle merci che viaggiano per mare da e per la Liguria. Poi, giova ricordarlo, tutta la loro attività si colloca, si appoggia e si completa all’interno della più vasta struttura logistica costruita dai Genovesi.

Come giungono queste merci? La rotta principale che unisce la Liguria alla penisola iberica, si sa, è quella di Ponente per l’Inghilterra e le Fiandre, che prevede appunto scali spagnoli. Ma, come scrive Heers, « i Genovesi,

⁵⁸ J.E. LOPEZ DE COCA CASTAÑER, *Génova y el Reino de Granada (siglos XIII-XV)*, in *Relazioni economiche tra Europa e mondo islamico* cit., pp. 286-289, 294; R. SALICRÚ I LLUCH, *¿Repensando Granada? Presencia y penetración diferencial cristiana en el sultanato nazarí en la Baja Edad Media*, *Ibidem*, 2, Firenze 2007, pp. 136-137.

⁵⁹ MALPICA CUELLO e A. FÁBREGAS GARCÍA, *Los Genovésos* cit., pp. 255-256; R. SALICRÚ I LLUCH, *¿Repensando Granada?* cit., p. 143.

con le loro grandi navi, si arrestano molto poco »⁶⁰: secondo i contratti di nolo la regola è una sola sosta, tutt'al più due, tre sono molto rare. Gli accurati contratti di nolo redatti dal notaio Matteo de Guglielmis, relativi ai trasporti di vino da Taggia a Sluis, elencano gli scali intermedi facoltativi: Maiorca, Valencia, Málaga e Cadice nel 1427; soltanto Cadice nel 1436; Cartagena, il regno di Granada (cioè Málaga o Almería) e ancora Cadice nel 1437. Nel 1428, fra Savona e Southampton, la nave di Giovanni Adobato sosta solo a Málaga e a Cadice⁶¹.

Conosciamo una sola eccezione al riguardo: nel giugno 1418 Nicolò Nattone noleggia a Giuliano Corso la sua nave a due coperte per l'Inghilterra e le Fiandre, con scali previsti per carico e scarico a Valencia, Jávea, Benidorm, Alicante, Málaga, Cadice, Southampton e Sluis⁶². In totale sono previsti quarantaquattro giorni di soste, caricando e scaricando in tutti i porti, mantenendo tuttavia separati i noli per la destinazione finale (9 soldi genovesi al cantaro) da quelli percepiti lungo il viaggio, i « naula recipienda per costeriam », che saranno stati stabiliti di volta in volta a discrezione del noleggiatore. Ogni viaggio verso l'Inghilterra e le Fiandre dovrebbe dunque prevedere almeno uno scalo spagnolo (talvolta più di due), ma essi sono raramente riportati dai documenti. Quando lo sono, ed è il caso di sole trentaquattro imbarcazioni (un terzo savonesi e due terzi genovesi), tutte cocche o navi, gli scali in territorio moresco e andaluso (soprattutto Cadice e Siviglia) sono circa l'80%, mentre solo il 20% riguarda Valencia e le Baleari.

Accanto a questo traffico di lunga distanza se ne sviluppa anche un altro di media distanza, che ha nella penisola iberica i suoi capolinea e presenta caratteri peculiari. Infatti, su 175 imbarcazioni, un po' meno dei due terzi appartiene a Genovesi, Savonesi e Rivieraschi, mentre il 30% fa parte delle cosiddette 'flotte ausiliarie' (soprattutto basche, ma anche castigliane e galiziane) che nel corso del Quattrocento si stanno mettendo al servizio dei principali porti mediterranei. La piccola quota di imbarcazioni restante è anche quella non costituita da navi: dieci galere, tre galeazze e un galeone, che di solito assicurano i collegamenti da e per Valencia e sono di nazionalità

⁶⁰ J. HEERS, *Gènes au XV^e siècle* cit., pp. 459, 483.

⁶¹ ASSv, *Notai Antichi*, 489, cc. 162 v.-164 v.; 492, cc. 19 r.-20 r., 122 r., 123 v. [1436]; *Comune Serie Prima*, 256/306, controcopertina int., verso.

⁶² ASSv, *Notai Antichi*, 488, cc. 168 v.-171 r.

francese, veneziana e fiorentina, più un *balener* portoghese. In quanto alle destinazioni, il 67% riguarda la Spagna catalana (soprattutto Valencia, ma anche le Baleari e saltuariamente Barcellona, presenti nel Trecento e poi in netto calo nel corso del Quattrocento). Per il resto, e cioè la Spagna moreasco castigliana, i porti più frequentati sono Cadice e Siviglia (o meglio il suo avamposto di Sanlúcar de Barrameda, alla foce del Guadalquivir), seguiti a distanza da Cartagena e Málaga.

Secondo lo schema tradizionale che riflette i pur difficili rapporti fra Genova e la Catalogna, e che si può estendere ad entrambe le Spagne, l'interscambio fra i due mercati si basa essenzialmente sul binomio guado contro lana. Ciò, come osserva Giovanni Calamari, dimostra che « i circuiti commerciali verso il Nord Europa e verso la Spagna hanno caratteristiche simili »: grandi quantità di coloranti contro grandi quantità di lana⁶³. Il che, aggiungiamo noi, è forse la prova principale di quanto, fra Tre e Quattrocento, questi stessi circuiti commerciali si possano considerare come un unico sistema integrato in funzione della rotta di Ponente.

I nostri documenti confermano che buona parte dei Savonesi citati nella sezione precedente partecipa allo scambio di guado contro lana, localizzato quasi esclusivamente nel porto di Valencia⁶⁴. La lana è soprattutto quella denominata « de Sancto Mateo », dal nome del villaggio catalano di San Mateo a una trentina di chilometri dal porto di Peñíscola o *Paniscula*, che figura anch'esso fra i luoghi di imbarco⁶⁵. Le definizioni notarili di « lana de Valentia sive Sancti Matey » avvalorano comunque la preminenza della città nella commercializzazione del prodotto⁶⁶. L'ultima spedizione di guado è opera di un mercante monferrino, Giacomo Scapardone di Casale, e risale al 1502. Anche se in realtà, sul fronte delle importazioni di lana, la

⁶³ G. CALAMARI, *Materie prime nel traffico tra Genova e Catalogna nel Quattrocento*, in *Atti del I Congresso Storico Liguria-Catalogna* cit., p. 531.

⁶⁴ ASSv, *Curia Civile*, 214/1, 26 agosto 1449; 17, 21 maggio 1455; 23, 15 agosto 1458; 27, 21 luglio 1459; 30, 22 marzo 1460; 72, 16 dicembre 1475; 87, 12 novembre 1477; 95, 18 febbraio 1479; 112, 29 marzo 1481; 130, 10 giugno 14; *Notai Antichi*, 455b, 14 dicembre 1459 (2 docc.); 284b, cc. 69 v.-70 r. [1473]; *Ignoti*, 7 settembre 1475; 662b, c. 62 r.; 120, 25 maggio 1483; 217b, cc. 471 v.-472 r.; 121, 19 luglio 1485; 124, 23 agosto 1490; 433b, c. 109 v.-111 r.; 151b, cc. 242 r.-244 r.; 269, 19 aprile 1502. J. GUIRAL-HADZIOSSIF, *Valence* cit., p. 312.

⁶⁵ ASSv, *Curia Civile*, 30, 2 aprile 1460.

⁶⁶ *Ibidem*, 209, 8 gennaio 1495; 210, 19 ottobre 1495; 226, 4 aprile 1500.

geografia degli scambi è già in movimento da circa un ventennio, possiamo considerare questa data tutto sommato come periodizzante per il commercio di esportazione savonese. Per compensare la progressiva riduzione dei carichi di guado, e poi per sostituirli, i Savonesi dovranno infatti ricorrere ad altre merci, come vedremo nelle pagine seguenti.

Sembra quasi superfluo, a questo punto, osservare come lo schema di guado contro lana non possa bastare a contenere in sé la complessità degli scambi. Vero a Genova, ciò lo è ancora di più a Savona, dove un impegno commerciale finanziariamente inferiore impedisce la formazione di monopoli e mantiene al contrario una forte diversificazione dell'offerta. Ecco un primo esempio: nell'agosto 1460 sulla galeazza di Jacques *de Proibita* di Montpellier, che salpa da Savona alla volta di Valencia, si caricano 16 balle di carta fine e 19 balle di carta straccia, 2 balle di canapa, tartaro, tele grezze (*parete*), chiodi e contanti, frutto di sei commende per un ammontare complessivo di circa 500 lire genovesi⁶⁷. Niente guado in questo carico, ma una merce che, forse neanche inferiore allo stesso guado per numero di citazioni documentali, si impone fra le esportazioni savonesi verso le due Spagne così come verso il Nord: la carta. Prodotta in buona parte nel Basso Piemonte, a Voltri e in parte poi anche a Quiliano, imbarcata da sola, insieme con il guado o con altre merci, essa è una componente fondamentale nei carichi navali verso Valencia e Siviglia, così come verso l'Inghilterra⁶⁸. In quest'ottica, acquista anche maggior significato la già ricordata costruzione da parte di Savonesi a Valencia di due mulini da carta nel 1454 e nel 1457, anche se è probabile che, per le competenze tecniche, essi si siano rivolti in quegli anni a *magistri cartarii* o *papererii* cuneesi o di Voltri⁶⁹.

⁶⁷ ASSv, *Notai Antichi*, 456b, 11 agosto (2 docc.), 16, 18, 21 e 30 agosto 1460.

⁶⁸ ASSv, *Curia Civile*, 222, 9 aprile 1449; 70, 22 aprile 1475; 212, 30 marzo 1495; *Notai Antichi*, 983, c. 211 v.; 845, c. 53 r.; 992, c. 432 r.; 491, c. 40 r. [1433]; 993, cc. 132 v., 206 r.; 994, c. 570 r.; 995, cc. 118 v., 123 r., 129 v.; 997, cc. 266 r.-267 r., 267 r.; 999, c. 40 v.; 848, cc. 65 r.-v., 68 r. [1437]; 682, cc. 246 v.-247 r.; 683, c. 283 v.; 954, cc. 166 v.-167 r.; 685, cc. 436 v.-437 r., 599 v.-600 r.; 473, 29 aprile 1449; 474, c. 12 v.; 477, cc. 22 r., 69 v. [1455]; 478, c. 189 v. [1460]; 14b, 11 giugno 1455; 455b, 31 gennaio, 5 luglio (2 docc.), 11 luglio e 13 luglio (2 docc.) 1459; 479, c. 227 r.-v. [1462]; 210b, 3 aprile 1473; 656b, cc. 406 v.-407 r.; 661b, cc. 161 r., 321 v. [1476]; 117, 29 ottobre 1476; 530b, 26 aprile 1476; 476b, 20 maggio 1477; 662b, c. 247 v.; 217b, c. 467 r.-v.; 460b, 22 dicembre 1483; 487b, c. 289 r.-v.; 222b, c. 459 r.-v.

⁶⁹ A. NICOLINI, *Carta, cartiere e maestri cartai del Basso Piemonte alla fine del Medioevo. Documenti savonesi (1462-1519)*, in « Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeolo-

Il carico della galeazza francese comprende altre merci importanti che lasciano la Liguria destinate ai consumi spagnoli. Una è il tartaro (tartrato acido di potassio), il deposito lasciato dal vino nelle botti. Raschiato e calcinato esso fornisce carbonato di potassio molto puro, che mescolato con l'allume ne accelera l'idrolisi, favorendone l'azione di mordenzatura. I suoi impieghi sono nell'industria tessile (fiorente in Catalogna) e quella ceramica (importante a Málaga)⁷⁰. L'altra è rappresentata dall'insieme dei filati grezzi di canapa (le *parete*) e dei canovacci, che si associano con le più fini tele di lino⁷¹. E infine, *last but not least*, assenti in questo carico ma spesso citati altrove sono i fustagni, in parte piemontesi ma soprattutto lombardi, come le 69 balle spedite per lo più alla volta di Valencia nel 1427-1428 a bordo di nove navi savonesi dal milanese Sozino Pestagalli⁷². A questo proposito, menzioniamo qui il savonese Giobatta del Carretto, residente a Valencia, che nel 1493 riceve fustagni e tele di Carmagnola⁷³.

gici ed Artistici della Provincia di Cuneo », 138 (2008), pp. 117-132; M. CALEGARI, *La cartiera genovese fra Cinquecento e Seicento*, Genova 1984 (Quaderni del Centro di studio sulla storia della tecnica del C.N.R., 12). La prima cartiera savonese, nel territorio di Quiliano, viene costruita attorno al 1519.

⁷⁰ E.S. TAYLOR e C. SINGER, *La chimica industriale nel periodo prescientifico*, in *Storia della Tecnologia*, 2, *Le civiltà mediterranee e il Medioevo*, a cura di C. SINGER, E.J. HOLMYARD, A.R. HALL e T.J. WILLIAMS, Torino 1962 (ed. orig. Oxford 1956), p. 359. ASSv, *Notai Antichi*, 971, c. 206 v.; 489, c. 206 r.; 491, c. 39 v. [1433]; 993, c. 133 v.; 995, c. 237 v.; 998, c. 272 r.; 492, cc. 91 v. [1436], 68 r. [1437]; 686, cc. 600 v.-601 v.; 477, c. 134 v. [1455]; 478, c. 189 v. [1460]; 656b, c. 104 r.; 63b, cc. 1983 r.-1984 v.

⁷¹ *Ibidem*, 962, c. 453 r.-v., 475 v.-476 r., 480 r.-v.; 802, cc. 33 r., 33 v., 37 r.; 803, c. 81 r.-v., 81 v.-82 r., 133 v.; 978, c. 52 v. [1392]; 980, c. 32 r.; 469, c. 56 r.; 988, c. 204 v.; 990, c. 237 r.; 992, c. 430 r.; 490, cc. 182 v., 287 r., 365 v.-366 r.; 847/1, cc. 3 v., 39 r. [1433]; 993, c. 129 r., 133 v., 206 r.; 995, cc. 132 r., 227 v., 230 v.; 996, c. 460 r.; 998, cc. 272 r., 277 r., 277 v., 279 v., 280 r.; 1000, cc. 306 r.-v., 307 r.-v.; 848, c. 67 r., 68 r. [1437]; 474, cc. 98 v., 126 v., 17 novembre 1449; 455b, 7 febbraio 1459; 456b, 1 aprile 1460; 159, c. 78 r.-v. [1470]; 282b, 8 maggio 1470; 210b, 3 aprile 1473; 661b, c. 320 r. [1476]; 286b, cc. 119 v.-120 r. [1477]; 662b, c. 244 v.; 675b, c. 242 r.-v.

⁷² ASSv, *Curia Civile*, 137, fasc. 3, 30 agosto 1431. Altre spedizioni di fustagni: *Notai Antichi*, 984, c. 148 v.; 469, c. 41 r.; 846, c. 206 r.; 993, c. 133 v.; 994, c. 570 r.; 995, cc. 131 r., 132 r., 231 v.; 998, c. 276 r., 278 v.; 492, cc. 91 v. [1436], 67 r., 68 r. [1437]; 475b, 26 giugno 1476; 662b, c. 202 v.; 70, 20 ottobre 1481; 516b, cc. 141 v.-142 v.; 129, 25 maggio 1499.

⁷³ *Ibidem*, 126, 10 agosto 1473.

Ricorrendo ai registri daziari genovesi dei *Carati*, trascriviamo a mo' di conclusione la lista doganale delle merci imbarcate nel 1445 da Savona per la Catalogna sulla nave di Andrea de Leone⁷⁴:

305 *pondi* di guado;
13 botticelle e 5 *pondi* di polvere di tartaro;
5 botticelle di tartaro;
20 fasci di canapa;
5 balle di stoppa;
8 balle di *parete*;
6 pezze di *albaxii*;
20 fasci di filati;
17 balle di carta;
80 sacchi di castagne;
200 fasci di ferro;
2 balle di tavole di ferro;
20 balloni di chiodi;
13 balloni di acciaio.

Esso contiene altre merci sinora non citate, quali le castagne e soprattutto i prodotti metallurgici, la cui presenza crescerà nel passaggio fra Quattro e Cinquecento, come vedremo fra breve.

Anche per i carichi di ritorno, si è detto, la lana non è tutto. O meglio, in questi anni lo è forse per Valencia ma non per l'Andalusia, come mostra la nave di Juan García *de Licon*a basco, che nel 1458 trasporta a Savona dalla 'Spagna' (cioè appunto dall'area castigliano-moresca, come si intende in quei tempi)⁷⁵:

3.309 pezze e 75 *trache* di cuoio;
872 botticelle di *tonina*;
5 fasci di mosciame;
1.209 *misure* di ceci;
385 sporte di zibibbo;

⁷⁴ ASGe, *San Giorgio*, 38/1552, c. 268 r.-v.

⁷⁵ *Ibidem*, 38/1553, cc. 71 v.-73r.

1 barile di limoni;
4 botti e 2 sporte di sugna;
40 cantari di biscotto di Siviglia;
20 sacchi e 20 sacchi grossi di lana;
1 sacco di tappeti;
10 giare di vasellame;
10 giare vuote;
2 balle di cera;
2 sacchi di oricello.

Qui infatti a dominare è un altro tipico prodotto di una società pastorale, e cioè il cuoio. Basti pensare al più eccellente, il cordovano, il cui nome latino di *corium cordubense* ne indica chiaramente l'origine ispano-moresca da Córdoba. È generalmente nota l'importanza dell'industria conciaria savonese fra il Medioevo e l'Età Moderna⁷⁶. Ebbene, il cuoio spagnolo è una delle sue principali materie prime. E, accanto ad esso, emergono i prodotti dell'attività ittica andalusa, primo fra tutti il tonno in salamoia, la *tonina macra* e la *tonina grassia*, confezionato nei dintorni di Cadice, una delle principali merci di importazione contrattate sul mercato savonese e scambiate con il Basso Piemonte⁷⁷. Ma non dimentichiamo l'oricello, colorante violetto per panni, originario delle coste delle Canarie e il cui commercio è controllato da Siviglia⁷⁸.

Nel 1459, ancora a Valencia, Simone de Chiesa carica sulla galera di Pierre Duval di Montpellier, per farle recapitare a Savona a suo fratello Pietro, 5 balle con 34 pelli di martora, 4 balle di pelli d'agnello (*agnine*) contenenti anche un fardelletto di seta di Almería, una balletta di polvere di grana e 5 *rovvas* e 17 libbre di monete d'argento⁷⁹. Altre merci emergono da questa

⁷⁶ C. VARALDO, *Savona nel secondo Quattrocento. Aspetti di vita economica e sociale*, in *Savona nel Quattrocento e l'istituzione del Monte di Pietà*, Savona 1980, pp. 124-126; P. CALCAGNO, *Savona, porto di Piemonte. L'economia della città e del suo territorio dal Quattrocento alla Grande Guerra*, Novi Ligure 2013, pp. 151-152.

⁷⁷ ASSv, *Curia Civile*, 9, 20 maggio 1445; 16, 16 novembre 1454; 18, 8 gennaio 1456; 22, 18 gennaio 1458; 135, 13 gennaio 1456. Sulla produzione di *tonina* nella regione di Cadice cfr. J. HEERS, *Gênes au XV^e siècle* cit., pp. 488-489.

⁷⁸ *Ibidem*, p. 489.

⁷⁹ ASSv, *Curia Civile*, 27, 30 ottobre 1459.

lista: le «*pelles de Valentia*», diffuse sul mercato savonese, due pregiati prodotti andalusi (la seta e la grana) e l'argento, di cui la Spagna è nota importatrice verso Genova⁸⁰. Sempre secondo i *Carati* genovesi del 1458, questo è quanto viene trasportato dalla Catalogna e dalla Provenza a Savona su due galere veneziane⁸¹:

999 sacchi di lana;
24 sacchi e 99 *pondi* di riso;
18 sporte di zibibbo;
2 casse di zucchero;
2 barili di miele;
1 balledda di pelli;
1 balla di pelli nere;
1 balla di pelli di montone (*boldroni*);
7 dozzine di cuoi conciati (*allude*);
1 fascio di seta;
16 libbre di seta di Málaga;
2 balle e 1 sacchetto di grana.

In questo caso, invece, si tratta di un carico dominato dalla lana, comprendente le pelli appena ricordate e piccole quantità di prodotti andalusi ma anche e soprattutto i frutti delle fertili *huertas* che circondano Valencia⁸². Nello stesso anno Pietro Macasolla, un milanese abitante a Savona, riceve dalla stessa città per conto di altri Milanesi 900 piccole sporte di uva passa o zibibbo, «*sportule parve seu sportine uve pasule sive zebibi*»⁸³. In quanto al riso, a parte questo documento genovese, gli atti notarili savonesi che lo menzionano si dividono curiosamente in numero pressoché eguale fra importazioni ed esportazioni.

⁸⁰ Sulla seta di Granada cfr. R. SALICRÙ I LLUCH, *èRepensando Granada?* cit., pp. 137-138. Sul traffico dell'argento spagnolo verso Genova cfr. J. HEERS, *Gênes au XV^e siècle* cit., pp. 70-71.

⁸¹ ASGe, *San Giorgio*, 38/1553, cc. 53 v.-55 v.

⁸² J. GUIRAL-HADZIOSSIF, *Valence* cit., pp. 320-329.

⁸³ ASSv, *Curia Civile*, 22, 20 maggio 1458.

Una sola Spagna e una nuova fortuna: la lana di Cartagena

La sottomissione dell'ultima roccaforte moresca di Granada, il 2 gennaio 1492, segna la definitiva unione dell'intera Spagna sotto le due corone dei Re Cattolici. Al di là della sua forte valenza simbolica, questa data non rappresenta naturalmente una cesura nella storia economica spagnola, ma forse in parte accentua l'evoluzione di processi in moto già da tutto il secolo. Jacqueline Guiral-Hadziiossif, dal suo osservatorio dell'Archivio del Regno di Valencia, osserva che gli scambi di guado contro lana continuano ma, verso la fine del Quattrocento, quest'ultima non è più recapitata a Valencia come al tempo dei 'Lombardi', ma a Cartagena. Igual Luis, per parte sua, afferma che, sul finire del secolo, si verifica «il decollo di Cartagena come centro di imbarco verso il Mediterraneo della produzione laniera castigliana»⁸⁴. Al tempo stesso, la scoperta dell'allume sui monti sopra a Mazarròn, 40 km. a ovest di Cartagena, avvenuta nel 1462, e il crescente commercio del grano nell'intera regione accelerano lo sviluppo della Murcia e attirano i capitali genovesi. Nel 1492, poi, la cacciata degli Ebrei dalla Spagna elimina ogni concorrenza per la loro attività di prestatori di denaro, ma i Genovesi continuano a dedicarsi soprattutto al commercio della lana⁸⁵.

I documenti savonesi sono assai precoci al riguardo. La prima vendita al minuto di «lana Cartagenie» risale al 1471, mentre nel 1483 Paolo Pozzobonello riceve da Juan Ferrandez di Cartagena, per conto di Gabriele *de Correxio* milanese in Spagna, 38 sacchi «lanarum Cartagenie» e 3 balle di grana sulla nave del savonese Raffaele Ferrero che, salpata a marzo, ha già fatto scalo a Valencia⁸⁶. Tuttavia, almeno a prima vista, i nostri dati sembrano in parte contraddire quelli spagnoli: fra il 1480 e il 1528, nella documentazione notarile e cancelleresca savonese, le menzioni di trasporti di lana da Cartagena ammontano a circa il 60%, contro un 40% relativo a Valencia. La stessa documentazione cita invece in quegli anni non meno di quaranta imbarcazioni da e per Cartagena: il che, considerando la consistenza del mate-

⁸⁴ J. GUIRAL-HADZIIOSSIF, *Valence* cit., p. 312; D. IGUAL LUIS, *Valencia y Sevilla* cit., p. 121.

⁸⁵ V. MONTOJO MONTOJO, *Mercaderes y actividad comercial a través del puerto de Cartagena en los reynados de los Reyes Católicos y Carlos V (1474-1555)*, in «Miscelánea Medieval Murciana», XVIII (1993-1994), p. 117.

⁸⁶ ASSV, *Notai Antichi*, 471b, cc. 49 v.-50 r.; 71, 18 settembre 1483; *Curia Civile*, 143, 30 marzo 1484.

riale superstite nel nostro Archivio, basta a fare del porto della Murcia lo scalo forse più frequentato del primo Cinquecento. E dunque, a conti fatti, il nostro osservatorio periferico conferma la visione di quello valenciano molto più vicino e molto più coinvolto.

La bella mappa pubblicata da Henry Lapeyre traccia con chiarezza il tratturo (*cañada*) più orientale della Mesta, il grande sistema di transumanza spagnolo, che nasce nei pressi di Molina de Aragón, al confine fra Aragona e Castiglia, attraversa il mercato cittadino di Cuenca e poi piega verso il mare fra gli aridi altipiani della Mancha per raggiungere Murcia, donde il nome di « cañada de la Mancha »⁸⁷. I dati relativi al commercio della lana di Castiglia durante il regno di Filippo II (1556-1598) confermano il fatto che « il centro di gravità della Castiglia si è spostato verso sud », anche se la dogana di Murcia incontra ora la concorrenza di quella di Yecla, più a nord, il cui porto di imbarco verso l'Italia è Alicante⁸⁸.

Dal nostro punto di vista puramente merceologico, lo sviluppo del traffico laniero attraverso la regione di Murcia sembra da mettere in relazione con la comparsa sul mercato savonese, nell'ultimo ventennio del Quattrocento, di un prodotto assai pregiato: la lana di Cuenca, valutata fra 8 e 12 ducati al cantaro, mentre quella di San Mateo vale 5-6 ducati al cantaro⁸⁹. Per qualche tempo essa affluisce a Valencia⁹⁰, ma poi, assumendo sempre più di frequente il nome generico di « lana Hispanie » e con un valore che sale a 14-15 ducati al cantaro e anche più, finisce per identificarsi con quella imbarcata a Cartagena⁹¹. Le vere motivazioni di questo cambio negli itinerari commerciali non sono ancora chiare, ma un fatto è certo: i Genovesi presenti a Murcia e i cui nomi figurano negli Archivi cittadini sono 52 nel periodo

⁸⁷ J. KLEIN, *The Mesta. A Study in Spanish Economic History, 1273-1836*, Cambridge (Mass.) 1920, p. 19; H. LAPEYRE, *Les exportations de laine de Castille sous le règne de Philippe II*, in *La lana come materia prima. I fenomeni della sua produzione e circolazione nei secoli XIII-XVII*, Atti della Prima Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" di Prato, Prato, 18-24 aprile 1969, a cura di M. SPALLANZANI, Firenze 1974, p. 227.

⁸⁸ *Ibidem*, p. 233.

⁸⁹ A. NICOLINI, *Lana medievale. L'industria tessile savonese e l'Europa (secc. XIII-XV)*, Ventimiglia 2010, pp. 38-39.

⁹⁰ ASSv, *Curia Civile*, 158, 30 marzo e 6 aprile 1486; 167, 25 giugno 1487; J. GUIRAL-HADZHOSSIF, *Valence* cit., pp. 76-79.

⁹¹ ASSv, *Notai Antichi*, 387b, 4 febbraio 1516; 644b, cc. 456 r.-457 v.; 398b, 11 ottobre 1526.

1332-1475 (con una nuova presenza ogni tre anni), ma passano a 68 nel periodo ben più breve che va dal 1475 al 1516 (con cinque nuove presenze ogni tre anni)⁹². I due polittici trecenteschi della Vergine del latte e di Santa Lucia, opera di Barnaba da Modena e oggi nel Museo della Cattedrale di Murcia, sono un probabile retaggio del soggiorno genovese di quel pittore, trasportati come preziosa memoria da mercanti liguri trasferiti in quelle terre.

Seppure non citati negli Archivi murciani, anche i Savonesi si curano di avere rappresentanti nella regione. Nel 1513 i fratelli Pavese nominano loro procuratori i fratelli Antonio, Bernardo e Stefano Grasso, residenti in Spagna, per riscuotere i loro crediti dagli eredi di Nicolò Re, « in dictis partibus Hyspanie sive in civitate Mulsie ». Si tenga presente che i Re, a partire da Baldassarre sul finire del Quattrocento, sono una delle famiglie genovesi più impegnate nel commercio e nelle concessioni governative nel territorio di Murcia⁹³. Nel 1515 un uomo di Vendone si imbarca per porsi al servizio per due anni presso Bernardo Grasso a Cartagena, dove nel 1521 risiede Agostino Bardolla. Nello stesso 1521 si trovano a Murcia quattro fratelli Bonorino, Oberto, Bartolomeo, Filippo e Luca, gli stessi che nel 1514 spedivano lana da Cartagena e che saranno lontani da Savona ancora nel 1524. Nel 1528 un carico di lana di Cuenca viene imbarcato su due navi di Ragusa (Dubrovnik) alla volta di Venezia da Nicolò Ferrero, « civis et mercator saonensis residens in Mursia »⁹⁴. Attorno al primo quarto del Cinquecento altri Savonesi raggiungono Cuenca, il mercato delle lane di Castiglia. Nel 1522 un nostro atto vi cita Pietro Spinola e nel 1525 un altro nomina Stefano Sacco e lo stesso Pietro, « cives et mercatores Saone residentes in civitate Conche »; l'anno seguente vi si trovano Lorenzo Bosco e il genovese Pellegrino Gentile, cui Vincenzo Ferrero spedisce un panno di broccato per adornare un altare, « unus pannus borchat pro altario », e i cui beni sono amministrati dal savonese Giuseppe Bernada⁹⁵.

⁹² J. TORRES FONTES, *Genoveses en Murcia (Siglo XV)*, in « Miscelânea Medieval Murciana », 2 (1973), pp. 84-88; A.L. MOLINA MOLINA, *Mercaderes genoveses en Murcia* cit., pp. 305-306.

⁹³ ASSV, *Notai Antichi*, 282, 18 luglio 1513; A.L. MOLINA MOLINA, *Mercaderes genoveses en Murcia* cit., pp. 285-286.

⁹⁴ ASSV, *Notai Antichi*, 386b, 11 settembre 1515; 65b, cc. 714 r.-715 r.; 283, 16 maggio 1514; 298, 23 marzo 1523; 72b, cc. 1327 v.-1328 r.

⁹⁵ *Ibidem*, 206, 7 maggio 1522; 70b, cc. 1097 v.-1098 r.; *Curia Civile*, 352, 22 maggio 1525; 364, 5 giugno 1526.

Nei confronti della lana di Cartagena i Savonesi svolgono un ruolo di spedizionieri *in loco*, di trasportatori marittimi (su quaranta navi che fanno scalo nel porto, quattordici sono savonesi) e di intermediari ma quasi mai di consumatori, visto che le vendite al dettaglio registrate dai nostri notai sono pochissime. Giunta a Savona o a Genova (ma anche a Villefranche), la merce è recapitata a mercanti genovesi come Nicolò de Fornari e Pellegro da Casanova, a mercanti savonesi di primo piano come Gerolamo Scarella, i fratelli Ferrero o i fratelli Gavotti, ma soprattutto a Paolo Pozzobonello e a suo figlio Andrea, già dediti all'importazione laniera da Valencia, i cui legami familiari e commerciali con la Lombardia tracciano il percorso di buona parte della lana di Murcia dopo il suo sbarco a Savona⁹⁶.

L'intervento nelle transazioni di Milanesi come Gabriele *de Correxio* e Paganino d'Adda indica un interesse diretto da parte della grande drapperia lombarda, ma un documento del 1525 sottintende altri rapporti, forse di semplice mediazione verso la stessa area 'lombarda'. Un carico di lana viene infatti imbarcato su una nave nizzarda a Cartagena per Savona dal monferirino Giacomo de Ponte, per conto di Francesco Centorio di Vercelli. Nello stesso anno, Francesco Sacco riceve lana *sucida* da Cartagena, la fa lavare e trasportare «ad nundinas Vercelandum», alle fiere di Vercelli. L'anno seguente la stessa operazione è compiuta da Battista del Carretto, mentre Simone Ceresolo, bergamasco abitante a Brescia e temporaneamente a Vercelli, dichiara di aver ricevuto nella città piemontese da Antonio Cerisola 15 balle di lana, in cambio delle quali consegnerà un carico di acciaio a Sestri Levante, cioè (si noti) allo sbocco a mare della strada che, attraverso il passo delle Cento Croci, discende la valle del Taro e dà accesso alla Lombardia orientale⁹⁷.

Un atto di procura redatto nel 1522 su richiesta di Ambrogio Pozzobonello, fratello di Andrea, svela altre relazioni e nuovi scenari: nel documento si richiede infatti che 40 sacchi di lana caricati a Cartagena per conto di Ambrogio sulla *baribia* di Michele Tasca di Varazze siano recuperati da

⁹⁶ Lana da Cartagena per i Pozzobonello: ASSv, *Notai Antichi*, 71, 18 settembre 1483; 154b, cc. 26 r.-28 v.; 78, 21 gennaio 1505; 66b, cc. 269 r.-v., 1826 r.-v.; *Curia Civile*, 363, 6 marzo 1526. Nel 1512 Enrico Pozzobonello risiede a Valencia: *Ibidem*, *Notai Antichi*, 99, 2 marzo 1512.

⁹⁷ *Ibidem*, *Curia Civile*, 349, 17 ottobre e 19 novembre 1524; 352, 10 marzo e 22 aprile 1525; 363, 5 aprile 1526; 369, 24 e 26 ottobre 1527.

« Conradus Unct et sotii Alamani, residentes in Ianua »⁹⁸. Si tratta di Konrad Humpis e dei suoi soci, gestori della filiale genovese della « Societas Magna Alamanie » ('Grosse Ravensburger Gesellschaft'), diretta dalla famiglia Humpis e con sede a Ravensburg nel Baden-Württemberg, dedita al commercio di lana, panni, metalli, spezie e materie prime in buona parte dell'Europa occidentale⁹⁹. Pochi anni prima, d'altra parte, il registro genovese dei *Carati* del 1519 riportava l'arrivo a Savona da Valencia di un naviglio al comando di un tal Michele *Basecha* con a bordo 679 sacchi di lana, in parte destinati a Konrad Humpis e in parte ad Anton Welser di Augsburg, fondatore di un'altra importante compagnia commerciale tedesca¹⁰⁰.

Nuove attrattive economiche

Un segno tangibile di nuove e più vaste attrattive economiche in tutto il territorio spagnolo, e non solo nella sua facciata costiera, si coglie quando, nell'agosto 1500, viene menzionata a Savona la costituzione di una società («societas in exercitio mercantie») fra il genovese Bernardo Spinola e il nizzardo Giovanni Giorgio *Asserii*; il capitale, quasi 5.670 ducati, comprende depositi bancari a Genova, lettere di cambio su Avignone e merci da spedire a Murcia, Toledo e Valencia¹⁰¹. Si tratta forse delle stesse attrattive che nel 1501 spingono il savonese Stefano Scarella, membro di una già ricordata famiglia originaria di Garessio, a trasferirsi a Toledo, dove muore per malattia forse nel 1509. Le notizie disponibili ci giungono a seguito del contenzioso per la sua eredità che l'anno seguente coinvolge Gerolamo e altri suoi fratelli e cugini, giacché il testamento si trova nella città spagnola, come testimonia il savonese Matteo da Osiglia¹⁰². Sul finire dell'anno, il « vicario

⁹⁸ *Ibidem*, 66b, c. 1826 r.-v.

⁹⁹ Sulla storia della società (con numerosi riferimenti alle attività genovesi e anche savonesi) cfr. W. HEYD, *Die Grosse Ravensburger Gesellschaft*, Stuttgart 1890; A. SCHULTE, *Geschichte der Grossen Ravensburger Gesellschaft*, Stuttgart und Berlin 1923.

¹⁰⁰ ASGe, *San Giorgio*, 38/1565, c. 7 r. Su Anton Welser cfr. J.-F. BERGIER, *From the Fifteenth Century in Italy to the Sixteenth Century in Germany: A New Banking Concept?, in The Dawn of Modern Banking*, New Haven and London 1979, pp. 108-109, 117.

¹⁰¹ ASSv, *Notai Antichi*, 76, 21 agosto 1500.

¹⁰² *Ibidem*, *Curia Civile*, 281, 12 gennaio 1510. La copia in italiano del testamento, insieme con testimonianze da Toledo sulla sua autenticità, si trova in *Ibidem*, 301, 23 ottobre 1506, 14 maggio 1507, 8 luglio e 8 sett. 1509.

maior in la molto nobile città de Tolledo » avvia un'istruttoria sul caso, formulando ventuno *positiones* nei riguardi dei procuratori del defunto, fra le quali si legge che, riguardo agli affari a Toledo,

« li ditti Ieronimo e Stefano fratelli hanno havuto compagnia in la ditta città de Saona et generalmente de tuti li lor beni e trati, da poi che comensareno de negoziare e tractare con Andrea Scarella, Manuelo et Francisco lor fratelli, che pode essere octo anni, pocho più o meno, che li ditti Ieronimo e quondam Stefano partireno compagnia con li ditti Andrea et Manuelo et Francisco lor fratelli »¹⁰³.

Il vicario savonese, per parte sua, chiede agli eredi conferma del fatto che

« li dicti Ieronimo e quondam Stefano haviano compagnia universale in tuti li tracti e negociacione et tra loro erano da diece anni o più tempo, finché il detto quondam Stefano morì in la città di Toledo, e che la dicta compagnia fu così et era de li tracti e negociacione di Spagna como Saona, Ceva, Genoa et Italia »

e che Gerolamo aveva ceduto ad Andrea la sua quota di affari con Stefano, cioè le merci « quali dicto Stefano havia in carrigo in li regni de Castella dove stava »¹⁰⁴. Qualche mese dopo, Andrea conferma il tutto, dichiarando che

« P'è vero che de lo anno 1501 lo detto Stefano Scarella se partì de questa città per andare in Spagna, et da poi che fu in Spagna il dicto Stefano una cum messer Ieronimo Scarella suo fratello havevano compagnia in quello trato et negotiatione che negotiava il dito Stefano in Spagna ».

Purtroppo non ci è dato sapere quali siano quegli affari in comune, ma Andrea sembra farne trasparire la vastità, quando accenna al fatto che

« crede che il dito Ieronimo habia scripto e mandato carculi, conti et altre scripture, et per quelle a manifestato al dito Stefano, quando era vivo e stava in la dita città de Tolledo, quanto havevia guadagnato, comperato e multiplicato in li beni della compagnia che havevano in la dita città et in Saona et in Jenua et in altre parte, del che se ne referisse a li dicti carculi, conti et altre scripture, quale crede siano producte davanti a lo vicario de Tolledo »¹⁰⁵.

¹⁰³ *Ibidem*, 281, 11 ottobre 1509 (due documenti, di cui il primo è l'originale in castigliano e il secondo la traduzione in italiano).

¹⁰⁴ *Ibidem*, 281, 20 ottobre 1509.

¹⁰⁵ *Ibidem*, 281, 9 gennaio 1510.

Fin qui il materiale giudiziario in nostro possesso, che non entra nel dettaglio, ma si limita ad accennare a trasporti di merci e ad assicurazioni marittime. Va comunque rimarcato il fatto che Stefano abbia esercitato per almeno otto anni la mercatura in una delle città all'apice del suo splendore¹⁰⁶. Così come non si può ignorare che fra le sedi di quel commercio, accanto a Spagna, Savona, Genova e Italia, il vicario menzioni in maniera esplicita Ceva, segno dei costanti rapporti degli Scarella con la loro terra d'origine e con tutto il Basso Piemonte.

Anche se abbiamo a che fare con un solo documento, la penetrazione savonese verso l'interno trova un'altra conferma per il fatto che nel 1522 un portoghese, Tomé Roderigo, è in possesso di tre lettere di cambio per 60 ducati dei figli del fu Nicolò Richelmo per Giacomo de Ponte alle fiere di Medina del Campo¹⁰⁷. Abbastanza inusuale, infine, la scelta di tre fratelli Bardolla che fra il 1523 e il 1525 vivono a Huesca, nel cuore dell'Aragona, donde spediscono lana per conto del loro fratello Agostino e di Ambrogio Ferrero, residenti a Cartagena. Nel 1526 gli altri fratelli rimasti a Savona assumono come loro servitore Bernardino Arecco di Celle, che vivrà in Spagna per quattro anni¹⁰⁸.

A Cadice, porta dell'Oceano

Ma naturalmente è ancora sulle vie d'acqua che il commercio internazionale trova i suoi luoghi naturali di scambio e di negoziazione. Così, mentre Cadice monopolizza il traffico con la costa africana e i trasbordi per l'Inghilterra e le Fiandre, è a Siviglia, un centinaio di chilometri più a nord, lungo il navigabile Guadalquivir, che si localizza la colonia genovese più importante dell'Andalusia, una vera «seconda Genova», con gli 'alberghi' della città d'origine, dove si praticano la grande banca e il grande commercio internazionale e si costituiscono i capitali da investire nelle imprese. In pratica, come avviene nel rapporto fra Londra e Southampton in Inghilterra, la città fluviale spagnola assume un ruolo di direzione logistica e finanziaria,

¹⁰⁶ E. OTTE, *Il ruolo dei Genovesi nella Spagna del XV e XVI secolo*, in *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, a cura di A. DE MADDALENA e H. KELLEBENZ, Bologna 1986 (Annali dell'Istituto Storico Italo-germanico in Trento, Quaderni, 20), p. 18.

¹⁰⁷ ASSV, *Notai Antichi*, 66b, c. 1348 r.-v.

¹⁰⁸ *Ibidem*, 166b, cc. 86 r.-87 r.; *Curia Civile*, 366, 24 maggio 1526.

mentre la città portuale ne segue le direttive nella distribuzione delle merci. È da Siviglia, insomma, che gli uomini d'affari genovesi dirigono i loro traffici a Cadice, in Africa e nelle isole atlantiche¹⁰⁹. Non è certo casuale, dunque, che i Savonesi si trovino quasi solo a Cadice, forse come esecutori all'interno del quadro organizzativo genovese.

A Siviglia è segnalata solo la presenza di Giuliano Casteldelfino nel 1492. A parte almeno cinque presenze forse temporanee, Domenico Campione risiede a Cadice fra il 1508 e il 1520 e Gherardo Feo fra il 1516 e il 1521, Pietro Feo e Gerolamo Sacco nel 1525¹¹⁰. Nel 1527-1528 i Savonesi *residentes* o *habitatores* a Cadice sono addirittura quattro: Nicolò da Torriglia, Benedetto *de Comitibus*, Pietro Feo e Pietro Antonio Achino¹¹¹. Nel 1520, infine, Giovanni Monleone, Giovanni Zuccarello e Pietro Francesco da Dego raccolgono 10.000 fiorini per commerciare fra Cadice e Savona¹¹².

Lorenzo de Ponte, il più attivo assicuratore marittimo savonese del primo Cinquecento, nel 1510 conferma la morte di Stefano Bonvicino a Siviglia e riferisce sulle merci rinvenute nella sua bottega: panni di Rouen, di Bruges e di Valencia, pelli e pellicce, berretti, vesti di velluto, *satìn*, damasco, fustagno e cotonina, pezze di cammellotto, alcuni oggetti d'oro. Nel 1515, «in la nobile città de Cadexe», insieme con i concittadini Domenico Campione, Domenico Corradengo Niella e Pietro Naselli, lo stesso Lorenzo assiste come teste alla procura fatta redigere da Giovanni Fodrato per suo figlio Nicolò a Savona¹¹³. In quell'occasione egli traduce anche il documento «in linguam nostram ytalicam inteligibilem», come ha già fatto Giacomo Ferrero nel 1480.

¹⁰⁹ J. HEERS, *Gènes au XV^e siècle* cit., pp. 484, 491.

¹¹⁰ Le presenze forse temporanee sono quelle di Giovanni Bertolotto, Giovanni Bonumbra, Andrea da Cairo, Gregorio da Dego, e Pietro Antonio Achino: ASSv, *Notai Antichi*, 74, 25 gennaio 1492; 52b, c. 553 r.; 642b, cc. 383 v.-384 r.; 702, 20 giugno 1516; 63b, cc. 1768 v.-1769 v.; 64b, cc. 175 r.-176 v.; 792, 19 ottobre 1520; 72b, c. 1645 r.-v.; *Curia Civile*, 277, 19 febbraio 1510; 355, 2 gennaio 1521; 351, 22 giugno 1525; 350, 28 novembre 1525; 364, 29 maggio 1526; 365, 30 luglio 1526.

¹¹¹ *Ibidem*, *Notai Antichi*, Ignoti, 12 marzo 1527; 711, 13 maggio 1527; 91, 4 marzo 1428; *Curia Civile*, 369, 24 settembre 1527.

¹¹² *Ibidem*, 325, 31 gennaio 1522.

¹¹³ *Ibidem*, 277, 20 aprile 1510; 299, 31 marzo 1515.

Sin dall'inizio del Quattrocento, e forse sin dagli anni Settanta del Trecento, quando, grazie alle navi genovesi, i panni inglesi hanno iniziato la loro conquista dei mercati mediterranei, ridefinendo le intere bilance commerciali fra il nord e il sud dell'Europa e fra le due sponde del Mare Interno, il ruolo redistributore di Cadice è del tutto cruciale. Secondo un frammento di un registro doganale genovese oggi perduto, nel 1405 la cocca savonese di Francesco Vacca, proveniente da Southampton, sbarca a Cadice 32 balle di panni inglesi, valutati oltre 5.000 ducati, per Corrado Alberti, Francesco Tornabuoni e altri mercanti fiorentini. Un po' prima del 1455, a Siviglia, Luciano Nattone vende panni stretti dell'Essex. Nel 1458, a Siviglia o a Cadice, il genovese Oberto Imperiale scambia panni larghi inglesi con cuoio barbaresco¹¹⁴. Quest'ultimo documento ci sembra assai significativo: si è partiti forse con guado o allume alla volta dell'Inghilterra e si sono ottenuti in cambio panni, barattati poi in Spagna con una merce africana che finirà per raggiungere la Liguria. In altre parole, è a Cadice che inizia la graduale distribuzione del principale prodotto inglese, che si disperderà e verrà scambiato poi attraverso i porti maghrebini, la Sicilia e Chio e sino ai bazar di Alessandria, mentre solo in minima parte finirà in Liguria.

Sul finire del Quattrocento, quando la rotta di Ponente genovese si spezza proprio all'altezza di Cadice, poiché le navi liguri non si inoltrano più nell'Atlantico, il ruolo del porto andaluso cambia i suoi connotati, ma non perde la sua importanza. Sono ora soprattutto le navi basche che assicurano i collegamenti con i porti inglesi, come dimostrano i registri portuali di Southampton relativi agli inizi del XVI secolo, e a Cadice i loro carichi vengono trasbordati su altre imbarcazioni alla volta del Mediterraneo¹¹⁵. Nel 1521, ad esempio, Tommaso Multedo imbarca a Cadice per Savona 24 barili di salmoni, « pisces sermones »¹¹⁶.

Seguendo le tracce di un'altra merce assai diffusa a Savona agli inizi del Cinquecento, il cuoio irlandese, si dimostra che gli orizzonti non si sono

¹¹⁴ ASGe, *Antico Comune*, 686, c. 6 r.-v.; ASSv, *Curia Civile*, 17, 4 marzo 1455; 23, 4 settembre 1458.

¹¹⁵ Southampton Civic Record Office, *Port Books*, SC5/4/25, c. 48 r.-v. (1504-1505); SC5/4/28, cc. 23 r.-24v., 25 r.-27 v., 59 v.-62 v., 77 v.-78 v., 79 v.-81 r. (1512-1514); SC5/4/29, cc. 50 r.-51 r., 99 r.-102 v., 110 r.-112 v. (1514-15). The National Archives (Kew, Surrey; d'ora in poi TNA), E122/143/2, cc. 25 r., 37 r. (1516-1517).

¹¹⁶ ASSv, *Notai Antichi*, 695, 23 febbraio 1516.

affatto ristretti, anzi si sono allargati, e che il trasbordo spagnolo non è sempre praticato. Nel 1502 Sanchez *de Varzunglia* di Santandér noleggia a John Lingus di Galway la sua nave di 100 *tonnelli*, allora a Savona, per recarsi a imbarcare vino a Napoli, Castellammare o Torre del Greco, quindi salpare alla volta di Cadice per far salire un pilota e poi raggiungere la città irlandese, dove consegnerà il carico a Dominic, padre di John¹¹⁷. Nel marzo dell'anno seguente, nella casa savonese di Raffaele *de Signorio*, *Jeanot* Kirwan di Galway dichiara di essere salpato dall'Irlanda a bordo del naviglio del portoghese Bartholomeu Afonso, giunto in Liguria dopo uno scalo a Málaga. Quattro mesi dopo lo stesso *Jeanot*, ancora in città, fa trasferire a Siviglia 1.404 ducati, con l'ordine che, in caso egli muoia, questi vengano pagati a Galway a Stephen Lingus¹¹⁸. Nel 1514, infine, Nicholas Fallon di Galway testimonia a proposito di una partita di cuoio condotta in porto dalla nave basca di Pedro de Sarria di *Austo* per conto di un mercante milanese¹¹⁹. Mercanti irlandesi nel Mediterraneo a bordo di vascelli atlantici iberici, altro segnale dei tempi che stanno cambiando.

Ma, agli albori del nuovo secolo, la rotta che dal porto andaluso lascia il nostro mare per l'Oceano non è ormai più soltanto quella diretta a nord verso le Isole Britanniche: vi sono anche quella verso sud, a circumnavigare l'Africa in direzione dell'India, e quella verso ovest, in direzione delle isole atlantiche e del Nuovo Mondo¹²⁰. L'apertura della rotta portoghese attraverso il capo di Buona Speranza, nel 1497, fa sì che buona parte del pepe dell'Insulindia non giunga più nel Mediterraneo da Levante, bensì da Ponente: ed è Cadice, attraverso Lisbona, il suo porto d'ingresso. Ecco allora Gerolamo Ferrero, nel 1515, far caricare pepe da Lisbona per Cadice, dove poi una *baribia* basca lo porterà a Savona; l'anno seguente, sempre a Cadice, l'imbarco è curato da Gerolamo Feo¹²¹. E questi sono casi oggetto di contenzioso, poiché il carico è stato predato lungo la rotta dai pirati. Ecco invece un carico che non si trasborda a Cadice, ma al capolinea della rotta circumafricana: il 17 luglio 1523, a Lisbona, Pedro Fernandes carica sulla sua

¹¹⁷ *Ibidem*, 170, 18 marzo 1502.

¹¹⁸ *Ibidem*, *Curia Civile*, 237, 31 marzo 1503; *Notai Antichi*, 175, 10 luglio 1503.

¹¹⁹ *Ibidem*, *Curia Civile*, 294, 7 settembre 1514.

¹²⁰ D. IGUAL LUIS, *Valencia y Sevilla* cit., pp. 118-119.

¹²¹ ASSv, *Curia Civile*, 299, 4 settembre 1515; 301, 7 giugno 1516.

caravella 'São Miguel' ventisei sacchi «de speciarie tra piccole e grandi»: chiodi di garofano, zenzero, melegghetta o 'falso pepe', cannella, pepe e incenso, da consegnare a Savona a Vincenzo Guastavino¹²².

Verso ovest l'arcipelago spagnolo delle Canarie e l'isola portoghese di Madera, scoperti (o meglio riscoperti) rispettivamente attorno al 1340 e nel 1418, dopo una iniziale messa a coltura cerealicola, nella seconda metà del Quattrocento si convertono alla canna da zucchero: «è questo il momento» scrive Heers, «in cui la colonizzazione si orienta nettamente in funzione del grande commercio internazionale»¹²³. Inutile dire che la presenza dei Genovesi alla Canarie si fa subito importante (già abbiamo saputo di Lodisio Massa, nell'arcipelago sin dal 1443). Ma le imbarcazioni cariche di zucchero non fanno di solito rotta diretta alla volta di Genova, ma attraccano a Cadice, dove si trasbordano i carichi, si contattano i rappresentanti delle case commerciali, si riempiono le stive e si organizza il viaggio. La nave del basco Pedro *de Janera*, ad esempio, prima di far vela verso Savona carica zucchero e cuoio a Cadice e lana a Cartagena¹²⁴. In un solo caso, a nostra conoscenza, un'unica imbarcazione percorre tutta la rotta, forse a causa dell'entità del carico: nell'agosto 1508 il portoghese João *de Fano* imbarca sulla sua nave «in insula Madere» ben 289 casse di zucchero, da consegnare a Savona a Raffaele e Bernardo *de Signorio*¹²⁵. Ecco così che, agli inizi del XVI secolo, Cadice acquisisce anche il ruolo di centro distributore dello zucchero delle Canarie verso il Mediterraneo¹²⁶.

Accanto ai Genovesi, i mercanti savonesi nel porto andaluso e le loro navi (insieme ad altre basche, galiziane e portoghesi) partecipano a questo nuovo grande commercio¹²⁷. Un solo documento ci illustra un ciclo com-

¹²² *Ibidem*, 345, 14 dicembre 1523.

¹²³ J. HEERS, *Gênes au XV^e siècle* cit., p. 495; J. SERRÃO, *Le blé des îles atlantiques: Madère et Açores au XV^e et XVI^e siècles*, in «Annales ESC», 9 (1954), p. 338.

¹²⁴ ASSv, *Notai Antichi*, 1068, 27 agosto 1520.

¹²⁵ *Ibidem*, 275, 16 ottobre 1508.

¹²⁶ M. LOBO CABRERA, *Los mercaderes italianos y el comercio azucarero canario en la primera mitad del siglo XVI*, in *Aspetti della vita economica medievale*, Atti del convegno di studi, Firenze, Pisa, Prato, 10-14 marzo 1984, Firenze 1985, pp. 273-275.

¹²⁷ ASSv, *Notai Antichi*, 131, 5 maggio 1497; 90, 15 febbraio 1521; 65b, cc. 321 v.-322 v.; 66b, c. 409 r.-v.; 70b, cc. 1318 v.-1319 r.; *Curia Civile*, 266, 13 gennaio 1510; 345, 16 dicembre 1523; 352, 31 marzo 1525 (2 docc.); 365, 4 dicembre 1526.

merciale attorno allo zucchero, iniziato nel giugno 1498 utilizzando navi genovesi. Simonetto Multedo imbarca per la Spagna sulla nave di Domenico Camilla 20 dozzine di berretti vermigli di mezza grana, 15 pezze di cotonina nera fine di Milano e 60 pezze di tela di lino sottile; a Cadice suo fratello Francesco gli consegna in cambio 9 casse di zucchero *Canarie*, una cassa *rotaminis* e una balla di cera, portate a Savona sulla nave Lercaria e scambiate con 275 *parete duple* e 21 pezze di fustagno bianco, a loro volta caricate sulla nave di Carlo de Fornari e riportate a Cadice, dove Francesco le baratta con 13 casse di zucchero (di cui sette di *rotamine*), portate a Savona sulla nave di Raffaele Grimaldi¹²⁸. Alla fine, i due fratelli e il loro padre Andrea fanno i conti, distribuiscono i saldi e il ciclo si chiude.

Nel frattempo, le citazioni archivistiche savonesi di vendite al dettaglio di zucchero si moltiplicano, con una leggera prevalenza di quello di Madera su quello delle Canarie e con una persistenza di quello di Palermo sino al 1483¹²⁹. L'aumento della produzione e i benefici del grande commercio si riflettono sui prezzi. Lo zucchero rimane ancora pur sempre un bene di lusso ('oro bianco'), non per niente considerato appartenente alla categoria delle spezie, ma il suo prezzo al *centanario* (pari a due terzi di cantaro) passa da 10-11 ducati fra il 1435 e il 1452 a 6-7 ducati fra il 1472 e il 1480, per crollare a circa 3 ducati fra Quattro e Cinquecento, quando il grande commercio si afferma in modo definitivo.

Non sempre, comunque, lo zucchero sbarcato a Savona finisce nelle botteghe degli speciali. Alcuni carichi, ad esempio, vengono imbarcati alla volta della Barberia¹³⁰. In forza di un contratto del 1522, Antonio Bertolotto consegna a Domenico Crema contanti, tela di Carmagnola, tela sottile, dodici lenzuola e venti libbre di prezioso zucchero *Canarie* per

¹²⁸ ASSv, *Notai Antichi*, 76, 27 luglio 1500.

¹²⁹ Esempi: *Ibidem*, 141b, cc. 150 r., 288 v.-289 r.; 142b, cc. 40 r.-41 r., 333 r.-334 r.; 143b, c. 302 v.; 217b, c. 593 r.-v.; 220b, cc. 170 r.-171 r.; 557b, cc. 246 r.-247 v.; 227b, c. 247 v.-248 r.; 228b, c. 366 r.-v.; 562b, cc. 370 v.-371 v.; 150b, cc. 187 r.-188 r., 213 v.-214 v.; 151b, cc. 110 r.-111 r.; 567b, cc. 696 v.-697 v.; 568b, cc. 779 r.-780 r.; 153b, cc. 432 v.-434 r., 441 r.-442 r.; 379b, 22 maggio 1507; 53b, c. 409 r.-v.; 54b, c. 607 r.-v.; 56b, c. 1223 r.-v.; 57b, cc. 228 v.-229 r.; 385b, c. 183 r.-v., 185 v., 530 v.-531 r.; 388b, 9 maggio 1516; 389b, 20 giugno 1517; 391b, 27 ottobre 1519; 63b, cc. 2415 r.-2416 r.; 64b, cc. 406 v.-407 v.

¹³⁰ *Ibidem*, 660b, c. 173 v.; 432b, cc. 401 v.-402 r.; *Ignoti*, 17 gennaio 1509.

portarli su di un galeone a Tarquinia, dove investirà il ricavato in grano ¹³¹. Ma la destinazione più consueta sembra essere, come prevedibile, il Basso Piemonte: un negoziante di Priero, a nome di Lazzaro Boccabianca di Cuneo, baratta carta fine con zucchero di Madera e di Valencia, formaggio sardo, mercurio, una pezza di seta nera e vetriolo, mentre uno speciale di Barge scambia zucchero di Madera con panni di Pinerolo ¹³². Altro zucchero spagnolo, poi, è consegnato a uomini di Pinerolo, di Dronero e di Racconigi ¹³³.

Singolare vicenda, per concludere, quella dello zucchero di canna. Dopo un incendio per disboscare una foresta, una delle prime specie a ricrescere è un'erba infestante bisognosa di terreni aperti e di luce, la piantaggine. Dai paleobotanici abbiamo imparato che un alto livello di pollini di piantaggine all'interno di una sezione di scavo indica il cosiddetto 'orizzonte agricolo', cioè il disboscamento conseguente all'arrivo degli agricoltori che, fra il quarto e il terzo millennio avanti Cristo, hanno rivoluzionato la storia europea. In altre parole, la comparsa della piantaggine disegna l'avanzare della pista dei nuovi venuti, dal Medio Oriente verso il nord-ovest del nostro continente. Ebbene, lo zucchero traccia a suo modo un'altra pista, quella dell'«uomo bianco» conquistatore e colonizzatore verso il *Far West* del mondo. Nato forse in Polinesia, passato in India, trasportato dagli Arabi in Medio Oriente, qui lo conobbero i Crociati i quali, persi i loro domini in Palestina, lo portarono con sé a Cipro, facendone così 'l'oro bianco' del lusso europeo ¹³⁴. Ancora nel marzo 1372, la nave genovese di Antonio Pinello sbarca a Southampton « IIII bales de sugre de Cipre » ¹³⁵. Nel 1446 la nave savonese di Ambrogio Delfino carica 85 botti di zucchero a Palermo ¹³⁶. Nel 1458 è la volta di quello della Catalogna; si tratta certo degli « zuchari fini de Cattalonia sive de Valentia », menzionati ancora nel 1496 insieme con quelli « de la Madera »

¹³¹ *Ibidem*, 394b, 23 settembre 1522.

¹³² *Ibidem*, 559b, cc. 491 v.-492 v.; 126, 20 luglio 1494.

¹³³ *Ibidem*, *Curia Civile*, 208, 21 gennaio 1496; *Notai Antichi, Ignoti*, 14 maggio 1509; 70b, c. 1777 r.-v.

¹³⁴ J. HEERS, *L'Occidente nel XIV e nel XV secolo* cit., p. 153.

¹³⁵ TNA, E122/137/19, rot. 2r.

¹³⁶ ASSv, *Curia Civile*, 139, 29 settembre 1446.

e poi nel 1517, cioè quando ormai il cammino della canna si è inoltrato nell'Atlantico¹³⁷. A questo punto, anzi, essa ha ormai raggiunto il Nuovo Mondo, ma i tempi non sono ancora maturi per la sua commercializzazione. Infatti, per quanto ci siano prove che in Brasile si produca zucchero già nella seconda decade del Cinquecento e che esso abbia raggiunto in quegli anni il porto di Anversa, sarà durante il periodo dei grandi proprietari o *donatarios* dopo il 1534 che l'industria saccarifera brasiliana comincerà a prosperare¹³⁸.

Nuove navi e un'altra nuova fortuna: i berretti savonesi

A partire dallo scorcio finale del Quattrocento, la composizione dei vettori dediti al commercio marittimo fra Savona e la Spagna subisce modificazioni profonde, in conseguenza della crisi dell'armatoria genovese e dell'affermazione di nuove marinerie in tutto il Mediterraneo, tematiche le quali non possono occupare qui lo spazio che meriterebbero¹³⁹. La rotta di Ponente si spezza all'altezza di Cadice e le imbarcazioni genovesi subiscono una drammatica riduzione, che è di circa due terzi rispetto al solo trentennio precedente. Nondimeno, grazie alla parziale ripresa dell'armatoria savonese dopo il 1510 e al concorso di alcune imbarcazioni rivierasche, la partecipazione ligure resta ancora maggioritaria e rappresenta il 52% dei natanti. Le marinerie iberiche sono comunque in continua espansione: guidate dai Baschi, ma con l'apporto di Portoghesi, Galiziani e Catalani, esse raggiungono il 35% delle presenze. Qualcosa si sta anche muovendo nei tonnellaggi, nel senso che non si ha più a che fare solo con navi e *baribie*. Su 108 imbarcazioni censite (i cui tonnellaggi peraltro, con la rarefazione di quelle genovesi,

¹³⁷ ASGe, *San Giorgio*, 38/1553, c. 54 v.; ASSv, *Curia Civile*, 208, 21 gennaio 1496; 308, 27 aprile 1517.

¹³⁸ S.B. SCHWARTZ, « *A Commonwealth within itself* ». *The Early Brazilian Sugar Industry*, in « *Revista de Indias* », LXV (2001), p. 81.

¹³⁹ Sull'argomento cfr. J. HEERS, *Le commerce des Basques en Méditerranée au XV^{me} siècle (d'après les Archives de Gênes)*, in « *Bulletin Hispanique* », LVII (1955), pp. 292-324; M. CALEGARI, *Navi e barche a Genova fra il XV e il XVI secolo*, in *Guerra e commercio nell'evoluzione della marina genovese tra XV e XVII secolo*, in « *Miscellanea Storica Ligure* », II/1, Genova 1970, pp. 13-55; ID., *Legname e costruzioni navali nel Cinquecento*, in *Guerra e commercio nell'evoluzione della marina genovese tra XV e XVII secolo*, II, Genova 1973, pp. 79-186.

sono certo inferiori a quelli del secolo precedente), circa il 22% è costituito da galeazze mediterranee, caravelle atlantiche, galeoni, navigli e persino da una saettia. «Questa vittoria della vela leggera contro i grossi battelli del Mare Interno», come la chiama Braudel, che progressivamente si concretizzerà durante tutto il Cinquecento, è ormai cominciata¹⁴⁰.

Anche l'elenco degli approdi si ridisegna, ma in questo caso la variabile non è tanto l'interruzione della rotta di Ponente, quanto lo sviluppo preponderante della Spagna meridionale. Alla Catalogna è riservata una quota insignificante, talvolta forse frutto di scelte estemporanee: nel 1500, ad esempio, una caravella di Bilbao è noleggiata a due Savonesi per Valencia, con l'accordo che «costeando possit tangere in Barchinonia»¹⁴¹. A Valencia, per parte sua, spetta soltanto il 24% del traffico, mentre tutto il resto (compreso quello indicato sotto la generica definizione di «ad partes Hispanie», con cui si intende di solito la costa castigliana) è rivolto verso l'area che da Alicante, attraverso Málaga e Cartagena, raggiunge Cadice: la quale ultima, da sola, conta il 47% delle citazioni. La prospettiva di osservazione savonese conferma dunque appieno quanto Heers scrive a proposito dei Genovesi nel secondo Quattrocento:

«Cadice diventa, più ancora di Chio e della stessa Genova, il grande scalo, il centro di smistamento delle loro attività marittime. La Castiglia è allora una potenza economica di prim'ordine»¹⁴².

Nel campo delle merci, le esportazioni savonesi verso la penisola iberica non contano ora più sul guado 'padano', la cui coltura è entrata in crisi forse per un calo produttivo (con conseguente aumento dei prezzi) e certo per la concorrenza dell'area aquitana e fiamminga. Ma la risposta della nostra città è sorprendente per prontezza ed efficacia: al guado si sostituiscono i berretti di lana. Nati da una costola dei lanaioli, i berrettai savonesi rappresentano la nuova fortuna che saprà sopravvivere alle sciagure del Cinquecento¹⁴³. Il loro mercato principale, quello dei «birreti barbarisci»

¹⁴⁰ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976 (ed. orig. Paris 1966), 1, pp. 317-318.

¹⁴¹ ASSV, *Notai Antichi*, 464b, cc. 944 v.-947 v.

¹⁴² J. HEERS, *Gênes au XV^e siècle* cit., p. 498.

¹⁴³ A. NICOLINI, *Lana medievale* cit., pp. 247-253; C. VARALDO, *Savona nel secondo Quattrocento* cit., pp. 122-123; P. CALCAGNO, *Savona, porto di Piemonte* cit., pp. 149-150.

o «ad barbariscam», dovrebbe essere il nord Africa maghrebino. Ebbene, è ben noto che Siviglia, Cadice e Valencia sono grandi centri di scambio per i prodotti africani¹⁴⁴. Ma, considerando che, a partire almeno dal 1491, quasi ogni imbarcazione salpata da Savona alla volta della Spagna contiene qualche cassa di berretti, è probabile che una buona parte di essi sia destinata proprio ai mercati iberici¹⁴⁵.

Abbiamo già accennato, poche righe sopra, ad alcuni berrettai savonesi in Andalusia. Nel 1521 il loro collega Genesio Cassini e Antonio Cerisola fanno «una compagnia insieme» con 1.000 ducati a testa per 5 anni «in li trafegi de qui a Valencia aut altri lochi», «secondo lo meglio parà a chi averà a negoziar»; Battista, fratello di Genesio, si trasferisce nella città catalana, dove però si ammala¹⁴⁶.

Perso il guado, sostituito dai berretti (e uno scambio diretto di berretti contro lana sembra confermarlo), restano le merci principali già elencate in precedenza: la carta, la tela, i filati e i fustagni¹⁴⁷. Lo stesso dicasi per il fer-

¹⁴⁴ J. HEERS, *Gênes au XV^e siècle* cit., p. 493.

¹⁴⁵ ASSv, *Notai Antichi*, 73, 21 agosto 1491; 557b, cc. 406 r.-407 r.; 558b, cc. 324 v.-326 v.; 228b, cc. 426 v.-427 r.; 563b, cc. 259 r.-260 r.; 230b, cc. 348 r.-349 r.; 131, 25 maggio 1499; 149b, cc. 140 v.-142 r.; 150b, cc. 43 v.-45 r.; 565b, c. 130 r.-v.; 76, 27 luglio 1500; 565b, cc. 846 r.-847 v.; 172b, cc. 112 v.-114 r.; 52b, cc. 234 v.-235 r.; 54b, c. 548 r.-v.; 160, 31 luglio 1510; 382b, c. 52 v.; 56b, cc. 731 v.-732 r., 1062 r.-v.; 57b, cc. 444 v.-445 v., 451 v.-452 r., 814 r.-815 r.; 385b, cc. 195 r.-196 r.; 58b, cc. 489 r.-v., 507 r.-v., 549 v.-550 r., 960 r.-961 r., 963 v.-964 r.; 530b, 21 dicembre 1514; 701, 21 dicembre 1514; 181b, cc. 706 r.-707 v.; 60b, cc. 370 r.-v., 527 v.-528 r.; 61b, c. 315 v.-316 r.; 62b, c. 2 r.-v., 1684 v.-1685 r.; 63b, cc. 49 v.-50 r.; 64b, c. 920 r.-v.; 392b, 3 luglio 1520; 66b, cc. 2188 v.-2189 r.; 167b, cc. 372 v.-373 v.; *Curia Civile*, 319, 14 e 18 novembre 1519;

¹⁴⁶ *Ibidem*, *Curia Civile*, 355, 6 aprile 1521; *Notai Antichi*, 65b, cc. 696 v.-697 v.

¹⁴⁷ Carta (spesso associata con le merci seguenti): ASSv, *Curia Civile*, 212, 30 marzo 1495; 299, 4 maggio 1515; 319, 18 novembre 1519; 352, 2 maggio 1525; *Notai Antichi*, 565b, c. 119 r.-v.; 464b, c. 129 r.; 131, 11 maggio 1501; 154b, cc. 300 r.-302 v.; 379b, 25 settembre 1507; 52b, cc. 575 r.-v., 663 v.-664 v.; 53b, cc. 121 v.-122 v.; 56b, cc. 652 r.-653 r.; 57b, cc. 843 v.-844 r.; 58b, cc. 175 v.-176 r.; 61b, c. 278 r.-v.; 62b, cc. 713 v.-714 r.; 63b, c. 4 r.-v.; 1060, 31 luglio 1522. Tela, filati e fustagni: *Ibidem*, 492b, cc. 78 v.-79 r.; 665b, cc. 238 v., 239 r.; 229b, cc. 254 r.-255 r.; 464b, 582 v.-583 r.; 52b, cc. 216 v.-217 r.; 176b, cc. 105 v.-107 r.; 56b, cc. 655 v.-657 r., 857 r.-v.; 57b, cc. 444 v.-445 v., 837 r.-v.; 58b, cc. 176 v.-177 r.; 59b, cc. 381 v.-382 r., 1043 v.-1044 r.; 664b, cc. 355 r.-356 v.; 60b, cc. 603 v.-604 r.; 61b, c. 762 r.-v.; 62b, cc. 318 v.-319 r.; 391b, 11 maggio 1519; 63b, cc. 1660 v.-1661 r., 2207 v.-2208 r.; 41b, cc. 259 v.-261 r.; 392b, 3 luglio 1520; 161b, cc. 179 v.-180 v.; 651b, cc. 284 r.-285 r.; 71b, cc. 53 v.-54 v.; *Curia Civile*, 334, 21 novembre 1521 (2 docc.); 365, 31 agosto 1526.

ro, le chioderie e soprattutto l'acciaio, diretti sia verso Valencia che verso Cadice, la cui esportazione sembra aumentare, molto probabilmente a causa dello sviluppo dell'attività metallurgica nei boschi nell'entroterra, ma forse anche per spedizioni dalla Lombardia e dal Piemonte¹⁴⁸. Inoltre crescono anche le esportazioni di castagne, importante fonte calorica succedanea della farina di cereali, in movimento da una zona che ne è ricca (i monti liguri) verso una che ne è povera, in particolare verso Valencia¹⁴⁹. Questa singolare bilancia alimentare si potrebbe compensare con i ceci, tipico prodotto spagnolo rintracciabile in Liguria.

A queste merci se ne aggiunge ora una nuova, supportata da pochi ma significativi documenti: il corallo lavorato, certo legato alla presenza di manodopera rivierasca nelle peschiere sarde a gestione catalana¹⁵⁰. E concludiamo con due belle liste di carico, più significative di tante citazioni notarili. Una è quella delle merci consegnate nel 1519 da Gerolamo Scarella a Silvestro Cattaneo, genovese a Savona, perché le trasporti «ad partes Hispanie» sulla *baribia* di Michele Tasca di Varazze¹⁵¹:

8 balle e 4 risme di carta fine di Bagnasco;

1 balla e 6 risme di carta fine di Voltri;

18 balle e 7 risme di carta fine di Cuneo;

12 balle e 8 risme di carta *mediana* di Cuneo;

¹⁴⁸ Ferro e chiodi (*aguti*): ASSv, *Notai Antichi*, 456b, 18 agosto 1460; 61b, cc. 456 v.-457 r.; *Curia Civile*, 301, 17 novembre 1516. Acciaio: *Notai Antichi*, 683, cc. 142 v., 283 v.; 838, c. 247 r.; 474, c. 13 r.; 685, cc. 600 v.-601 v., 603 v.-604 r.; 455b, 12 luglio 1459; 662b, cc. 62 r.; 247 v.; 75, 29 marzo 1497; 433b, c. 109 v.-111 r.; 77, 28 aprile 1502; 155b, cc. 196 v.-198 r.; 57b, cc. 961 r.-v.; 977 r.-v.; 58b, cc. 175 v.-176 r.; 62b, cc. 1093 v.-1094 r.; 64b, cc. 566 v.-567 v.. Sull'aumentata attività metallurgica in Liguria a partire dal secondo Quattrocento, dimostrata dal gettito fiscale genovese, cfr. M. CALEGARI, *Il basso fuoco alla genovese: insediamento, tecnica, fortuna (secc. XIII.XVIII)*, Genova 1977 (Quaderni del Centro di studio sulla storia della tecnica del C.N.R., 1), pp. 4-5.

¹⁴⁹ ASSv, *Notai Antichi*, 957, cc. 48 v.-49 r.; 802, c. 38 r.; 490, c. 182 v.; 999, cc. 166 v.-167 r.; 464b, cc. 944 v.-947 v.; 379b, 26 novembre 1507; 58b, cc. 175 v.-176 r.; 61b, c. 53 r.-v.; 62b, c. 2 r.-v.; 1064, 9 agosto 1518; 184b, cc. 919 r.-920 v.; 63b, cc. 49 v.-50 r.; 64b, c. 1107 r.-v.; 65b, cc. 2 r.-3 r.; *Curia Civile*, 311, 27 febbraio 1517; 319, 7 luglio 1519; 363, 29 dicembre 1525.

¹⁵⁰ *Ibidem*, *Notai Antichi*, 58b, cc. 475 v.-476 r., 548 v.-549 r., 549 v.-550 r.; 386b, c. 189 r.-v.; 387b, 17 maggio 1516; 65b, cc. 2 r.-3 r.

¹⁵¹ *Ibidem*, 1060, 21 maggio 1519.

50 libbre di *darmoniacha*;
52 pezze di *parete*;
1'189 doghe per barili;
1'118 *dughe magne* per fondi di barili.

Si noti che agli inizi del Cinquecento vengono imbarcate a Savona migliaia e migliaia di doghe per botti e barili, tutte dirette alla volta di Cadice e più genericamente della 'Spagna' (cioè dell'Andalusia)¹⁵². L'altra lista è quella compilata da Gherardo Richelmo e Genesisio Achino nel 1526 per Agostino Richelmo a Valencia, sul galeone di Pellegro *de Lavia*¹⁵³:

39 balle di carta fine;
8 balle di carta straccia;
8 balle di *parete*;
67 sacchi di castagne;
12 balloni doppi di acciaio;
13 botticelle di cenere;
1 botte e 2 botticelle di tartaro.

In senso contrario, si è detto, dalla Spagna verso la Liguria, sia da Valencia che ora anche e soprattutto da Cartagena, il traffico è dominato dalla lana. Ma altre produzioni castigliane compaiono o si consolidano. Innanzitutto il tonno conservato in salamoia, la *tonina*¹⁵⁴. Poi i pesci salati, specie le acciughe, prodotti di Málaga e della costa catalana¹⁵⁵. Nel 1526 la nave del portoghese Lopes *Matutha* di Porto, in rotta verso Villefranche e Genova con merci in parte destinate al savonese Agostino Salomone, carica zucchero a Cadice, *tonina* a Conil (poco a nord di capo Trafalgar) e 199 barili di

¹⁵² *Ibidem*, 475b, 30 luglio 1476; 131, 11 maggio 1501; 380b, 19 luglio 1508; 58b, cc. 568 v.-569 r.; 530b, 21 dicembre 1514; 63b, cc. 49 v.-50 r.; 1060, 21 maggio 1519; 140, *** 1519; 162b, cc. 168 v.-169 v.; 189b, cc. 364 r.-365 v.

¹⁵³ *Ibidem*, *Curia Civile*, 363, 6 gennaio 1526.

¹⁵⁴ *Ibidem*, 72, 22 dicembre 1475; 95, 18 febbraio 1479; 209, 15 aprile 1495; 248, 9 luglio 1506; 1089, 18 dicembre 1511; *Notai Antichi*, 453b, 31 gennaio e 5 settembre 1457; 455b, 4 ottobre 1459; 41b, cc. 188 r.-189 r.; 66b, c. 474 r.-v.; 91, 15 gennaio (2 docc.) e 16 gennaio 1527; 71b, c. 647 r.-v.

¹⁵⁵ *Ibidem*, *Curia Civile*, 208, 26 marzo 1496; 248, 13 marzo 1507; *Notai Antichi*, 78, 22 maggio 1506; 64b, cc. 465 r.-v., 923 v.-924 r., 1282 r.-v.; 57b, cc. 814 r.-815 r.

acciuغه sotto sale a Málaga¹⁵⁶. Questa industria attrae i Savonesi. Nel 1516 Pietro *Xaba* e il formaggioio Barnaba Binello si recano insieme in Spagna, con un capitale comune di 80 ducati, per comprare pesci e fare *tonina*. Nel 1520 Gregorio Ranieri riceve 60 ducati da investire in *tonine* a la Almadraba, presso Cadice, e lo fa con l'intermediazione del mercante locale Pedro *Talaya*¹⁵⁷.

Insieme con lana di Cartagena e *tonina* di Cadice, è infine il cuoio, sempre di Cadice, a riempire le stive delle navi in rotta verso la Liguria¹⁵⁸.

Inutile dire che, in tutti questi traffici sotto la lente savonese, il grande assente è il sale, affare privato dei Genovesi, che ne tutelano con attenzione il monopolio sull'intero Dominio. Una piccola eccezione è rappresentata dal carico, per il resto esemplificativo, effettuato nel 1515 sulla nave del basco Andrés Aguirre da Alicante verso Savona, del valore di 8.588 lire genovesi (circa 2.670 ducati), e che è composto da¹⁵⁹:

136 sacchi di lana di Castiglia (ducato 15 ½ l'uno)	lire 6.528;
32 cantari di fichi e 83 cantari di zibibbo	lire 1.700;
40 <i>mondini</i> di sale di la Mata	lire 180;
30 dozzine di corde da traino (<i>libani</i>)	lire 120;
32 cantari di sartia	lire 60;
1 <i>fangoto</i> di grana	***;
1 <i>fangoto</i> di piume	***.

¹⁵⁶ *Ibidem*, *Curia Civile*, 265, 4 dicembre 1526. Altra *tonina* caricata a Conil per Livorno: *Ibidem*, 353, 19 settembre 1525.

¹⁵⁷ *Ibidem*, *Notai Antichi*, 103, 27 ottobre 1516; 187b, cc. 402 r.-405 r.

¹⁵⁸ *Ibidem*, *Curia Civile*, 16, 16 novembre 1454; 95, 18 febbraio 1479; 266, 13 gennaio 1510; 327, 27 ottobre 1520; 344, 3 agosto 1521; 377, 12 agosto 1528; *Notai Antichi*, 57b, cc. 451 v.-452 r.; 1068, 27 agosto 1520; 66b, cc. 457 v.-458 r.; 167b, c. 25 r.; Ignoti, 26 gennaio 1527.

¹⁵⁹ *Ibidem*, *Curia Civile*, 299, 1 febbraio 1515. Sempre in tema di monopoli genovesi, questa volta nel campo delle esportazioni, ricordiamo cinque carichi di allume imbarcati a Savona, due verso Valencia e tre verso l'Andalusia: *Ibidem*, 14, 26 agosto 1449; *Notai Antichi*, 682, cc. 248 v.-249 r.; 211b, cc. 229 v.-230 r.; 655b, cc. 61 v.-62 r. [1474]; 567b, cc. 291 v.-292 v.

Una migrazione di artigiani savonesi in Spagna agli inizi del Cinquecento

Come già si è detto a proposito del mulino dei Gavotti, sono le migrazioni degli artigiani quelle che sembrano preludere a più intensi legami con le nuove terre di adozione. Uno o più mercanti, membri della stessa famiglia, possono trasferirsi all'estero anche per lungo tempo, magari crescerci la prole o esservi sorpresi dalla morte: ma, come accade per i Genovesi, la sede naturale del loro *clan* e quindi la radice dei loro interessi resta nella città natale. Quando invece emigra un artigiano, portando con sé la sua esperienza e la sua 'praticità', è più probabile che lo faccia per sempre. E, comunque, chi impianta una manifattura in territorio straniero manifesta in qualche modo la supremazia tecnologica della propria terra di origine.

Nel 1496 Giuliano Cerisola, falegname (*capsarius*), si trova a Valencia dove riceve un cambio da Genova e imbarca lana per Paolo Pozzobonello. Quattro anni dopo, di nuovo in patria, dichiara di voler tornare nella città catalana e restarvi sino alla morte e nel 1508 un giovane apprendista savonese si imbarca per raggiungerlo. Nel 1509 «Julie Ceresola, mercader», compare dinnanzi agli «honorable consols de la mar de la ciutat de Valencia» per rendere una testimonianza, mentre nel 1516 vende a un mercante catalano la ferramenta da lui fabbricata in città¹⁶⁰. Giuliano sembra dunque essersi convertito alla mercatura e a un altro artigianato. A dispetto dei suoi proponimenti, nel 1524 lo ritroviamo a Savona, sostituito a Valencia da suo figlio Antonio, che riceve e spedisce merci con il *barchioto* di Stefano Fabro di Ragusa e con la nave di Juan Ferrer di Palamós¹⁶¹. Nel frattempo il mestiere di falegname nella città catalana è rilevato da Giovanni, forse un altro figlio di Giuliano, che nel 1515 e nel 1517 è raggiunto da altri quattro apprendisti¹⁶². Nel 1528 un altro *capsarius* savonese, Battista Gallo, assolda un apprendista perché lo segua a Valencia¹⁶³.

Nel 1510 Antonio da Torriglia, bottaio in Spagna, assume un apprendista per sei anni; nel 1514 Vincenzo Torre, bottaio a Cadice, ne assume uno

¹⁶⁰ *Ibidem*, *Notai Antichi*, 147b, cc. 214 v.-217 r.; 528b, 31 gennaio 1508; 160b, c. 1150 r.-v.; *Curia Civile*, 247, *** 1500; 277, 19 marzo 1509.

¹⁶¹ *Ibidem*, 345, 1 settembre 1523; 346, 25 gennaio 1524; 350, 27 luglio 1525.

¹⁶² *Ibidem*, *Notai Antichi*, 59b, c. 325 r.-v., 331 r.-332 v., 333 r.-v.; 61b, c. 751 r.-v.

¹⁶³ *Ibidem*, 72b, c. 680 r.-v.

per cinque anni¹⁶⁴. La presenza di bottai sembra rispondere a precise esigenze dell'economia locale: lo dimostrano le massicce importazioni da Savona di doghe per botti, cui abbiamo accennato poc'anzi. Nel 1521 Gregorio Perrachino e Carlo Mandello stringono una «societas sive compagna» della durata di due anni, in forza della quale apriranno una bottega di calzolaio a Cadice; Carlo provvederà alla stoffa per fare le scarpe e agli attrezzi: «pecias sex usque in octo pannorum stametorum Mediolani diversorum colorum pro faciendo caligas et alias res»¹⁶⁵. Nello stesso anno arriva un altro calzolaio savonese, Nicolò da Torriglia, d'accordo con il berrettaio Genesio da Manarola; i patti prevedono un suo soggiorno di pochi mesi, ma nel 1522, insieme con il fratello Genesio, Nicolò si associa con il calzolaio Giovanni Monleone, con un capitale comune di 20.000 fiorini, per commerciare in Spagna e altrove e nel 1527 egli è ancora (o di nuovo) nel porto andaluso. Solo un anno prima, lo stesso Giovanni Monleone aveva investito 10.000 fiorini insieme con il berrettaio Giovanni Zuccarello, «in mercato et negotiando» fra Savona e Cadice per tre anni¹⁶⁶. Neanche Gregorio Perrachino rimpatria alla scadenza del contratto, forse perché ha avuto successo: nel 1526 a Rota, sulla baia di Cadice, «in la caza dove habita Bonfiglio bottarro», Gregorio, «savoneze mercadante, stante al presente in la villa de Rotta», consegna un carico di pepe da recapitare a Livorno¹⁶⁷.

Le fasi preliminari di cernita e di lavatura della lana non necessitano di per sé il ricorso a particolare perizia tecnica, ma sono nondimeno critiche nel mantenimento dell'alta qualità del prodotto. L'ingerenza di mercanti liguri in terra spagnola a questo livello riveste dunque un'importanza particolare, perché indica il loro coinvolgimento diretto non solo nel trasporto, ma anche nella preparazione della merce. In due casi i mandanti sono imprenditori genovesi. Nell'agosto 1500 Manuele Gavotti, come procuratore del genovese Francesco Palmaro, ingaggia due «laboratores lanarum» di Chiavari e della val Bisagno perché si trasferiscano a Valencia a «laborare de arte lanarum» alle loro dipendenze. Nel 1521 un «axortitor lanarum» e un «lavator lanarum» vengono assunti da Lorenzo Boselli di Alba per re-

¹⁶⁴ *Ibidem*, 503b, 21 ottobre 1510; 385b, c. 479 r.-v.

¹⁶⁵ *Ibidem*, 514b, cc. 399 r.-401 r.; 696, 26 luglio 1521.

¹⁶⁶ *Ibidem*, 514b, c. 492 r.-v. *Curia Civile*, 347, 31 marzo 1524; *Notai Antichi*, 64b, cc. 799 v.-800 v.

¹⁶⁷ *Ibidem*, *Curia Civile*, 368, 5 maggio 1526,

carsi a Cuenca « ad xortandum lanas » agli ordini del genovese Pellegrino Gentile¹⁶⁸. Ma nel marzo 1526 tocca al savonese Gerolamo Ferrero accorgersi con due assortitori e con due lavatori perché raggiungano a Murcia suo fratello Nicolò per lavorare al suo servizio « ad sortendum lanas et alia servicia licita, honesta et posibilia faciendum »¹⁶⁹.

Conclusione: oltre le guerre d'Italia, verso un nuovo mondo

Il 20 gennaio 1525, da Murcia, il savonese Nicolò Ferrero scrive al suo concittadino Paolo Riario a proposito del commercio della lana, lasciandosi andare a una conclusione molto pessimistica:

« deliberando anchora io restringere le cose nostre et riparare, piacendo a Dio, per l'ano presente ... et non permettere più che dicti denarii correno in dicti cambii, perché come vedete i tempi sono pessimi e non po' simile cose seguire, salvo cum grande dano. ... Non mi è parso de carrigare cosa alcuna se prima non intendiamo le cose de le guerre havere presto alcuno termino, perché, vedendo como in quelle parte stano senza alcuna vendia et considerando li pericoli cun che se mandano et il grande costo de le sigurtà, mi pare più in proposito qua ritenerle che non mandarle sotto tanti pericoli cun che si mandano »¹⁷⁰.

Uno sfogo dettato da un momento di pessimismo o da una congiuntura negativa? Di certo egli non attuerà il suo proposito, visto che ancora nel 1528 spedisce lana da Cartagena alla volta di Venezia¹⁷¹.

Le *guerre* di cui Nicolò parla sono naturalmente quelle d'Italia, che per oltre un sessantennio faranno del nostro paese il terreno di scontro tra Francia e Spagna (diventata poi la parte preminente dell'Impero) e avranno conseguenze nefaste per Savona, saccheggiata a più riprese, privata nel 1528 di ogni autonomia (per quanto aleatoria) all'interno del dominio genovese e sottoposta negli anni seguenti a pesanti distruzioni. Ma esse modificheranno profondamente anche l'assetto politico della capitale ligure, trasformandola da Comune in Repubblica aristocratica e trasferendola dall'alleanza francese a quella spagnola e imperiale¹⁷².

¹⁶⁸ *Ibidem*, *Notai Antichi*, 464b, c. 620 r.-v.; 187b, cc. 354 r.-355 v.

¹⁶⁹ *Ibidem*, 70b, cc. 406 v.-408 v., 409 r.-411 r., 542 r.-543 r.

¹⁷⁰ *Ibidem*, *Curia Civile*, 352, 18 maggio 1525 (foglio allegato).

¹⁷¹ V. nota 94.

¹⁷² Su tutto questo cfr. A. PACINI, *I presupposti politici del "secolo dei genovesi". La riforma del 1528*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXX/I (1990).

Fra Quattro e Cinquecento (ne abbiamo appena ragionato) la Spagna offre a mercanti e artigiani liguri la possibilità di abbandonare un'economia in declino per abbracciarne un'altra in forte espansione. Nel corso del Cinquecento essa porrà poi i finanzieri genovesi al comando di una formidabile potenza finanziaria alimentata dall'argento americano. Vista da una prospettiva 'periferica' qual è quella savonese, e quindi con le dovute proporzioni di scala, la molteplicità di iniziative più o meno modeste accumulate nel giro di pochi decenni in territorio iberico compone il quadro di un grande trasferimento di mezzi, di tecniche e di interessi. Vista dalla capitale ligure, scorrendo gli impressionanti elenchi di immigrati genovesi fra Quattro e Cinquecento ricavati dagli Archivi spagnoli, questa stessa molteplicità di iniziative, di ben più lungo periodo e di ben maggiore impegno economico, si configura come la costruzione di una vera e propria dominazione capitalistica¹⁷³. In quest'ottica, la scelta di Andrea Doria di abbandonare la Francia per sostenere la Spagna e l'Impero non appare tanto una lungimirante intuizione politica, ma piuttosto il doveroso riconoscimento di una situazione economica di fatto¹⁷⁴.

¹⁷³ E. OTTE, *Il ruolo dei Genovesi* cit., pp. 17-56; L. D'ARIENZO, *Mercanti italiani fra Siviglia e Lisbona nel Quattrocento*, in *La presenza italiana in Andalusia* cit., pp. 35-49; E. VILA VILAR, *Participación de capitales italianos en las rentas de Sevilla en el siglo XVI*, *Ibidem*, pp. 83-101; D. IGUAL LUIS e G. NAVARRO ESPINACH, *Los Genoveses en España en el tránsito del siglo XV al XVI*, in « *Historia, Instituciones, Documentos* », 24 (1997), pp. 261-332.

¹⁷⁴ Sui termini generali della questione cfr. A. PACINI, *I presupposti politici* cit., pp. 12-19.

I rapporti della Compagnia di Gesù, «incarnazione della riforma»¹, con il potere religioso e temporale a Genova

Daide Ferraris

La chiesa del Gesù e il palazzo dell'Università in via Balbi costituiscono i segni più evidenti della presenza e del potere dei Gesuiti a Genova.

Il processo che condusse l'ordine fondato da Ignazio di Loyola a stabilirsi nella città ligure, conquistando una posizione di predominio in alcuni ambienti, non fu, come si potrebbe erroneamente pensare soffermandosi sull'imponenza e la ricchezza di queste edifici, semplice e rapido ma, al contrario, lungo e irto di ostacoli.

I primi contatti con la Compagnia di Gesù furono avviati dalla Repubblica di Genova in relazione alla Corsica. Su sollecitazione del Governatore dell'isola, l'Ufficio di San Giorgio aveva infatti avanzato la richiesta a papa Giulio III di inviare due missionari con lo specifico intento di riformare la vita spirituale della Corsica, risanando una situazione ritenuta evidentemente non più tollerabile e causata probabilmente dalla prolungata assenza di un vescovo².

Per questo compito il pontefice, interpellato Ignazio di Loyola, scelse i gesuiti Emanuel Gomez e Silvestro Landino i quali giunsero nel capoluogo ligure nel 1552³. Al loro arrivo i religiosi furono accolti da monsignor Egidio Falcetta, vicario dell'arcivescovo Gerolamo Sauli all'epoca risiedente a Bologna in qualità di protolegato, il quale era già venuto in contatto con al-

¹ E. MÂLE, *L'arte religiosa nel 600. Italia, Francia, Spagna, Fiandra*, Milano 1984, p. 371.

² A. MONTI, *La Compagnia di Gesù nel territorio della Provincia torinese*, II, Chieri 1915, p. 160; A. GUIDETTI, *Silvestro Landini e Paolo Segneri gesuiti per la pace nella Repubblica di Genova*, in *I Gesuiti fra impegno religioso e potere politico nella Repubblica di Genova*, Atti del convegno internazionale di studi, Genova, 2-4 dicembre 1991, a cura C. PAOLOCCI, Genova 1992 («Quaderni Franzoniani», V/2), p. 41.

³ Su Silvestro Landino v. C. TESTORE, *Landini Silvestro*, in *Enciclopedia Cattolica*, VII, Roma 1951, p. 884; A. GUIDETTI, *Silvestro Landini e Paolo Segneri* cit., pp. 41-43.

cuni membri dell'Ordine gesuitico in occasione del Concilio di Trento a cui aveva preso parte.

Questo primo incontro fu di grande importanza poiché indusse il Falcetta ad avvicinarsi alla Compagnia di Gesù e a sostenerne l'attività a Genova durante i suoi sette anni di permanenza in città⁴. Si devono a lui, soprattutto, le missioni che il Landino e il Gomez svolsero nell'arcidiocesi genovese prima di partire per la Corsica. Il soggiorno dei padri gesuiti si protrasse per un mese ed ebbe risultati significativi tra i quali si ricorda non solo la riforma del monastero delle Clarisse a Rapallo ad opera del Landino ma anche gli effetti dell'attività di padre Gomez che si dedicò ad amministrare il sacramento della confessione e a pronunciare sermoni presso varie chiese⁵.

La presenza in città dei due missionari fuse altresì da stimolo alla nascita di una discussione circa l'opportunità di fondare un collegio, come dimostra la testimonianza di padre Nadal giunto a Genova nel 1553 per imbarcarsi alla volta della Spagna⁶. La Repubblica, approvando il progetto, incaricò Tommaso Spinola (che era già venuto a contatto con la Compagnia essendo all'epoca procuratore della Corsica) e Francesco Cattaneo Bava di inoltrare al fondatore della Compagnia, grazie alla mediazione dell'arcivescovo di Genova, una richiesta ufficiale:

« Havendo sentito la Ill^{ma} Signoria nostra de Genoa da diversi cittadini et in parte esperimentato el fruto che potria seguire se in essa città se fondassi un collegio della Compagnia de Jesù, la quale è sotto el governo della reverentia vostra, si è messa a desiderare che tal opera in questa città si essequischa. E però a la perfezione de questo effetto ne a deputato noi, quali in nome di essa Ill^{ma} preghiamo V.R. volia in ogni modo compiacerse, mandando persone sufficiente a poter agiutar, tanto el populo quanto la gioventù, nella buona dottrina e costumi, sperando se farà in questo gran servizio al signor Dio, e grande utilità a questa nostra repubblica con la dottrina et buoni essempli de quelli, che

⁴ Su Egidio Falcetta (o Falconetti) v. G. ALBERIGO, *I vescovi italiani al Concilio di Trento (1545-1549)*, Firenze 1959, pp. 156, 158, 160, 163, 181-182, 190, 255, 269; *Concilium Tridentinum. Diariorum, actorum, epistularum, tractatum, X – Epistularum pars prima. Complotens epistulas a die 5 martii 1545 ad Concilii translationem 11 martii 1547 scriptas*, collegit, edidit, illustravit G. BUSCHBELL, Freiburgi Brisgoviae 1965, pp. 537-538; R. TARGHETTA, *Falcetta, Egidio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLIV, Roma 1994, pp. 248-250.

⁵ A. MONTI, *La Compagnia di Gesù* cit., II, pp. 8-10.

⁶ *Ibidem*, p. 10; M. SCADUTO, *L'epoca di Giacomo Lainez. Il governo 1556-1565*, Roma 1964 (*Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, III), p. 158.

venirano, ali quali non se mancherà de stantia et delle altre cose alloro vivere, secondo la loro professione »⁷.

A tale supplica, sostenuta anche dal Falcetta che nel frattempo si era aggiunto ai deputati incaricati di trattare l'apertura del collegio⁸, Ignazio di Loyola rispose positivamente stabilendo che della nuova fondazione si sarebbe dovuto occupare Diego Laynez, suo compagno al tempo della nascita della Compagnia di Gesù e suo successore alla carica di Generale dell'Ordine a partire dal 1556⁹.

Inizia in questo momento una lunga e difficoltosa ricerca della sede ottimale per il collegio genovese che solo nel 1623, dopo numerosi tentativi e dopo la fondazione della Casa Professa presso la chiesa di S. Ambrogio, troverà la sua sede definitiva in via Balbi. Ciò che risulta interessante mettere in evidenza non sono solo però le varie fasi del processo di insediamento della Compagnia di Gesù a Genova, ma anche le difficoltà che essa dovette affrontare. Il lasso di tempo intercorso tra l'arrivo dei primi gesuiti in città e l'individuazione della sistemazione definitiva del collegio trova spiegazione in una forte opposizione alla presenza dell'ordine. Tale ostilità, sfociata perfino in due falliti tentativi di omicidio ai danni di padre Antonio da Basseto e di padre Vipera¹⁰, emerge fin dai primi momenti e, seppur a tratti latente, pare caratterizzare il caso genovese¹¹.

⁷ *Epistolae mixtae, ex variis Europae locis ab anno 1537 ad 1556 scriptae*, IV, Matrini 1900, pp. 142-143.

⁸ A. MONTI, *La Compagnia di Gesù* cit., I, p. 10.

⁹ A. MARTINI, *Laynez Diego*, in *Enciclopedia cattolica*, VII, Roma 1951, pp. 819-821; M. SCADUTO, *Storia della Compagnia di Gesù* cit., pp. 123-165. Sul legame che univa il Laynez a Ignazio di Loyola si veda P. RIBADENERA, *Vita del p. Ignatio Loiola fondatore della religione della Compagnia di Gesù. Descritta dal r.p. Pietro Ribadenera prima in lingua latina, e dopo da lui ridotta nella castigliana, & ampliata in molte cose. E nuovamente tradotta dalla spagnuola nell'italiana da Giovanni Giolito de' Ferrari*, in Venetia, appresso il Gioiti, 1586, p. 116.

¹⁰ G. PALLAVICINO, *Inventione di Giulio Pallavicino di scriver tutte le cose accadute alli tempi suoi (1583-1589)*, a cura di E. GRENDI, Genova 1975, pp. 128-129, 250-251.

¹¹ Ancora nel 1861 Padre Lorenzo Isnardi parla in questi termini della presenza dei Gesuiti a Genova: « È proprio de' PP. Gesuiti, ovunque giungano a porre il piede, di cercarvi il dominio diretto o indiretto di ogni cosa. Quindi a credere tutto essere di loro diritto, ad usurpare tutte quelle ingerenze che venga loro fatto maggiori, ad ingegnarsi di abbattere e distruggere con tutti i modi possibili gli ostacoli, che ai loro conati si oppongano. Il quale carattere, che direbbesi istintivo ed ingenuo della compagnia, tanto è in essa connaturato, come

Un'opposizione dunque assai tenace che trova origine nella « probabile ostilità di una parte almeno del clero secolare »¹² e che si manifesta apertamente nelle azioni di alcuni degli ordini religiosi presenti a Genova¹³. È presumibile che all'origine di tali attriti vi siano stati sia l'intensa attività della Compagnia in ambito educativo, sia l'impegno a favore di una più intensa pratica dei sacramenti della Confessione e dell'Eucarestia. La particolare predisposizione dei Gesuiti a ricoprire il ruolo di confessori è nota¹⁴. Ciò che risulta interessante sottolineare è la frequenza con cui essi sostenevano che i fedeli si dovessero accostare a questo sacramento e l'importanza che esso va ad assumere nelle città in cui si insedia la Compagnia e nelle quali il numero di confessioni quotidiane subisce un incremento tale, ad esempio, da impedire ai padri presenti a Venezia di cibarsi regolarmente¹⁵.

le procacciò la soggezione di molti, così la rendette oggetto di odii implacabili, e come la innalzò qua e là ad una effimera e passeggera grandezza, così le fu cagione d'irrimediabile rovina»: L. ISNARDI, *Storia dell'Università di Genova*, Genova 1861, p. 265. Cfr. anche P.A. SOLARI - F. DENTONE, *Le ragioni alla luce delle pubbliche scuole del Collegio di S. Geronimo e della Repubblica Serenissima di Genova sopra di esse, presentate sotto il 7. Gennaio 1723 ai Serenissimi Collegi dagli Avvocati delle stesse Scuole*, Lucca 1723.

¹² M. ROSI, *La riforma religiosa in Liguria e l'eretico umbro Bartolomeo Bartoccio. Ricerche storiche condotte dall'apparire dell'eresia in Liguria nella prima metà del secolo XVI all'anno 1569*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXIV (1892), p. 604.

¹³ Ricorda il Cosentino che l'ostilità, da parte degli ambienti ecclesiastici e degli ordini religiosi, era motivata dalla concorrenza per le elemosine e, soprattutto, dal fatto che i Gesuiti, a differenza del clero secolare, non richiedevano compensi in denaro per l'amministrazione della confessione e degli altri sacramenti: v. G. COSENTINO, *Il Collegio gesuitico e le origini dell'Università di Genova*, in « Miscellanea storica ligure », XIV (1982), p. 117, nota 2.

¹⁴ Nonostante i Gesuiti si rivolgessero a tutta la comunità dei fedeli, è noto come la loro attività di confessori avesse riscosso un particolare successo presso principi e sovrani. Furono numerosi, infatti, i membri delle corti europee che richiesero di avere un padre gesuita come confessore personale, quasi che tale privilegio costituisse un segno distintivo della propria condizione sociale. Se da un lato tale successo costituì un innegabile prova della validità dei metodi della Compagnia, dall'altro attirò sull'ordine numerose critiche e comportò l'assunzione delle delicate responsabilità derivanti dalla possibilità di custodire i segreti di principi e sovrani e di influenzare perfino la politica di uno Stato. Cfr. *Gli scritti di Ignazio di Loyola*, Torino 1977, a cura di M. GIOIA, pp. 921-923.

¹⁵ « Particolarmente presente Venezia, dove l'afflusso di penitenti blocca i padri, che appena riescono a prendere, a tempo rubato, un boccone per sostenersi»: v. M. SCADUTO, *L'epoca di Giacomo Lainez. L'azione 1556-1565*, Roma 1974 (*Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, IV), pp. 621-622.

A riprova del ruolo occupato da questo ministero nella vita della Compagnia si trovano una serie di trattati destinati ai confessori, tra cui il *Breve directorium ad confessarii et confitentis munus rite obeundum* di padre Polanco del 1554, e di manuali rivolti ai penitenti come, ad esempio, il volume delle *Opere spirituali* di padre Fulvio Androzzi incentrato sulla frequenza della comunione.

Particolarmente significativo è poi lo zelo della Compagnia a sostegno del culto eucaristico, oggetto di critiche in ambito protestante. La frequenza con cui i fedeli erano soliti accostarsi al sacramento della comunione alla fine del XV secolo è difficilmente valutabile ma indubbiamente, al di fuori delle comunità religiose, non vi doveva essere una particolare regolarità. I Gesuiti, su esempio del loro fondatore che aveva elogiato la pratica dei primi cristiani di comunicarsi ogni giorno, sostengono la necessità di accostarsi con frequenza a questo sacramento, se possibile almeno una volta alla settimana, senza però giungere ad indicare delle scadenze precise per non scontrarsi con le disposizioni dei direttori spirituali o con le diverse pratiche in uso nei conventi e nelle confraternite.

Anche in questo caso sono noti alcuni trattati che testimoniano del fervore della Compagnia come il *De frequenti usu sanctissimae Eucharistiae sacramenti libellus* di Cristoforo Madrid, edito nel 1556, e il *Libellus de laudabili et fructuosa, frequenti aut quotidiana sacrosanctae Eucharistiae sumptione* di padre Bobadilla.

Nonostante le cautele, il numero di fedeli che si accostano alla comunione cresce tuttavia esponenzialmente nelle città che vedono la presenza della Compagnia di Gesù: a Firenze per la celebrazione di Ognissanti del 1561 si ebbero duecentodieci comunicanti, a Bologna, per il Natale del 1562, milleseicento¹⁶. Tale successo trova spiegazione nella fondazione delle Compagnie del SS. Sacramento che risultano presenti sia a Napoli e Siena (nel 1558) sia, a partire dal 1557, a Firenze e, per volontà del rettore del collegio Gaspare Loarte¹⁷, a Genova.

Non è dunque un caso che si debba proprio al Loarte, che nel 1558 aveva esortato i predicatori attivi a Genova a promuovere la pratica eu-

¹⁶ *Ibidem*, p. 624.

¹⁷ G. COSENTINO, *Il Collegio gesuitico e le origini dell'Università di Genova* cit., pp. 72-73, 83, 122, nota 42.

caristica, la cura di una nuova edizione nel capoluogo ligure del *Trattato della comunione*, dato alle stampe nel 1557 dal senese Bonsignore Cacciaguerra ed incentrato sulla necessità della pratica eucaristica quotidiana¹⁸.

Le congregazioni eucaristiche a cui si è fatto riferimento sono inscrivibili nei « sodalizi o confraternite che i gesuiti, non contenti di predicare alle masse, solevano organizzare nelle città dove operavano, nell'interesse di gruppi particolari per avviarli a una prassi più sentitamente cristiana »¹⁹. Come sottolinea Mario Scaduto l'intento non è però quello di creare un terz'ordine, possibilità mai veramente presa in considerazione dalla Compagnia, bensì di sensibilizzare e sfruttare la « collaborazione di scelti gruppi laicali, per cui mezzo il religioso della Compagnia potesse raggiungere ambienti altrimenti impenetrabili ... »²⁰. Tali associazioni, che sorsero in quasi qualunque città si insediò la Compagnia, presentano caratteristiche simili che permettono di considerarle come aspetti differenti di una medesima spiritualità improntata alle direttive dei padri Gesuiti²¹. Comune era infatti lo scopo, ossia « realizzare una più intensa vita cristiana » con « gli occhi rivolti alla perfezione e alla santità », e identici i mezzi impiegati per raggiungerlo (« assiduità nell'orazione mentale e vocale; frequenti esami di coscienza; frequenza sacramentale ebdomadaria, quindicinale o mensile; riunioni a base di esortazioni e attuazioni di pietà »). L'attività esterna, ricorda lo Scaduto, era invece indirizzata

« al recupero spirituale delle anime del prossimo mediante l'esempio, l'insegnamento del catechismo, l'incitamento alla confessione e alla comunione, nonché all'aiuto corporale mediante elemosine spesso domiciliari per i poveri vergognosi, assistenza ospedaliera, presenza consolatoria accanto ai carcerati e ai giustiziati »²².

¹⁸ La particolare attenzione di padre Loarte per la pratica eucaristica si può ricollegare alla sua conoscenza del pensiero e degli scritti di san Giovanni d'Avila, in particolar modo del *Tratados del ss. Sacramento*, in cui si promuove la comunione frequente ritenendola più efficace dei digiuni o delle mortificazioni. M. SCADUTO, *L'epoca di Giacomo Lainez. L'azione* cit., pp. 622-624.

¹⁹ *Ibidem*, pp. 624-625.

²⁰ *Ibidem*, p. 625.

²¹ *Ibidem*, p. 626.

²² *Ibidem*.

A tutto ciò bisogna poi aggiungere la struttura interna a carattere gerarchico, la volontà di istituire associazioni differenti in base all'età, alla professione e alle condizioni sociali dei membri e il vincolo di segretezza a cui spesso erano sottoposti i cittadini che ne facevano parte²³.

Ancora una volta a titolo esemplificativo può essere portato il caso di Genova: una fonte gesuitica del 1563, citata dallo Scaduto, parla espressamente di un'associazione di nobili soliti radunarsi in un palazzo per discutere dei progetti per il rinnovamento morale della città e dei monasteri da sottoporre poi all'attenzione della Signoria²⁴. Un'associazione, afferma la fonte cinquecentesca, « tanto segreta che non si sa chi sia di tal compagnia; solo quelli medesimi che sono di essa si conoscono tra loro »²⁵.

Rimane infine da sottolineare un ultimo aspetto che accomuna queste associazioni laicali ossia la particolare devozione mariana, che si manifesta sovente nella recita del rosario o del Piccolo Ufficio della Madonna, e che le pone in collegamento, in qualità forse di antecedenti, con le Congregazioni mariane²⁶. Sono, queste ultime, associazioni di studenti fortemente gerarchizzate e caratterizzate sia da un costante richiamo al culto della Vergine, sia da un'intensa attività in ambito sociale (comprendente, ad esempio, l'assistenza ai poveri).

Il 5 dicembre 1584 Gregorio XIII con la bolla *Omnipotentis Dei* riconobbe come primaria la Congregazione mariana del Collegio romano, fondata da padre Giovanni Leunis nel 1563²⁷. Nonostante ciò è importante ricordare che non vi è accordo sull'attribuzione al Leunis del ruolo di fondatore in quanto risulta che le prime associazioni di questo tipo siano state fondate a Perugia²⁸ e a Genova, a prova ulteriore dell'importanza sia della

²³ *Ibidem*, pp. 625-626.

²⁴ La segretezza è caratteristica anche del genovese Oratorio del Divino Amore. In tal modo si intendeva mettere al riparo i benefattori da possibili critiche: *Ibidem*, p. 627.

²⁵ *Ibidem*, p. 626.

²⁶ *Ibidem*, p. 629.

²⁷ *Ibidem*, pp. 466-467.

²⁸ A detta dello Scaduto non esiste una documentazione specifica che permetta di datare con precisione la nascita la Congregazione perugina che, tuttavia, potrebbe aver avuto origine durante il rettorato di padre Cola Notari. Sempre lo Scaduto, nella sua opera, ricorda l'esistenza di testimonianze dell'attività della Congregazione nel 1562: *Ibidem*, p. 465.

comunità gesuita presente nella città ligure sia del ruolo centrale svolto da padre Loarte²⁹.

La presenza della Compagnia di Gesù a Genova fu dunque determinante in molteplici ambiti della vita cittadina: non solo quello educativo (a cui si può ricollegare ad esempio l'attività di catechesi che vede protagonista ancora una volta il Loarte promotore nel 1560 di una edizione genovese del Catechismo di Pietro Canisio³⁰), ma anche quello della pratica sacramentale³¹ e dell'assistenza spirituale ai rematori³², ai carcerati e ai malati negli

²⁹ La giornata degli studenti aderenti alla Congregazione genovese, fondata nel 1557, appare scandita da momenti dedicati alla preghiera e allo studio: «... ogni festa la mattina raduno in una delle aule scolastiche per la recita dell'Ufficio della Madonna, poi messa, comunione generale e predica; nel pomeriggio insegnamento della dottrina cristiana; successivamente recita del vespero, lettura, di nuovo riunione». Molti tra gli studenti congregati genovesi decidevano di aderire alla Compagnia di Gesù: ne è un esempio Giovanni Battista Mainero che, all'età di sedici anni, entrò nel noviziato romano: *Ibidem*, p. 465.

³⁰ *Ibidem*, pp. 614-621.

³¹ L'intensità dell'attività dei padri a Genova è paragonabile a quella che caratterizza la loro presenza in qualsiasi altra terra di missione: «In questo tempo vi furono anche importanti missioni in città, tenute con grande frutto dai padri della nostra casa sotto la guida del padre Francesco Ponga comasco, rettore del noviziato. Quest'uomo di grande virtù, senza risparmiare fatiche per diverse settimane, si dedicava alla cura spirituale ora di questo ora di quel quartiere della città, scegliendo in ciascuno di essi la chiesa più adatta. Parlando per le strade invitava tutti ad entrarvi; qui si predicava e si ascoltavano le confessioni, poi in un giorno festivo si distribuiva la comunione; la celebrazione era preceduta e seguita da molte pie pratiche, secondo l'uso delle missioni popolari. La missione passava da una parte all'altra della città, che ne riceveva grande edificazione e frutto spirituale». Molto interessante a riguardo è anche la descrizione di un rito penitenziale effettuato durante il carnevale del 1648: «Per mettere un freno alla licenza del carnevale, prima del mercoledì delle Ceneri organizzammo un rito penitenziale per le vie della città: tre nostri sacerdoti avanzavano a piedi scalzi, circondati da un gran numero di uomini che procedevano nello stesso modo, portando strumenti utili a suscitare la compunzione del cuore, come alcun dipinti raffiguranti le ultime realtà, mentre si cantava un lugubre canto sullo stesso argomento. Quando si giunse nella piazza del mercato, uno dei padri con una corda appesa al collo salì su una tribuna e parlò a una gran folla; fece lo stesso un altro padre davanti al palazzo pubblico con grande fervore. Si entrò poi nella nostra chiesa, dove il Santissimo Sacramento era esposto per l'adorazione, e la cerimonia finì non senza aver raggiunto l'effetto desiderato»: v. *I Gesuiti a Genova nei secoli XVII e XVIII. Storia della Casa Professa di Genova della Compagnia di Gesù dall'anno 1603 al 1773*, introduzione e traduzione del manoscritto latino di G. RAFFO, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVI/I (1996), pp. 271-272.

³² «Ancor più che in passato si segnalò il grande impegno dei nostri sulle navi, per assistere spiritualmente quell'infelicitissima categoria di uomini. I padri vi andavano molto spesso

ospedali ai quali si aggiunge, in virtù sia delle origini dell'Ordine sia della collocazione geografica di Genova che la pone come tappa obbligata nel viaggio verso la penisola iberica, la particolare attenzione nei confronti dei soldati spagnoli delle galee³³. A tutto ciò si deve poi aggiungere un'intensa attività di predicazione resa possibile dalla presenza a Genova di padri rinomati per le loro doti oratorie come, ad esempio, Giovanni Battista Velati³⁴, Michele Botelho³⁵, Francesco Adorno³⁶ e Gian Paolo Oliva³⁷.

Oltre agli innegabili e significativi successi, tale zelo procurò tuttavia ai Gesuiti aspri contrasti con il clero e gli altri ordini presenti in città³⁸.

Un primo esempio può essere costituito dal caso di padre Velati che, dopo aver predicato in città a lungo e con successo, nel 1561 si vide sostituito sul pulpito della chiesa dove operava da un agostiniano. Partito quindi alla volta di Mondovì, l'anno successivo fu richiamato a Genova per ricoprire la carica di rettore del Collegio e riprendere l'attività di predicazione nella chiesa di Santa Maria Maddalena³⁹.

Ancor più significativa è la vicenda di padre Botelho: giunto a Genova nel 1559 si apprestò ad iniziare a predicare nella chiesa di Santa Maria delle

dal collegio per istruirli nella dottrina cristiana, e molto spesso da questa casa per ascoltare le confessioni; ... si costituì per quegli uomini una pia associazione: con regole precise si proibirono i giochi d'azzardo, i discorsi licenziosi e ancor più le bestemmie, e si prescrisse la pratica frequente dei sacramenti, delle lodi alla Vergine e dei canti sacri; ... Nel corso dell'anno, per lo zelo degli stessi padri, 200 di quegli uomini dopo essersi confessati ricevettero la cresima ... Lo stesso illustrissimo arcivescovo in questa occasione esaltò con grandi elogi la straordinaria sollecitudine della Compagnia per aiutare dovunque gli infelici con i loro ministeri»: *Ibidem*, pp. 322-323.

³³ M. SCADUTO, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia* cit., p. 575.

³⁴ *Ibidem*. p. 528.

³⁵ *Ibidem* p. 335.

³⁶ *Ibidem*, p. 522.

³⁷ « Diedero lustro ancora maggiore alla chiesa le prediche del Padre Gian Paolo Oliva, rettore del noviziato di Roma, che giunse all'inizio dell'anno e rimase con noi per tre mesi. È straordinario quanto sia stato atteso, con quanto entusiasmo sia stato accolto e ascoltato, soprattutto dai cittadini più illustri, che sembravano accorrere come un esercito in marcia dovunque il padre predicava »: v. *I Gesuiti a Genova nei secoli XVII e XVIII* cit., pp. 265-266.

³⁸ Cfr. G. PALLAVICINO, *Invenzione di Giulio Pallavicino* cit., pp. 21, 74, 92, 104, 132, 147, 170, 176.

³⁹ M. SCADUTO, *L'epoca di Giacomo Lainez. L'azione* cit., p. 575.

Vigne ma si scontrò immediatamente con l'ostilità dei canonici disposti ad accettare la sua presenza solo qualora fosse stata approvata dall'arcivescovo Agostino Salvago. Grazie all'intercessione del Loarte e di Paolo Doria il permesso fu però accordato e il Botelho poté iniziare la sua attività⁴⁰. L'insorgere tuttavia di alcune difficoltà nel rapporto proprio con Paolo Doria determinò la sua partenza e la successiva presenza a Voltaggio, Gavi, Novi Ligure e Serravalle Scrivia dove ebbe licenza di predicare. Si trattò comunque solo di una breve parentesi poiché nel 1564 lo si ritrova nuovamente a Genova per la lettura dei Salmi⁴¹.

Se difficoltoso fu il rapporto con il clero e gli altri ordini religiosi, ambiguo e incostante fu quello con la Signoria la quale, pur avendo manifestato apertamente il desiderio di ospitare un collegio della Compagnia in città, si rifiutò in più occasioni di fornire l'appoggio economico necessario alla fondazione. Benché le motivazioni di tale ritrosia siano state identificate nelle difficoltà economiche che la Repubblica si era trovata a dover affrontare a causa del conflitto in Corsica, vi sono anche altri elementi da prendere in considerazione: in primo luogo l'origine spagnola dell'Ordine e, secondariamente, lo stretto legame con l'autorità della Santa Sede.

Non deve essere sottovalutato inoltre neppure l'impatto che ebbe l'acceso dibattito sugli scottanti temi dell'usura e dei cambi che vide protagonista tra gli altri anche il Laynez. Nel 1554 egli fu infatti invitato a prendere parte alla commissione, composta da teologi e giuristi nominati da Egidio Falcetta, che su incarico della Signoria avrebbe dovuto stabilire se la pratica dei contratti di cambio allora in uso fosse o meno lecita, con particolare riferimento agli scambi commerciali effettuati nelle fiere di Lione e Besançon⁴². Il coinvolgimento di padre Laynez non fu casuale poiché in quello stesso anno aveva già affrontato il tema dell'etica nel settore economico in occasione di alcune prediche tenute in duomo. Il gesuita espose il suo pensiero in una serie di conferenze che si conclusero con tre riunioni

⁴⁰ Nel 1566, in seguito alla morte di Francesco Cattaneo Bava, Paolo Doria entra a far parte dei deputati incaricati di individuare la sede del Collegio. L'8 dicembre del 1559, con atto rogato dal notaio Giacomo Villamarino, egli dona al Collegio una rendita annua di quattrocento scudi divenendone, in tal modo, il fondatore ufficiale: *Ibidem*, p. 388; A. MONTI, *La Compagnia di Gesù* cit., I, pp. 51-52, 98.

⁴¹ M. SCADUTO, *L'epoca di Giacomo Laynez. L'azione* cit., pp. 385, 575.

⁴² *Ibidem*, pp. 478-481, note 2, 4.

della commissione e la sua attività fu monitorata con grande attenzione sia dalla Curia Romana, sia dal Loyola che gli inviò alcuni modelli di contratto in uso a Genova nelle transazioni commerciali⁴³. In seguito il Laynez ricevette dal Falcetta l'incarico di redigere un rapporto sui contratti di cambio da inviare all'arcivescovo Sauli, ed eventualmente a Roma, per ottenere un giudizio definitivo; tale relazione costituisce il nucleo originario della *Disputatio de usuris variisque negotiis mercatorum*, trattato in ventotto capitoli in cui viene ripreso il tradizionale pensiero della Chiesa riguardo all'usura e, in particolare, al prestito ad interesse⁴⁴.

Al di là delle considerazioni più tradizionali e generali (il denaro è considerato per sua natura infruttifero per cui agisce contro natura chiunque tenti di renderlo fruttifero e ogni contratto che procura un guadagno non giustificabile con il lavoro è accomunato all'usura), è interessante rilevare che nell'ultima parte del trattato il Laynez analizza il cambio di Besançon decretando la sua illiceità per mancanza sia di effettiva permuta di due quantità di denaro, sia di connessione tra guadagno e dilazione dei pagamenti, sia, infine, del giusto prezzo. Spingendosi oltre egli giunge perfino ad affermare che le operazioni di cambio comportano un'eccessiva concentrazione del potere economico e della ricchezza nelle mani di poche persone e che ciò sia causa inevitabilmente di discordie e tensioni sociali. Più opportuno, a suo dire, sarebbe una suddivisione equa della ricchezza tra un numero maggiore di persone: l'assenza di grandi fortune e un benessere più diffuso disinnescerebbero infatti i contrasti nella società creando un clima di concordia adatto per lo sviluppo⁴⁵. Difficile non ritenere quantomeno come possibile un riferimento alle scelte di politica economica della Repubblica di Genova incentrate sull'attività di prestito:

«siffatto impiego della ricchezza destinata per lo più a render possibili i finanziamenti bellici di sovrani forestieri, con ripercussioni negative sulle condizioni economiche del popolo minuto, aveva di che indignare il moralista»⁴⁶.

Il tema dell'usura era stato in precedenza affrontato anche da padre Emanuel Gomez che con le sue parole aveva suscitato però una polemica di

⁴³ *Ibidem*, p. 159.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 479, nota 2.

⁴⁵ *Ibidem*, pp. 481-482.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 482.

tale intensità da essere costretto a sospendere momentaneamente la sua attività⁴⁷. Ulteriori informazioni si possono trarre da una lettera indirizzata a Ignazio di Loyola, riportata dal Monti, in cui il Laynez, in data 25 dicembre 1554, afferma che il motivo per cui tolsero a padre Gomez⁴⁸ il permesso di predicare fu che

« una domenica disse che egli sapeva che in questa città c'era un gran traditore, che cercava di dare la città al nemico, e che la volta appresso lo scoprirebbe; e tenne con quella sciocchezza la gente in sospenso: e sebbene gli chiedessero chi era, non lo volle dire, fino a che la domenica appresso disse che era l'usura »⁴⁹.

Nella medesima lettera si fa cenno inoltre ad un altro argomento insidioso affrontato dal Gomez, ossia la moda femminile: « ... predicava, senza distinzione alcuna, che portar cappelliera, o ricami, o imbellettarsi, era peccato mortale ... »⁵⁰. Questo tema fu oggetto di pesanti invettive da parte del Laynez che in questo modo si inserisce in un ampio dibattito sugli eccessi del lusso che aveva visto intervenire in varie città i rispettivi governi mediante la promulgazione di leggi miranti a contenere e punire gli abusi⁵¹. Spesso tuttavia dietro a tali interventi si trovavano i trattati elaborati all'interno degli ordini religiosi e le invettive dei predicatori tra i quali possiamo appunto annoverare il Laynez. È noto infatti che egli, a Genova e a Firenze, espose pubblicamente il suo pensiero e che, su consiglio del Loyola, elaborò un trattato a riguardo intitolato *De fuco et ornatu mulie-*

⁴⁷ *Ibidem*, p. 160; A. MONTI, *La Compagnia di Gesù* cit., I, p. 35.

⁴⁸ Il Gomez non era nuovo a polemiche di questo tipo: gli eccessi oratori a cui talvolta si abbandonava indussero i suoi superiori, ma anche i suoi compagni, a tentare di limitare la sua esuberanza. Mario Scaduto narra che in più occasioni dette « fastidi con le sue imprudenze verbali dal pulpito, tanto che una volta gli si impose una pubblica ritrattazione: e fu subito dopo la morte di Lainez, quando in Macerata si intestardì, contro il formale divieto del rettore e di Roma, a trattare *de censibus* »: v. M. SCADUTO, *L'epoca di Giacomo Lainez. Il governo* cit., p. 371.

⁴⁹ A. MONTI, *La Compagnia di Gesù* cit., I, p. 36.

⁵⁰ *Ibidem*, pp. 35-36.

⁵¹ M.G. MUZZARELLI, *Gli inganni delle apparenze. Disciplina di vesti e ornamenti alla fine del Medioevo*, Torino 1996, pp. 100-102, 169-170, 198. Cfr. anche E. PANDIANI, *Vita privata genovese nel Rinascimento*, Genova 1915; G. ROCCATAGLIATA, *La moda, i fasti e le leggi suntuarie nel '500 a Genova*, in *La storia dei genovesi*, IV, *Atti del Convegno di Studi sui Ceti dirigenti nelle Istituzioni della Repubblica di Genova*, Genova, 28-29-30 aprile 1983, Genova 1984, pp. 77-88; M.G. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XIV secolo*, Bologna 1999; EAD., *Pescatori di uomini. Predicatori e piazze alla fine del Medioevo*, Bologna 2005.

rum⁵². Nel testo, che pur essendo rimasto inedito ebbe ugualmente grande diffusione in forma manoscritta, l'autore si sofferma sugli eccessi relativi al trucco, alle vesti sontuose o ai gioielli con particolare attenzione all'infrazione dei precetti della Chiesa, alle abitudini femminili e alla «volontà adescatrice della donna che si trucca e adorna»⁵³.

Si è scelto di definire l'atteggiamento della Signoria genovese ambiguo: se infatti da una parte essa sembra essere guardinga nei confronti della Compagnia e della sua spiritualità, dall'altra compie gesti che paiono dimostrare inequivocabilmente una certa benevolenza.

Nel 1590, ad esempio, il doge emanò un decreto rivolto ai «Magistrati, et a qualunque deputati di fabriche publiche», nonché ai «mulatieri, lavoratori, et à chiunque altro», in cui ordinava che i sessantamila mattoni acquistati dall'Ordine per l'edificazione della chiesa di Sant'Ambrogio potessero essere portati dai padri in città senza che alcuno causasse loro «molestia, ò travaglio alcuno ... sotto ogni pena à noi arbitraria»⁵⁴.

⁵² Il trattato è suddiviso in sette capitoli in cui viene affrontata un'ampia casistica: come ricorda lo Scaduto, mentre per *fucus* il Laynez intende solamente il trucco, con il termine *ornatus* si fa riferimento invece alle gemme, agli ori, alle vesti e a tutto ciò che serve ad abbellire le persone o gli ambienti della casa. Il ricorso al trucco e all'ornamento, se non cela la volontà di condurre al peccato e non costituisce offesa a Dio, è semplicemente, per il Laynez, espressione di vanagloria. Si tratta in ogni caso di un'abitudine sempre e comunque suscettibile di critiche in quanto forma di superbia nonché espressione di mancanza di rispetto nei confronti della Passione di Cristo: agli occhi del Laynez è infatti intollerabile che le persone si cingano di gioielli e di fiori dopo aver udito come Cristo fu incoronato di spine. Il trattato fu pubblicato per la prima volta da Hartmann Grisar nel 1886 nelle *Disputationes Tridentinae ad manuscriptorum fidem edidit et commentariis historicis instruxit*: M. SCADUTO, *L'epoca di Giacomo Lainez. L'azione* cit., pp. 486-487.

⁵³ *Ibidem*, p. 486.

⁵⁴ «Richiesti dal R^{do} Padre Gio battista bertacciolo uno de' R^{di} Padri Giesuiti di s^{to} Ambrosio in nome di tutti li sudetti Padri, e desiderosi di favorire et aiutare la detta chiesa di sant'Ambrosio in virtù della presente concediamo che li detti R^{di} Padri possino far portar alla Città e nella detta fabrica sessanta milla mattoni per loro parte comprati senza che le sia dato molestia, ò travaglio alcuno, et così comandiamo a Magistrati, et a qualunque deputati di fabriche publiche che non permettino che detta somma de mattoni li sia impedita ma si ben lasciata liberamente portare come sopra et à mulatieri, lavoratori, et à chiunque altro si ordina rispettivam^{te} et s'impone che avvertischino à non impedirli in conto alcuno nella sudetta provigione de mattoni, sotto ogni pena à noi arbitraria. ... le patenti saranno impresse del sigillo della Rep^{ca} ... Date nel mio Ducal Palazzo a xijj di novembre 1590»: Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTo), *Asse gesuitico di Genova*, parte B, mazzo 22.

In precedenza la Repubblica era anche giunta a certificare, forse su richiesta della stessa Compagnia desiderosa di difendersi dai numerosi attacchi, l'ortodossia e la correttezza dell'attività dell'Ordine⁵⁵. Il riferimento, in questo caso, è ad un documento, emanato il 24 ottobre 1555, in cui la Repubblica dichiara solennemente che i padri Gesuiti sono fedeli seguaci della dottrina (« vere religionis sectatores ») e impegnati nell'amministrazione dei Sacramenti (« pro viribus sacramentorum idest confessionis, eucharistiae administrationi vacare »), nonché nell'insegnamento ai giovani⁵⁶.

Nonostante ciò gli ostacoli insorti furono tali da rendere assai complessa l'attività dei primi Gesuiti, in modo particolare dell'instancabile padre Loarte a cui si deve non solo la stabilizzazione dell'insediamento di Genova, ma anche la già citata pubblicazione di importanti testi per la comunità genovese, l'illustrazione periodica agli altri Gesuiti dei contenuti delle Costituzioni e l'organizzazione del corso *De sacramentis* ideato appositamente per i sacerdoti e gli ordinanti e tenuto, a partire dal 1562, tre volte alla settimana.

Durante il periodo in cui ricoprì la carica di rettore, spettò a lui infatti affrontare la questione delle precarie condizioni abitative che resero difficile la permanenza del Collegio in alcuni locali adiacenti alla chiesa di Nostra Signora delle Grazie⁵⁷: se da una parte, infatti, il Ribadenera confessò di non

⁵⁵ Simile dichiarazione fu rilasciata anche da Egidio Falcetta: cfr. G. COSENTINO, *Il Collegio gesuitico e le origini dell'Università di Genova* cit., p. 117, nota 2.

⁵⁶ « Dux et gubernatores Reipublice Genuensis Universis, et Singulis hoc nostrum testimonium visuris et lecturis, fidem facimus et attestamur vidisse, audivisse, et expertos fuisse Sacerdotes, qui vocantur Societatis Iesu, secundum ab hinc annum in hac Civitate versatos, et sana esse doctrina praeditos, et vere Religionis Sectatores, et studiose verbum Dei publice, utiliter, et pie annunciare, et pro viribus Sacramentorum idest Confessionis, Eucharistiae administrationi vacare. Praeterea quidem huius Civitatis Iuventutem tum bonis moribus, tum literis graecis, et latinis imbuere insitituereque, ut hac ratione Puericia puro pectore cum Christo Scientiam imbibatur, pauperes egrotantes ad patientiam, et penitentiam hortari, et ceteris operibus Misericordiae inservire; ita ut et nobis, et Civitati grati, et chari sint. In quorum fidem et veritatis testimonium presentes fieri iussimus, nostrique soliti sigilli impressione muniri. Datis Genuae die 24 Octobris 1555 »: ASTo, *Asse ex gesuitico di Genova*, parte B, mazzo 22.

⁵⁷ Nel 1554, dopo una breve permanenza negli edifici della clausura e nel chiostro della chiesa della Santissima Annunziata di Portoria, il Collegio si insedia nei pressi della chiesa di Nostra Signora delle Grazie. Lo testimoniano il Tacchi Venturi (*Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, Roma 1931, I, p. 227) e Federigo Alizeri (*Guida artistica per la città di Genova*, Genova 1846, I, pp. 405) che ricorda come in quest'anno la chiesa fosse stata concessa ai padri Gesuiti « giunti di recente in Genova, i quali vi dimorarono per anni dodici, finchè ampliato il loro istituto si procacciarono più comoda ed onorevole stanza ». Dopo l'apertura solenne

riuscire a resistere alle temperature estive rese insopportabili dalla presenza dei forni pubblici, dall'altra si diffuse l'idea che l'insalubrità del sito fosse alla base dell'epidemia di tisi che colpì molti membri della Compagnia causando la morte di Alfonso Hernández e Enrico di Treviri⁵⁸.

A ciò si aggiungono la scarsa disciplina di alcuni padri, la mancanza di personale sufficiente per le scuole, gli scontri per l'attività di alcuni predicatori, il difficile appianamento dei contrasti con la famiglia Giustiniani circa l'entrata nella Compagnia del giovane Girolamo⁵⁹ e, infine, il caso di Girolamo Galvanella e della «soverchia – ma non maliziosa – familiarità con una sua figlia spirituale» che suscitò forte scandalo e che avrebbe provocato il trasferimento del padre se non fosse intervenuto personalmente il rettore forte dell'appoggio di Paolo Doria⁶⁰.

Le difficoltà rischiarono quasi di rendere inutili perfino gli appoggi di cui i Gesuiti godettero e che provenivano da figure di indiscutibile importanza come quelle dei già ricordati Girolamo Sauli e del suo vicario Egidio Falcetta. Del primo si ricorda l'interesse per l'insediamento dei Gesuiti a Genova e i contatti talmente frequenti con Ignazio di Loyola e con il

dell'anno scolastico in San Lorenzo, il numero di scolari crebbe costantemente fino a giungere, ai primi di dicembre, a quota duecento. Il successo di iscrizioni viene ricordato da padre Bernardo in una lettera inviata a Ignazio di Loyola in data 13 dicembre 1554: «Molto R^{do} in X^o Padre. Pax Xⁱ, etc. Cosa conveniente è che la R.P.V. sia avisata come il Signore nostro se va servendo de di in di per mezzo de questi suoi servi in aiuto di questo populo perciochè vengono tanti scholarì, che è per laudare il Signore, essendo in questo loco fuor di mano che siamo, il numero de quali è appresso a 200. Si fa etiam frutto nelle confessioni, et molti sono che se confessano et comunicano spesso, et tuttavia cresce la devotione in questo populo. Il P. Laynez predica nel domo con gran concorso de gente et con non minor frutto»: *Epistolae mixtae* cit., IV, p. 480.

⁵⁸ M. SCADUTO, *L'epoca di Giacomo Lainez. L'azione* cit., pp. 386-387, 445.

⁵⁹ Il caso a cui si fa riferimento è quello di Gerolamo Giustiniani, studente del Collegio genovese, che per poter entrare a far parte della Compagnia dovette fuggire, a causa dell'ostilità della famiglia, a Firenze da dove, per ordine del Laynez, fu inviato a Loreto. Ne seguì un aspro contrasto tra l'ordine e la famiglia, in particolar modo con la madre del ragazzo che costrinse il Loarte a fornire spiegazioni alle autorità cittadine. Questo esempio, che non costituisce un caso isolato, è interessante poiché mette in luce sia la preoccupazione delle famiglie genovesi per il proselitismo dei Gesuiti, sia la volontà di questi ultimi di ignorare, qualora necessario, le volontà dei genitori pur di ottenere una nuova adesione alla Compagnia. V. G. COSENTINO, *Il Collegio gesuitico e le origini dell'Università di Genova* cit., pp. 73-75; M. SCADUTO, *L'epoca di Giacomo Lainez. L'azione* cit., pp. 385-386.

⁶⁰ *Ibidem*, pp. 384-386, 450.

Layne, da indurlo a richiedere, in punto di morte, l'assistenza dei padri romani della Compagnia. Del secondo spicca in modo particolare l'intensità dell'attività pastorale, sia nelle diocesi di cui fu titolare sia in quelle in cui svolse il ruolo di vicario, tanto che il suo costituisce un caso insolito nell'ambito di cosiddetti 'vescovi mercenari'⁶¹. A Genova la sua collaborazione con la Compagnia di Gesù fu intensa e continuativa, tale che in un resoconto inviato a Roma ci si sofferma sulla piena comunione di intenti tra il vicario e il rettore del collegio⁶².

Tale vicinanza era motivata anche dalla sincera preoccupazione del Falcetta per le infiltrazioni in città della dottrina protestante. I primi segnali della presenza di idee non conformi all'ortodossia cattolica (il Rosi parla di un «germoglio di eresia») risalgono al 1539. Immediatamente il governo, affidando l'incarico di Inquisitore a Stefano Usodimare, tentò di arginare il fenomeno. Tra il 1540 e il 1543 furono così istituiti una serie, forse non esigua, di processi per eresia a cui fecero seguito alcune misure prese dalla Repubblica per contenere la diffusione delle dottrine eretiche come ad esempio la compilazione di un elenco di libri proibiti e l'ordine, rivolto alla popolazione, di osservare i giorni festivi⁶³.

A tal proposito risulta interessante un decreto, emanato dall'Inquisitore il 7 febbraio 1543, in cui si invitano gli eretici a consegnarsi alle autorità di spontanea volontà. Se faranno ciò che viene loro richiesto

« verranno accolti con grande misericordia dal Padre Inquisitore, il quale invece sarà inesorabile contro coloro che persevereranno nell'eresia. Chi conosce eretici è obbligato a denunciarli entro quattro giorni, chi ha libri ereticali o sospetti ... deve consegnarli entro lo stesso termine, se non vuole esporsi a gravissime punizioni »⁶⁴.

⁶¹ La definizione 'vescovi mercenari' è utilizzata da G. ALBERIGO, *I vescovi italiani al Concilio di Trento* cit., p. 190.

⁶² « Monsignore il vicario del R^{mo} Arcivescovo di Genova [Egidio Falcetta] è molto nostro, ... et cerca per ogni modo metter in esecuzione tutto ciò che nostro Padre li propone, et così si sono riformate molte cose et rinovate altre di gran servizio del Signore ... »: G. COSENTINO, *Il Collegio gesuitico e le origini dell'Università di Genova* cit., p. 122, nota 42.

⁶³ M. ROSI, *La riforma religiosa in Liguria* cit., pp. 593-602. Cfr. D. ZARDIN, *Prerogative della Chiesa e prestigio della Repubblica. Dal primo Cinquecento alle riforme tridentine*, in *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai giorni nostri*, a cura di D. PUNCUH (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXIX/II, 1999), pp. 265-328.

⁶⁴ M. ROSI, *La riforma religiosa in Liguria* cit., p. 603.

Nonostante gli sforzi delle autorità non mancarono negli anni successivi episodi sospetti, se non addirittura preoccupanti, e casi eclatanti, come quello dei frati di Sant'Agostino, che suscitavano forti scandali in città⁶⁵.

Il Rosi parla espressamente della messa a punto di una vera e propria politica a difesa dall'eresia⁶⁶ motivata dalla

«paura che si aveva d'una probabile diffusione di essa, tantochè cercasi sempre di rimuovere qualunque causa, che direttamente o indirettamente possa nuocere alla fede cattolica. I costumi del clero, ... ogni altro fatto che potesse gettare ombra sulla Chiesa, o sopra i suoi ministri, attirano l'attenzione della Repubblica»⁶⁷.

Non pare insolito dunque che il governo genovese abbia seguito con particolare interesse lo sviluppo del Concilio di Trento e che ciò sia stato possibile grazie ai resoconti dell'arcivescovo Girolamo Sauli nei quali vengono descritte le decisioni prese dai padri conciliari⁶⁸. Al Concilio di Trento, come già ricordato, aveva preso parte anche Egidio Falcetta il quale non solo aveva in padre Francesco Corneliasca, fondatore della Congregazione

⁶⁵ Sulle motivazioni che indussero le autorità cittadine e l'arcivescovo ad estromettere gli Agostiniani dalla chiesa di Sarzano ci fornisce notizie interessanti il Rosi che propone questo come un caso esemplare di corruzione dei costumi del clero e degli ordini presenti in città se non, perfino, di eresia. Lo scandalo provocato dall'atteggiamento di questi religiosi fu di tale portata da indurre il pontefice, il 10 settembre 1556, a consentirne l'espulsione assegnando in seguito il convento agli Agostiniani Osservanti della Congregazione di Lombardia. Tale decisione fu accolta positivamente dal governo della città che già il 17 agosto 1556 aveva pregato «l'Arcivescovo mons. Girolamo Sauli, di aiutarli ad espellere dal convento di S. Agostino gli Agostiniani conventuali, che mai si vollero emendare, sebbene più volte corretti, ma fecero anzi peggio ... Gli espulsi peraltro eran potenti e la Repubblica per impedirne il ritorno, mentre il giorno 11 settembre scrive all'Arcivescovo Sauli, allora in Roma, che gli ordini pontificii erano eseguiti, lo prega altresì di combattere presso il Papa contro gl'intrighi dei monaci cacciati, conservandolo nella convinzione che impossibile sarebbe stato correggere i cattivi costumi di essi, ed impedire nuovo scandalo in città, altro che mandandoli via». *Ibidem*, pp. 577-578.

⁶⁶ Al successo di questa lotta a difesa dell'ortodossia contribuì anche la Compagnia che non solo «incominciò ad amministrare i sacramenti e a insegnare la dottrina ai rematori cristiani, ma condusse anche alla fede di Cristo diversi maomettani». Nell'*Historia domus* non si manca di ricordare che «per grazia di Dio furono riconciliati con la Chiesa cattolica anche molti eretici, per opera del padre adetto all'assistenza spirituale alla legione germanica; ... 50 di loro sono stati presentati all'ufficio della santa Inquisizione»: cfr. *I Gesuiti a Genova nei secoli XVII e XVIII* cit., pp. 314-315.

⁶⁷ M. ROSI, *La riforma religiosa in Liguria* cit., p. 609.

⁶⁸ *Ibidem*, pp. 610-612.

dei preti riformati di Tortona, il suo confessore, ma era anche membro della Compagnia del Divino Amore. Questa congregazione funse da modello di riferimento per tutte le altre compagnie omonime che sorsero in Italia negli anni successivi, tra le quali figura quella romana che comprendeva tra i suoi membri i fondatori dell'Ordine Teatino, e fu istituita a Genova il 26 dicembre 1497 da Ettore Vernazza⁶⁹.

Se è interessante ricordare l'adesione del Corneliasca alla Compagnia del Divino Amore, non può essere di certo ignorato il fatto che in un primo momento la sua congregazione, giunta a Genova, condivise la sede nei pressi della chiesa dell'Annunziata di Portoria con i Gesuiti, né che successivamente, proprio con questi ultimi fu effettuato un tentativo, fallito, di fusione⁷⁰.

⁶⁹ Cfr. D. ZARDIN, *Prerogative della Chiesa e prestigio della Repubblica* cit.

⁷⁰ Quelli che padre Laynez definisce *clerigos de Tortona*, come ricorda il Monti, sono i membri della cosiddetta Congregazione dei Preti Riformati istituita verso il 1540 dal sacerdote Francesco Corneliasca con sede presso la chiesa di Santa Maria Piccola di Tortona. La Congregazione fu successivamente confermata dal vescovo della città, monsignor Cesare Gambarà, il quale era intervenuto al Concilio di Trento e aveva ricevuto da Pio V (nato a Bosco Marengo, all'epoca facente parte della sua diocesi) il compito di recarsi a Somasca per ricevere i voti di quei religiosi dopo l'approvazione ufficiale della Santa Sede. Intorno al 1550 la Congregazione si insediò a Genova, nella chiesa dell'Annunziata di Portoria, come dimostra il fatto che nel medesimo anno Francesco Corneliasca risulta iscritto alla Compagnia del Divino Amore. A Genova questi sacerdoti si dedicarono ad una intensa attività di apostolato ottenendo ampi consensi. Nonostante ciò, a causa probabilmente di un calo delle vocazioni, la Congregazione entrò in una profonda crisi che si ritenne potesse avere termine solo attraverso la fusione con un altro ordine. Fallito il tentativo di unione con i Barnabiti, nonostante la particolare attenzione riservata all'operazione dal barnabita vescovo di Aleria Alessandro Sauli, furono dunque avviate trattative per attuare una fusione con la Compagnia di Gesù. Tale progetto ottenne l'appoggio non solo di padre Loarte ma anche di Egidio Falcetta che aveva in padre Francesco Corneliasca il suo confessore. Le trattative non portarono tuttavia ad una vera e propria fusione, bensì ad una più semplice 'confluenza individuale' dei soggetti interessati. Padre Corneliasca morì nel 1564 senza vedere dunque attuata l'assimilazione né con i Barnabiti, né con i Gesuiti. Nel 1566 entrarono però a far parte della Compagnia di Gesù cinque degli otto membri della congregazione presenti a Genova: padre Giovanni de Martini, padre Bartolomeo Piccolo, un sacerdote spagnolo non meglio identificato che fu inviato al noviziato di Venezia e il suddiacono Giacomo Parodi con il figlio quindicenne Giovanni. Nel medesimo anno la Congregazione fu unita ai Somaschi. A. MONTI, *La Compagnia di Gesù* cit., I, p. 27; M. TENTORIO, *Preti Riformati di S. Maria Piccola*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, VII, Roma 1983, pp. 793-794; L. TACCHIELLA, *Francesco Corneliasca e i Preti Riformati di Tortona (1540-1566). I Collegi di Genova e di Tortona; Umberto Gambarà vescovo di Tortona e cardinale e il nipote e successore Cesare Gambarà*, Pietrabissara 1998 (Biblioteca dell'Accademia Olubrense, 31), pp. 45-81. Per l'elenco dei primi membri della Compagnia del Divino

Giunti dunque nel capoluogo ligure i Gesuiti, come altri Ordini tra cui i Somaschi⁷¹, non casualmente si appoggiarono alle istituzioni fondate o beneficate dal Vernazza e dalla Compagnia del Divino Amore, ossia l'Ospedale di Pammatore e degli Incurabili e, soprattutto, la chiesa e il convento dell'Annunziata⁷².

Il ruolo del Falcetta appare in questo contesto fondamentale poiché grazie ai legami personali e alle mansioni svolte nella diocesi permise alla Compagnia non solo di giungere ed insediarsi in città, ma anche di prendere possesso della chiesa dell'ospedale.

In questa intricata e complessa vicenda irrompe piuttosto violentemente nel 1582 monsignor Francesco Bossio, inviato a Genova da papa Gregorio XIII in qualità di Visitatore Apostolico⁷³.

Amore (tra cui spicca appunto Francesco Corneliasca) v. D. SOLFAROLI CAMILLOCCI, *I devoti della carità. Le confraternite del Divino Amore nell'Italia del primo cinquecento*, Napoli 2002.

⁷¹ A Genova i Somaschi diressero l'orfanotrofio di San Giovanni Battista, altra istituzione fondata dal Vernazza: G. COSENTINO, *Potere religioso e potere politico nella Repubblica di Genova (secc. XVI e XVII)*, in *La storia dei genovesi*, VI, *Atti del Convegno di Studi sui Ceti dirigenti nelle Istituzioni della Repubblica di Genova*, Genova, 25-26-27 aprile 1985, Genova 1986, p. 282.

⁷² Nel 1565 i Gesuiti, lasciati gli edifici nei pressi della chiesa di Santa Maria delle Grazie, tornarono all'Annunziata di Portoria. L'operazione di insediamento, fallita in precedenza, ebbe successo grazie alla soluzione dei problemi di coabitazione con i Chierici Regolari di Tortona e alla decisione dei Protettori di Pammatone di sollevare i Gesuiti dall'assistenza spirituale ai malati. Gli accordi presi non impedirono, tuttavia, l'insorgere di dissapori e difficoltà a causa, ad esempio, della riluttanza dei Gesuiti ad effettuare la pratica del «l'ufficio in choro». Sono noti, d'altro canto, i difficili rapporti tra i Protettori di Pammatone e i religiosi che officiarono nel corso del tempo la chiesa dell'Annunziata di Portoria. Se ne trova testimonianza in un documento, conservato nell'Archivio dell'ex Ospedale di Pammatone, dalla cui lettura emergono le difficoltà dei Protettori a far rispettare le condizioni di concessione della chiesa, tra le quali vi era appunto l'assistenza ai malati, e, di conseguenza, la necessità di effettuare soventi sostituzioni. Nel documento si afferma infatti che i Protettori «sono stati molto mal serviti da preti secolari particolarmente in non assistere a quelli che si trovano in agonia come anche per la poca concordia e troppa libertà fra loro stessi per il che sono stati costretti a cambiarli spesso ma sempre hanno avuto persone che mancavano nel detto loro ufficio al debito cristiano e caritativo ...»: Archivio dell'ex Ospedale di Pammatone di Genova, St. Diversorum - Serie CB/B fl. 3; v. anche G. COSENTINO, *Potere religioso e potere politico nella Repubblica di Genova* cit., pp. 281-283.

⁷³ A. PROSPERI, *Bossio, Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XIII, Roma 1971, pp. 303-305.

L'importanza della sua presenza in città ai fini dell'applicazione dei decreti del Concilio di Trento è stata riconosciuta senza ombra di dubbio. Le sue disposizioni si rivelarono

« certo traumatizzanti per l'ambiente religioso che era vissuto fino ad allora di una spiritualità – negli ambienti più avanzati – legata alle tendenze di una riforma pre-tridentina, genericamente tollerante, ma anche restia a bruschi cambiamenti »⁷⁴.

Un trauma la cui entità risulta ancora più evidente se si considera l'ampiezza del raggio dell'azione del Bossio: egli prese in considerazione, infatti, sia il decoro delle chiese e i costumi del clero, sia la riforma del culto, la vita nei monasteri femminili, le confraternite, l'amministrazione dei Sacramenti e le abitudini negative della nobiltà cittadina con una particolare attenzione alla difesa dell'ortodossia⁷⁵.

Note sono le sue invettive contro la scandalosa povertà degli edifici di culto, resa ancor più intollerabile dal confronto con l'opulenza delle dimore private:

« Gran segno fra gli altri per conoscere la religione, et fede viva d'una Città – ricorda nella lettera inviata al Doge, alla Signora e al popolo – è il vedere in essa li tempj, et le Chiese dedicate a Dio, ampie, ricche ornate, ben officiate, et ben governate; et all'incontro poi le case private modeste, et modestamente fabbricate[...]. In cotesta vostra Città ho veduto gli edifici privati così belli, et magnifici, ch'in un certo modo par che passino la christiana modestia, et in qualche parte anco il buono stato d'una ben moderata Repubblica; ma al con-

⁷⁴ L. MAGNANI, *Committenza e arte sacra a Genova dopo il Concilio di Trento: materiali di ricerca*, in « Studi di storia delle arti », 5 (1983-1985), p. 142.

⁷⁵ « Era questo prelado nei sacri canoni versatissimo, pieno di fervido zelo, intrepido nell'operare, perché privo di umani riguardi, tanto acuto nel discernere gli abusi e gli errori, quanto risoluto di correggerli tutti ed estirparli. Parve perciò a molti troppo severo ed intollerante. ... Cominciò dalla metropolitana di san Lorenzo, per cui fece cento quarantacique decreti; ed in seguito percorse tutte le altre chiese e luoghi pii, sì della città che della diocesi, procedendo, secondo la riforma del Tridentino, contra i luoghi e le persone; gli ecclesiastici puniva con la sospensione, privazione dei benefizi ed altre pene pecuniarie. ... Un procedere così risoluto e severo di monsignor di Novara dispicque quasi universalmente, non solo agli ecclesiastici, ma ben ancora ai magistrati, tanto che la repubblica, nell'anno seguente 1583, ne fece le sue doglianze al santo padre. Bisogna però convenire che monsignor Bosio non esigea più di quello che i sacri canoni prescrivevano, e che le pene da essolui inflitte, se erano molte e gravose, non erano meno enormi gli scandali che doveva riparare, né minore era la forza che bisognava usare per opporsi al torrente delle corruttele »: G.B. SEMERIA, *Secoli cristiani della Liguria, ossia storia della metropolitana di Genova, di Sarzana, di Brugnato, Savona, Noli, Alberga e Ventimiglia*, Torino 1843, I, p. 223.

trario ho trovato le Chiese per il più tanto povere, et talmente edificate, ch'offendono l'illustre riputation di così pia, et ornata Repubblica. [...] Potrete voi non dire, noi in palagi sì grandi; e Dio in case sì picciole? Noi in marmi pulitissimi, et artificiosamente lavorati; et Dio fra muri rozi, et ruinosi? Noi sotto volte dipinte, et d'oro fregiate; et Dio sotto vili, e poveri tetti? Le nostre stanze da ogni banda ornate; le nostre mense cariche d'argenti; et le case di Dio povere, bisognose, et nude quasi d'ogni ornamento? »⁷⁶.

Segue, nel tentativo di incoraggiare la munificenza della nobiltà cittadina, un'esortazione che ha i toni della minaccia.

« Ricordatevi, anime mie care, che da Dio sono maledetti quelli, che vanno aggiungendo muro a muro, et casa a casa, et quelli, ch'edificano i palazzi ampi, et sontuosi; onde possono anche meritatamente temere d'esser mandati con gli altri maledetti nel fuoco eterno »⁷⁷.

Ciò di cui il Bossio pare volersi personalmente sincerare è che la Signoria rimanga fedele alla Santa Sede e dimostri la sua obbedienza difendendo l'ortodossia della fede cattolica dalle insidie dell'eresia protestante, sostenendo l'attività dell'Inquisizione⁷⁸ e

« provvedendo, che la zizzania delli moderni heretici non si sparga nella città, et stato suo, come l'inimico nostro Satanasso, che è il seminator della zizania della mala dottrina ... si sforza di fare per tutte le vie ... »⁷⁹.

⁷⁶ Francesco Vescovo di Novara, *visitatore apostolico, al Serenissimo Duce, all'illustrissima Signoria, al Clero et Popolo di Genova*, in *Synodi Diocesanae et Provinciales editae atque ineditae S. Genuensis Ecclesiae accedunt acta et decreta visitationis Franciscii Bossii*, Genova 1833, pp. 505-507.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 506.

⁷⁸ È interessante il parallelo tra i falsificatori di monete e quelli della vera dottrina, istituito dal Bossio forse proprio per meglio catturare l'attenzione dei genovesi. A ciò si associa l'esortazione affinché la Signoria e coloro che detengono il potere sostengano con ogni mezzo l'attività del « Santo Ufficio dell'inquisitione, come sempre hanno fatto; perché se con tanta diligenza si fanno strettissime inquisitioni ne' casi pertinenti a mutationi di stati, a machinationi, et trattati contra d'essi, a seditioni, et tumulti publici; quanto maggiormente si devono fare per tutte le vie lecite, et honeste ... contra ribelli di Dio, et seditiosi, et sollevatori de' popoli in offesa della Santa Chiesa? Et se contra li falsificatori delle monete sono dalle leggi humane proposte pene così rigorose, et con tanta diligenza si cercano simili sorte di Rei; et trovati con tanta severità si puniscono perché, quanto è in loro corrompono la giustizia publica; quanto maggior sollecitudine, et severità si deve usare contra li falsificatori della dottrina di Christo? et con quanta maggior diligenza si devono ricercare, et proceder contra di essi, per estirparli, et sradicarli, come corruttori della Christiana Religione, et vera giustizia? »: *Ibidem*, pp. 504-505.

⁷⁹ *Ibidem*, p. 503.

Massima deve essere l'attenzione delle autorità pubbliche e religiose poiché Genova appare, agli occhi del Visitatore Apostolico, particolarmente esposta al rischio di contagio del « Babilonico incendio », sia « per la vicinanza d'alcune vostre terre co' paesi dove questo fuoco arde », sia

« molto più per il commercio, che li vostri sudditi per li loro traffichi, et negotii, hanno ben spesso in sì fatti luoghi, dove per esserci così infiammata pestilenza, se non sono molto cauti, et circospetti; et essi possono restare ammorbati, et infettare anco facilmente molt'altri »⁸⁰.

La dedizione dei genovesi al commercio appare di per sé negativa in quanto espressione di avidità e, soprattutto, pericolosamente sconfinata nella pratica dell'usura⁸¹. Il parallelo con le prediche del Gomez e con l'attività del Laynez è inevitabile:

« Vi ricordo finalmente a mettere ogni cura, et diligenza, perché non siano fra voi comertij illeciti, sotto nomi leciti, et honesti, ne usure palliate. Senz'altro, coteste sollecitudini così grandi di guadagnare, cotesta ansietà di ammassare danari, et fare gran capitali, che frà tutte le città si vede dominare nella vostra, vi può fare traboccare in mille errori ... Imitate i vostri antichi, che con severità perseguitavano quelli, che non temevano di far contratti usurarij, et ingiusti, de' quali molti ne sono di presente ...; il che porta anco pregiudicio alla riputatione pubblica, giudicandosi, che sia ciò commune difetto di tutti, perché si tolera in molti. ... come si può – conclude dunque il Bossio – anco disimulare la copia di tante trasgressioni, et la moltitudine di tanti disordini, et peccati,

⁸⁰ Prosegue il Bossio affermando che è compito dell'arcivescovo di Genova, sotto pena di severe sanzioni, ordinare che « niuno di cotesto dominio vada in paesi infetti d'heresie senza licenza suo in scritto; et quando la darà, dovrà haver cura d'armargli con istruzioni tali, che non si habbiano a lasciar sedurre; provvedendo anco, ch'al ritorno portino fede de' Vescovi, e Curati delle terre dove saranno stati, o d'altri pii, et cattolici religiosi, che testifichino, qualmente siano sempre vissuti cattolicamente, o almeno che si siano confessati, et comunicati alli tempi, a ciò ordinati da S. Chiesa, et questa diligentia, s'harà da usare specialmente nelle riviere, et con persone idiote et semplici, le quali più facilmente sogliono essere sedutte »: *Ibidem*, pp. 503-504.

⁸¹ La Santa Sede nutriva forti timori per la città di Genova che si considerava assuefatta, per via delle relazioni economiche, al contatto con i protestanti e il cui governo si stimava scarsamente disponibile a colpire gli eretici soprattutto se ciò comportava un danno alle relazioni commerciali. I casi di Agostino Centurione e Orazio Pallavicino, convertitisi il primo al calvinismo e il secondo all'anglicanesimo dopo una permanenza all'estero, dovettero rinforzare tali dubbi, come anche la tendenza del governo a non agevolare, se non addirittura a contrastare apertamente, l'operato dell'Inquisitore al fine di ribadire l'indipendenza della Repubblica: cfr. V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, Genova 1955, pp. 240-245.

che sono radicati fra voi? che gioverà, diletteissimi miei, haverli tenuti celati a gli occhi humani, quando s'havrà a rendere conto al sommo Dio che penetra ne'cuori nostri? »⁸².

La visita apostolica del Bossio esprime con ogni probabilità il desiderio della Santa Sede di veder applicati i decreti tridentini e, allo stesso tempo, controllare e condizionare in modo più efficace la comunità genovese oggetto di evidenti preoccupazioni. Non a caso il cardinale Carlo Borromeo, che aveva nel Bossio uno dei suoi più stetti collaboratori e che fu promotore di una intensa campagna di visite apostoliche nonché fervente sostenitore della necessità di rispettare accuratamente le decisioni del Concilio, invia nel 1564 una lettera alla Signoria per accertarsi che dia alle stampe i decreti conciliari che aveva in precedenza avuto premura di inviare alla Repubblica:

« Illustrissimi Signori. Desiderando Nostro Signore che i Decreti del Concilio Tridentino stabiliti con l'assistenza dello spirito santo, et tanti Prelati di tutte le nationi christiane siano accettati et mossi in essecutione come unico rimedio à i mali presenti della christianità: et sapendo sua Santità quanto importi che questa Santa opera venghi abbracciata et favorita da i principi seculari con quel zelo che conviene à l'autorità che Dio ha date loro, la Santità sua ha voluto scrivere l'alligato Breve à le Signorie Vostre Illustrissime eshortandoli a far publicar solennemente, et accettar ne lo stato loro detti Decreti, come di già è stato fatto da molti altri Principi, et in particolare da i Signori Veneziani, à quali non volemo credere ch'elle siano per cedere in questo caso »⁸³.

Una lettera che esprime la sincera preoccupazione del pontefice circa la pubblicazione ed attuazione dei decreti tridentini a Genova, forse in ragione di una certa resistenza manifestata dal clero e dall'arcivescovo Pallavicino, e nella quale il cardinal Borromeo giunge perfino a pungolare l'orgoglio dei Genovesi, rievocando la rivalità con Venezia, pur di raggiungere lo scopo prefissato.

Il controllo esercitato da Roma si estende però, oltre alla vita religiosa, anche a quella politica nel momento in cui, nel 1575, Gregorio XIII decide di inviare in città il cardinal Morone per tentare di sanare i contrasti che dilaniavano la società. In qualità di legato apostolico egli non si limita però a tentare il raggiungimento di un accordo, ma si premura soprattutto di fare

⁸² Francesco Vescovo di Novara, visitatore apostolico, al Serenissimo Duce, all'illustrissima Signoria, al Clero et Popolo di Genova cit., pp. 534-535.

⁸³ O.A. BIANDRÀ, *Lettere tra il Doge di Genova e il Cardinale Carlo Borromeo (1560-1581)*, in *La storia dei Genovesi*, V, *Atti del Convegno di Studi sui Ceti dirigenti nelle Istituzioni della Repubblica di Genova*, Genova, 12-13-14 aprile 1984, Genova 1985, p. 134.

in modo che nelle Leggi del Casale, la cui stipulazione sancisce la fine delle ostilità, la fede cattolica venga riconosciuta come l'unica consentita nel territorio della Repubblica⁸⁴.

In questi anni, segnati dunque da una crescente ingerenza della Santa Sede nelle questioni interne della Repubblica, il governo e il clero non dovettero accettare facilmente l'attività della Compagnia di Gesù dietro la quale ritenevano evidentemente che si nascondesse il noto desiderio del pontefice di affermare la propria autorità in città. Tale opinione derivava in parte dal particolare voto di fedeltà al papa professato dai Gesuiti, in parte dai nessi esistenti tra l'Ordine e i principali attori della scena politica e religiosa dell'epoca. Non doveva ad esempio essere passato inosservato il legame con Carlo Borromeo: fondatore del collegio milanese, della cui edificazione sostenne interamente le spese, egli ebbe infatti in Francesco Adorno il proprio confessore e in Giovanni Battista Ribera la guida spirituale che lo accompagnò nel periodo di preparazione all'ordinazione sacerdotale comprendente anche la pratica degli ignaziani Esercizi Spirituali⁸⁵.

Anche il Cardinale Giovanni Morone intratteneva da tempo stretti rapporti con l'Ordine. Inviato alla Dieta di Augusta con il Laynez, aveva avuto l'opportunità di conoscere la Compagnia già durante la nunziatura in Germania. In questa occasione ebbe infatti modo di apprezzare l'operato

⁸⁴ L. MAGNANI, *Committenza e arte sacra a Genova* cit., pp. 134-135; G.B. SEMERIA, *Secoli cristiani della Liguria* cit., I, pp. 216-222. Cfr. S. PEYRONEL RAMBALDI, *Speranze e crisi nel cinquecento modenese. Tensioni religiose e vita cittadina ai tempi di Giovanni Morone*, Milano 1979; *L'uomo del Concilio. Il cardinale Giovanni Morone tra Roma e Trento nell'età di Michelangelo*, a cura di R. PANCHERI - D. PRIMERANO, Trento 2009; M. FIRPO, *Inquisizione romana e controriforma. Studi sul cardinale Giovanni Morone (1509-1580) e il suo processo di eresia*, Brescia 2005; *Il cardinale Giovanni Morone e l'ultima fase del Concilio di Trento*, a cura di M. FIRPO - O. NICCOLI, Bologna 2010; M. FIRPO, *La presa di potere dell'Inquisizione romana. 1550-1553*, Bari 2014.

⁸⁵ Ad ulteriore conferma di questo legame, lo Scaduto ricorda inoltre la notizia della visita del Borromeo «al Collegio Romano nel 1561, fatta in compagnia del legato di Spagna; dell'invito rivolto al Lainez ... perché tenesse in S. Pietro il discordo d'occasione per il solenne battesimo di un ebreo convertito; di suoi interventi, nel 1561 e 1562, a favore dell'ordine, presso autorità laiche ed ecclesiastiche». I rapporti tra il futuro santo, che aveva proposto padre Adorno per la carica di Generale, e la Compagnia di Gesù furono di tale intensità da indurre alcuni a supporre che i Gesuiti lo avessero 'circuitato' per convincerlo ad entrare nell'Ordine in modo da usufruire delle sue ricchezze: M. SCADUTO, *L'epoca di Giacomo Lainez. Il governo* cit., pp. 444, 446, 480-481.

dei Gesuiti attivi in quel Paese scegliendo uno di loro, padre Favre, come proprio confessore e proponendo di affidare alla Compagnia la direzione del Collegio Germanico di cui patrocinò la fondazione. Il Morone considerava i Gesuiti un ottimo strumento di difesa contro il dilagare del protestantesimo e per questo chiese il loro intervento per risanare la diocesi di Modena, a lui affidata, corrotta dalle numerose influenze ereticali⁸⁶. Ricambiarono i Gesuiti tale predilezione nel momento in cui egli fu imprigionato a Castel Sant'Angelo con il sospetto di eresia per via della vicinanza al cardinal Pole e di alcune sue posizioni considerate non ortodosse⁸⁷. Narra lo Scaduto che ai Gesuiti «rincreseva la sorte riservatagli. Lainez fece di tutto e lo stesso maestro Alfonso non lasciò nulla d'intentato per venirgli in aiuto durante la sua missione in Fiandra»⁸⁸.

Perfino padre Salmeron, che era stato inviato a Modena e che si era scontrato con il Morone a causa dei suoi metodi, quando fu chiamato a deporre durante il processo intentato nei suoi confronti «sentendosi costretto, per non divenire spergiuro, a dire quanto la coscienza gli dettava, cercò d'interpretare in buona parte ogni circostanza sfavorevole al reo»⁸⁹.

Rilasciato nel 1559, in quanto ritenuto non colpevole, il Morone

« benché sentisse molto la persecuzione subita, che doveva enormemente nuocergli, si guardò dal concepire e mostrare malanimo: passando sopra gli spiegabili risentimenti personali, conservò la stima e l'affetto per la Compagnia, della cui approvazione in seno al concilio si fece valido sostenitore. Quando poi si trattò di porre in atto il seminario romano, fu Morone a fare il nome di gesuiti per la sua direzione. Premuroso fautore l'ebbe pure il Collegio Romano, per la cui sicurezza economica si adoperò e a più riprese intervenne presso Pio IV ... Ai suoi buoni uffici si ricorse pure, nel 1561, per la sistemazione del collegio modenese. Si aveva, quindi, ragione di additarlo ... come modello di fattivo amico dell'ordine ... Era affetto del resto corrisposto ... »⁹⁰.

⁸⁶ M. SCADUTO, *L'epoca di Giacomo Lainez. Il governo* cit., pp. 82, 160-161, 468; ID., *L'epoca di Giacomo Lainez. L'azione* cit., pp. 226-227.

⁸⁷ Le accuse caddero quasi immediatamente, ma gli preclusero ugualmente la possibilità di presiedere il Concilio di Trento a cui prese parte: *Ibidem*, pp. 60-62.

⁸⁸ M. SCADUTO, *L'epoca di Giacomo Lainez. Il governo* cit., p. 469.

⁸⁹ *Ibidem*, p. 469.

⁹⁰ *Ibidem*, p. 469.

Non si deve infine dimenticare che secondo alcune fonti Monsignor Bossio fu inviato a Genova da Gregorio XIII, « questo zelante Pontefice gran Promotore della Compagnia », principalmente per risolvere il problema del difficile insediamento in città dell'Ordine (in quegli anni intento a superare gli ostacoli posti dall'arcivescovo Pallavicino⁹¹) e solo secondariamente per riformare la diocesi⁹².

Il Semeria afferma infatti in modo esplicito che

« si adoperò dapprima presso l'arcivescovo, le monache ed il governo per lo stabilimento dei gesuiti, primario oggetto di sua missione, e quindi intraprese la sacra visita, non perdonando a vigilie ed a fatiche »⁹³.

Non viene perfino escluso che il pontefice avesse agito per andare incontro alla richiesta di aiuto avanzata da un padre gesuita e che intendesse in tal modo contrastare il vescovo Cipriano Pallavicino, dimostratosi palesemente ostile alla Compagnia⁹⁴.

Non risulta difficile a questo punto ipotizzare che almeno parte dell'ostilità riservata da clero e governo ai padri fosse determinata dall'idea che l'Ordine di Ignazio di Loyola fosse un'altra manifestazione del potere papale e che dunque l'attività dei Gesuiti mirasse a rafforzare il controllo di Roma sulla Repubblica. Bisogna ricordare, a riguardo, che la Compagnia fu utilizzata spesso dalla Santa Sede per riformare monasteri, prendere parte alle visite alle diocesi, illustrare i decreti tridentini ai fedeli e al clero e, so-

⁹¹ L'arcivescovo Cipriano Pallavicino appoggiò la protesta delle monache di San Sebastiano contro l'insediamento dei padri Gesuiti nelle case adiacenti la chiesa di Sant'Ambrogio. Egli, sostiene il Casoni, « faceva ogni suo sforzo perché i Gesuiti non si annidassero nella Città ». La controversia fu risolta dal pontefice lasciando la chiesa con i suoi redditi al Collegio ma togliendo la cura d'anime e distribuendone i parrocchiani tra le chiese limitrofe: F. CASONI, *Annali della Repubblica di Genova del secolo decimo sesto*, Genova, Per Antonio Casamara, 1708, p. 356; A. MONTI, *La Compagnia di Gesù* cit., I, pp. 58-59.

⁹² F. CASONI, *Annali della Repubblica di Genova* cit., p. 356; G.B. SEMERIA, *Secoli cristiani della Liguria* cit., I, pp. 222-223; F.M. ACCINELLI, *Liguria sacra, o sia storia ecclesiastica, (continuata fino al 1775)*, ms. del sec. XVIII, in Biblioteca Civica Berio di Genova, m.r. II. 4.5, II, pp. 68-69. m.r. II. 4.5

⁹³ G.B. SEMERIA, *Secoli cristiani della Liguria* cit., I, p. 223.

⁹⁴ « ... dicono alcuni, che detto Visitatore fosse da detto papa mandato a Genova per opera di un Gesuita per contrapporlo all'Arcivescovo Cipriano Pallavicino ... »: F.M. ACCINELLI, *Liguria sacra* cit., II, p. 68.

prattutto, valutare la preparazione e l'idoneità dei sacerdoti⁹⁵. Un'attività che non mancò di suscitare malumori, ma che al contempo portò ad ottenere risultati positivi se si considera che presto furono sottoposti al vaglio dei padri anche i candidati ad ottenere un episcopato⁹⁶. E forse, attraverso monsignor Bossio, fu messa sotto esame perfino l'opera e la figura stessa dell'arcivescovo Pallavicino che non a caso, come ricorda Lauro Magnani, pochi anni dopo l'arrivo del visitatore apostolico fu affiancato da Antonio Sauli, referendario della Segnatura Apostolica nonché legato del pontefice a Napoli, in Portogallo e in Spagna e destinato a succedergli nel 1586⁹⁷. La motivazione ufficiale di tale decisione, quasi preannunciata dal Bossio nella sua lettera⁹⁸, fu l'avanzata età del Pallavicino, ma pare difficile non vedervi la volontà del pontefice di sostituirlo con un uomo particolarmente vicino alla Curia Romana e dunque forse maggiormente predisposto a dare attuazione sia ai decreti tridentini sia alle indicazioni del visitatore apostolico⁹⁹.

⁹⁵ Fin dalla fondazione dell'Ordine i Gesuiti furono incaricati di esaminare il clero. Già nel 1555 Pio IV aveva emanato alcune disposizioni in tal senso, ma successivamente li incaricò ufficialmente di preparare, esaminare e selezionare i giovani sacerdoti per Roma: M. SCADUTO, *L'epoca di Giacomo Lainez. L'azione* cit., pp. 584-596. Cfr. anche D. ZARDIN, *Prerogative della Chiesa e prestigio della Repubblica* cit.

⁹⁶ L'intervento dei Gesuiti provocò un calo del numero degli aspiranti e una maggiore preparazione di coloro che riuscivano a superare la prova: cfr. M. SCADUTO, *L'epoca di Giacomo Lainez. L'azione* cit., p. 589.

⁹⁷ L. MAGNANI, *Committenza e arte sacra a Genova* cit., p. 142.

⁹⁸ « Et in quello, che non poteste per voi stesso così pienamente essequire, per la grave età, et indisposizione del corpo, *adhibebis socios*, insieme con S. Paolo, *peregrinationis tuae*, acciocché in un medesimo tempo, *et praesse, et prodesse possis* »: *Francesco Vescovo di Novara, visitatore apostolico, al Serenissimo Duce, all'illustrissima Signoria, al Clero et Popolo di Genova* cit., p. 538.

⁹⁹ Ricorda Lauro Magnani che « la venuta del Visitatore rappresenta il primo vero – e traumatico – impatto tra l'ambiente locale e la chiesa post-tridentina. Fino a quel momento il Pallavicino si era limitato ad introdurre lo spirito tridentino con una azione « essenzialmente disciplinare » nei confronti del clero, senza porsi, sembra, in opposizione con la prassi organizzativa della chiesa locale, con il *modus vivendi* e la gestione politica dell'aristocrazia cittadina ». Forse anche per questo non pare aver dato particolare peso al pericolo di infiltrazioni protestanti in città, né « aveva forzato le repressioni, anche per evitare contrasti determinati dallo scontro con gli interessi del potere laico cittadino ». Un atteggiamento dunque piuttosto conservatore e di scarsa apertura nei confronti dei decreti conciliari, essendo rivolto principalmente al mantenimento dell'indipendenza della chiesa locale, e pertanto difficilmente accettabile da parte della Santa Sede: L. MAGNANI, *Committenza e arte sacra a Genova* cit., p. 136-137.

D'altro canto non doveva essere solo lo stretto collegamento della Compagnia con Roma a far dubitare e tentennare la Repubblica e il clero.

Ciò che occorre sottolineare non è il Paese d'origine della Compagnia, elemento comune anche ad altri ordini presenti in città, ma la nazionalità spagnola dei padri attivi nel capoluogo ligure nella prima parte della vita della comunità genovese.

Un ordine dunque percepito forse come straniero non tanto per via della sua origine quanto piuttosto per la scelta di mantenere una forte impronta spagnola a discapito probabilmente dell'integrazione che risulta infatti alquanto lenta e a tratti forzata¹⁰⁰. Ne sono dimostrazione le parole di Andrea Spinola che, oltre a mettere in discussione le pratiche della frequente confessione e dell'orazione mentale¹⁰¹, critica l'abitudine dei nuovi ordini di scegliere priori stranieri i quali

¹⁰⁰ Secondo Andrea Spinola gli ordini moderni « non solo stanno agiatamente mentre li antichi patiscono, ma alcuni di loro si van fondando con tali entrate che al sicuro in tempo di borrasca publica, che tardi o tosto non può mancare, toccherà a loro, che per lo più sono forastieri, il rimanersi qui, e l'andarsene toccherà alli religiosi antichi, che sono in gran parte genovesi ». Secondo lo Spinola Genova compie l'errore di chiamare in città più ordini religiosi di quanti ve ne sia effettivamente bisogno: « quando considero le case di molti cittadini intorniate de' religiosi di alcuni ordini moderni, riveriti tutti da me per il carattere, mi paiono alberi cinti di edera, la qual di fuori par che li ornì et abbellisca, ma la tenacità sua è tale che in breve ella li fa secare ». Non manca infine una riflessione sull'abitudine dei religiosi di tentare di attirare in ogni modo nel proprio ordine i giovani esponenti delle migliori famiglie genovesi. Un atteggiamento negativo, a dire dell'autore, poiché non solo produce effimere vocazioni ma soprattutto danneggia la Repubblica. I giovani non devono dunque lasciarsi « intrigar da certi buoni padri, li quali hanno fine di far ciò ch'essi pensano star bene alli lor monasteri, non ricordandosi che la Repubblica, la quale contiene in sè e nodrisce tutti li monasteri dello nostro stato, ha non dico bisogno, ma necessità de'suoi cittadini migliori, acciò col mezzo di essi sia governata e sollevata. Si contentino di grazia li religiosi di lasciar far a Dio, ... non ci vogliono arti mondane, le quali, quando sono essercitate con giovani di poco ingegno e che per l'età non hanno esperienza, ben spesso li muovono con imaginazioni false e timori vani a far cosa alla quale propriamente Iddio non li chiama. Di qui è che molti escono sì facilmente dalla religione, ov'erano entrati con gran schiamazzo di vocazione ... ». Difficile non vedervi un richiamo all'attività di reclutamento dei Gesuiti e ai timori delle famiglie genovesi, benché non sia escludibile un riferimento anche ad altri ordini: A. SPINOLA, *Scritti scelti*, a cura di C. BITROSSI, Genova 1981, pp. 242-243, 247.

¹⁰¹ « Gionto io in una chiesa per udir messa ... entrai nel chiostro ... e nell'entrarvi mi venne veduta una gentildonna che si confessava. Finita la messa ... vidi che la gentildonna non aveva ancor finito di confessarsi ... Crescendomene dunque la meraviglia, mi venne voglia di vederne la fine. Per onde postomi a sedere, stavo come uomo che non vuol partir sì presto da

« ... non avendo amor a questi nostri scogli, non si curano che noi in publico ci consumiamo, mentr'essi vadin fondando ben bene li lor luoghi e monasteri e facendo quello che torna loro più util e più comodo »¹⁰².

A rafforzare questa impressione vi era il fatto che i Gesuiti, come d'altro canto anche gli altri ordini di origine iberica, godevano della protezione e dell'appoggio dell'ambasciatore spagnolo¹⁰³; in alcune occasioni ciò avrebbe potuto infatti suscitare diffidenze ed ostilità¹⁰⁴.

Tali sono i sentimenti che emergono, ad esempio, dalle parole di Andrea Spinola il quale ricorda che il suddetto diplomatico

« quando passano per qua predicatori spagnoli procura che faccino delle prediche in lingua spagnola per avvezzar il volgo a sentirla e per farlo inclinare a quello che egli natu-

chiesa, fissando l'occhi di tratto in tratto su la gentildonna. Un tal paggetto accorto in viso ... mi disse: 'Se voi aspettate che mia padrona abbia finito di confessarsi, vi converrà fermarvi qui tutta mattina' ... Io son certo che quel confessore, che io so esser uomo da bene, e la buona gentildonna tirassero sì in lungo con santo fine. Ma se pur non erro, si può dar da dire; et in ogni cosa ci si richiede prudenza. M'imagino che forse la gentildonna andasse raccontando al padre ciò ch'ella avea meditato sopra li punti datigli intorno allo far orazione mentale, usanza introdotta da alcuni religiosi da poco in qua. Però, se ho a dirvi il vero, non essendovi precetto di Santa Chiesa che lo comandi, quanto a me l'orazione mentale vorrei farla a me solo e ben chiuso in camera »: *Ibidem*, p. 244.

¹⁰² *Ibidem*, p. 243.

¹⁰³ Si veda, a riguardo, la narrazione delle esequie della madre dell'ambasciatore spagnolo deceduta nel 1638 a Vienna ove era giunta al seguito della regina di Ungheria. *I Gesuiti a Genova nei secoli XVII e XVIII* cit., p. 255.

¹⁰⁴ La diffidenza dello Spinola nei confronti dell'ambasciatore spagnolo emerge chiaramente dalle riflessioni circa il suo operato in città: « Ha egli a spese del suo re qui entro tre sorti di spie. Le une sono certi nobili ramenghi e cattivi, che vanno per le radunanze pubbliche raccogliendo ciò che si ciancia e glielo riferiscono con le loro glose; le seconde sono uomini ascritti, che stanno invigilando sugli uomini e sugli accidenti della città, dalle relazioni de' quali si possono prevedere le cose da lontano. Il terzo luogo lo tengono alcuni che non possono essere se non senatori o cancellieri, i quali danno relazione di tutto ciò che si tratta in Senato e ne'due Collegi, e questi sono i meglio pagati. Procura di far nascere disgusti tra la Repubblica et i ministri grandi qui in Italia di sua Maestà per aver occasione di fare il mediatore ... Aguzza gli eminenti contra l'ordine de'cittadini di mezzo e viceversa questi contro quelli. Tiene dalla sua e salariato il Mastro della Posta et i ministri inferiori. Si stringe parimenti con l'Inquisitore ... Procura in certe occasioni di uscite solenni di farsi accompagnare da numero grande de' nobili e se li manda inanzi al modo delle corti, conducendosi *interim* la lettica dietro per far vedere a' forestieri che non siamo liberi e che egli ci strapazza ... »: A. SPINOLA, *Scritti scelti* cit., pp. 92-93.

ralmente non inclina. Va spesso alle prediche e devozioni de' Gesuiti, per star bene con quei religiosi che danno la voga e che sono d'umor spagnolo, fra' quali si hanno a riporre particolarmente li Scalzi di Sant'Anna »¹⁰⁵.

L'esaltazione di questo forte nesso della Compagnia con il Paese d'origine portò l'Ordine a ricevere l'appoggio di alcune famiglie genovesi filospagnole, inimicandosi però quelle di parte avversa. Un esempio può essere fornito dall'episodio del tentativo di insediamento del Collegio nei pressi di San Siro che vede schierarsi a difesa dei Gesuiti, e contro i Teatini e le famiglie che li sostenevano, i Grimaldi che si vanno così ad aggiungere ai Centurione, ai Lomellini, ai Gentile, ai Pinelli e, naturalmente, ai Doria¹⁰⁶.

Gli appoggi ricevuti permisero alla Compagnia di ottenere risultati indubbiamente positivi, ma il prezzo da pagare fu quello di divenire parte di uno scontro politico nel quale, considerando le difficoltà incontrate nell'insediamento, essa avrebbe preferito probabilmente non rimanere coinvolta. Anche su questo fronte però, ipotizzare un appoggio compatto alla Compagnia da parte di una determinata fazione politica appare eccessivo. L'impressione che deriva dall'analisi delle vicende storiche induce infatti piuttosto ad ipotizzare che il sostegno e la protezione giunsero all'Ordine soprattutto dai singoli: singoli membri del clero, singoli protagonisti della vita politica cittadina, singole casate attraverso talvolta l'azione e le scelte di solamente alcuni loro esponenti.

Caso particolare e quasi paradossale è quello dei Sauli che si dimostrarono una delle famiglie più costanti nell'assicurare il proprio appoggio ai Gesuiti. Nonostante infatti il progetto di edificare un collegio 'privato' a Carignano non fosse andato a buon fine, essi mantennero sempre un forte legame con l'Ordine testimoniato dal fatto che più membri della famiglia entrarono a far parte della Compagnia e che due di essi, a fine XVII secolo, divennero superiori della Casa Professa. Solo una sincera devozione potrebbe giustificare le azioni anche di Francesco Maria Sauli che decise non solo di far dedicare a sant'Ignazio una cappella nella Basilica di Carignano e di donare, nel 1675, un paramento sacerdotale ed un velo ricamato in oro

¹⁰⁵ *Ibidem*, p. 93.

¹⁰⁶ L. MAGNANI, *Committenza e arte sacra a Genova* cit., p. 145; E. GALLO, *Il giardino dei padri Teatini di San Siro*, in *Genova Strada Nuovissima. Impianto urbano e architetture*, a cura di G. CIOTTA, Genova 2005, pp. 194-198; G. COSENTINO, *Il Collegio gesuitico e le origini dell'Università di Genova* cit., pp. 106-108.

per l'altare del fondatore nella chiesa del Gesù, ma perfino di imporre all'unico figlio maschio il nome di Domenico Maria Ignazio¹⁰⁷. Al di là degli interessi politici che muovono le altre casate, pare dunque di intravedere in questo caso una sincera vicinanza della famiglia alla Compagnia la quale, d'altra parte, solo in un primo momento temette ripercussioni negative per l'esistenza di un legame privilegiato con i Sauli.

Gli sforzi compiuti diedero comunque gli esiti sperati come dimostra la nascita di un crescente desiderio delle famiglie genovesi di instaurare solidi e stabili rapporti con la Compagnia. Dal confronto tra l'elenco delle ventotto casate che controllano il potere a Genova dopo la riforma del 1528 e l'*Historia domus professa* risultano infatti citate in quest'ultimo testo ben ventidue famiglie in virtù dei loro contatti con la Compagnia; tale numero sale però a venticinque se si considerano quelle che annoverano uno o più membri tra i Gesuiti nel XVII e XVIII secolo¹⁰⁸. Tra queste figura anche quella degli Spinola che, rispetto alle altre famiglie, si poteva addirittura fregiare di aver fornito alla Compagnia un martire, arso vivo a Nagasaki insieme ad altri cristiani vittime della persecuzione scoppiata nel 1614¹⁰⁹.

La compiuta affermazione dei Gesuiti in città è infine sancita dalla partecipazione, in qualità di oratori, alle cerimonie di incoronazione del doge in San Lorenzo e per l'anniversario dell'unione. I dati raccolti dal Cosentino circa l'appartenenza dei predicatori scelti per intervenire in queste occasioni mettono in luce una netta supremazia degli ordini riformati e, tra questi, dei

¹⁰⁷ M. BOLOGNA, *Una villa Sauli in Carignano e l'Opera degli Esercizi spirituali*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna*, (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », XLIII/I, 2003), p. 214.

¹⁰⁸ L'elenco dei ventotto nomi di casate utilizzato per il confronto con l'*Historia domus professa* è tratto dal *Compendio dell'origine delle 28 famiglie nobili di Genova, appresso le quali è stato ristretto il Governo della repubblica l'anno 1528, tratto dall'histoire scritte da Giovanni Cibo di Recco, con aggiunta però d'alcune cose scritte da Autori esterni, quali detto Recco non aveva veduti*. Le uniche famiglie che non risultano citate nell'*Historia* sono gli Usodimare, i Cigala, i Grillo, i Lercari, gli Interiano e i Promontori. Il testo (citato dal Raffo) comprende, oltre alla lista delle ventotto casate principali, anche un elenco di cinquecentotrenta famiglie secondarie di cui più di trenta sono citate nell'*Historia* e oltre venti risultano avere proprio membri nella Compagnia di Gesù: *I Gesuiti a Genova nei secoli XVII e XVIII* cit., pp. 156-157.

¹⁰⁹ G.D. GORDINI, *Spinola Carlo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, XI, Roma 1968, pp. 1350-1353; ID., *Martiri del Giappone*, *Ibidem*, VI, Roma 1965, pp. 434-441; F. BAUMANN, *Jorge Domenico*, *Ibidem*, VII, Roma 1966, p. 1026; ID., *Jorge Ignazio*, *Ibidem*, p. 1026; P. BURCHI, *Fernandes Isabella*, *Ibidem*, V, Roma 1965, p. 643.

Gesuiti. Delle quarantasei orazioni tenute per l'incoronazione del doge tra il 1587 e il 1697, trentasei vanno infatti agli ordini riformati di cui ben quindici ai Gesuiti; delle sessantanove pronunciate per l'anniversario dell'unione, ricorrenza fissata al 12 settembre, ben ventidue spettano alla Compagnia di Gesù¹¹⁰.

La partecipazione del governo e della nobiltà a queste cerimonie, come d'altra parte alle celebrazioni tenute al Gesù, era sia motivo di orgoglio per il predicatore, sia riconoscimento ufficiale dell'importanza dell'attività dell'Ordine a Genova¹¹¹.

Sul fatto che l'insediamento genovese ricoprisse un ruolo fondamentale per l'Italia, e non solo, non dovevano aver mai nutrito dubbi neanche i generali della Compagnia che, a partire da Ignazio di Loyola, vollero con forza la creazione di un collegio in città al quale ben presto furono aggiunti la Casa Professa e il Noviziato. Ciò rese per altro la provincia milanese, di cui Genova allora faceva parte, un'eccezione: la norma infatti prevedeva la presenza di una sola casa professa in ciascuna provincia (se non nessuna), mentre in quella milanese se ne contavano insolitamente due¹¹².

¹¹⁰ I dati analizzati dal Cosentino si riferiscono agli anni dal 1587 al 1697, per quanto riguarda la cerimonia di incoronazione del doge, e dal 1590 al 1689 per l'anniversario dell'unione. Nel primo caso sono stati recuperati i nomi di quarantasei oratori su cinquantasette, nel secondo di sessantanove su cento. Considerando complessivamente le due cerimonie, i Gesuiti tengono trentasette orazioni. I Teatini occupano il secondo posto e costituiscono, con le loro ventidue orazioni, la maggioranza assoluta in percentuale insieme ai Gesuiti; seguono a distanza i Somaschi (13), i Domenicani (10), i Cappuccini (7), la Congregazione della Madre di Dio (5), i Barnabiti (3), i Minimi di San Francesco da Paola (3), gli Olivetani (2), i Minori conventuali (2), i Canonici Lateranensi (1) e i Serviti (1). Concludono le due orazioni tenute dai prevosti delle Vigne e le sette affidate a sacerdoti: G. COSENTINO, *Potere religioso e potere politico nella Repubblica di Genova* cit., pp. 284-288.

¹¹¹ L'attenzione nei confronti dell'attività dei Gesuiti cresce a tal punto da indurre il governo a sospendere una riunione, convocata il 5 settembre 1589, pur di assistere ad una rappresentazione teatrale degli studenti del collegio: G. PALLAVICINO, *Invenzione di Giulio Pallavicino* cit., p. 237.

¹¹² All'inizio del XVII secolo, a fronte delle ventitré province esistenti in tutto il mondo, sono presenti solamente sedici case professe. Nel 1626 si contano trentasei province, mentre le case professe sono appena ventisei. R. BÖSEL, *L'architettura della Compagnia di Gesù in Europa*, in *Ignazio e l'arte dei Gesuiti*, a cura di G. SALE S.I., Milano 2003, pp. 67-68; G. COSENTINO, *Potere religioso e potere politico nella Repubblica di Genova* cit., pp. 281, 306.

Il Santuario di Nostra Signora del Soccorso a Pietra Ligure. Arte e devozione mariana nel Ponente.

Fausta Franchini Guelfi - Alessandro Marinelli

La dettagliata documentazione della gestione economica, registrata nel *Libro dei conti* del Santuario di Nostra Signora del Soccorso a Pietra Ligure (Savona), ha permesso di ricostruire in buona parte la storia del patrimonio artistico della chiesa, che costituisce un tipico esempio di committenza nata per impulso di una forte devozione mariana. La realizzazione del complesso è documentata sia nei conti del *Libro*, che iniziano dal 1603¹, sia nel tomo I del *Sacro, e vago giardinello, e succinto riepilogo delle ragioni delle Chiese, e Diocesi d'Albenga in tre tomi diviso cominciato da Pier Francesco Costa Vescovo d'Albenga dell'anno 1624*, steso dal canonico Giovanni Ambrogio Paneri. Nel manoscritto del Paneri si narra la nascita della devozione mariana che diede origine al Santuario: una «picciola Capella con l'effigie di N. Signora sopra il muro», situata sulla strada romana a est dell'abitato di Pietra, riscuoteva da tempo la devozione degli abitanti della zona e soprattutto dei naviganti pietresi. In seguito al verificarsi di grazie e di miracoli, nel 1598, con l'autorizzazione del vescovo Luca Fieschi, la Comunità di Pietra deliberò di costruire una chiesa «capace di numeroso popolo», dedicata appunto a Nostra Signora del Soccorso, titolo dell'immagine della cappella, e l'8 aprile 1600

«fu solennemente levata la detta effigie con mirabile artificio dalla detta Capelletta, e trasportata nella nuova chiesa, dove al presente si vede, à guisa d'icone elevata su l'Altar Maggiore»².

¹ Abbiamo potuto consultare agevolmente il *Libro dei conti*, che è custodito nell'archivio della basilica di San Nicolò di Pietra Ligure, grazie alla cortesia di Giovanni Cenere Melitone, che ringraziamo per la sua disponibilità. Un sentito ringraziamento al priore della chiesa di Nostra Signora del Soccorso p. Alberto Tosini e a p. Mariusz First, che ci hanno fornito immagini e notizie sul santuario e ci hanno facilitato lo studio delle opere.

² G.A. PANERI, *Sacro, e vago giardinello, e succinto riepilogo delle ragioni delle Chiese, e Diocesi d'Albenga in tre tomi diviso cominciato da Pier Francesco Costa Vescovo d'Albenga dell'anno 1624*, ms. in Archivio Vescovile di Albenga, I, pp. 27-28.

Non sappiamo quale aspetto avesse questo primo altar maggiore, certamente in muratura o stucco dipinto. La chiesa, costruita su iniziativa e a spese della «Comunità della Pietra», restò sempre di giuspatronato del Comune, che con atto notarile del 17 settembre 1602 deliberò la dotazione annuale per le spese del santuario e del cappellano.

L'immagine della Vergine col Bambino, tuttora sull'altar maggiore della chiesa (Fig. 1), è un delicato dipinto quattrocentesco. Su uno sfondo decorato come una tappezzeria in damasco verde a medaglioni siede la Vergine con il Bambino in braccio. Gesù, che tiene in mano un uccellino, ha una corta vestina gialla a maniche lunghe bordata di bianco, dalla quale spunta una camicina bianca (frutto di una pudica ridipintura?). Maria ha una tunica rossa coperta da un manto bianco decorato a fiori rossi stilizzati. L'elegante pannello del manto, la tipologia del volto di Maria e i motivi decorativi dei tessuti collocano il dipinto nell'ambito della cultura tardogotica³. La cornice dipinta attorno all'affresco, con due figure laterali di profeti e sei teste agli angoli e al centro dei lati superiore e inferiore, con motivi decorativi manieristici, è stata molto probabilmente eseguita nel Cinquecento. L'immagine non può tuttavia essere esaminata con chiarezza perché molto ridipinta.

Nel 1606 entrò nella vicenda della chiesa un personaggio di primo piano nella storia genovese, «l'invittissimo Principe Gio. Andrea Doria singular specchio di devotione», come lo definisce ossequiosamente il Paneri. Figlio di Giovanni Andrea Doria, il pronipote ed erede di Andrea, Andrea II (1570-1612) dopo la morte del padre nel 1606 ereditò il titolo di principe di Melfi e come il padre dedicò buona parte del suo ingente patrimonio alla fondazione di chiese e conventi; fra gli altri il grandioso complesso carmelitano di Loano, nel quale amava spesso ritirarsi. Sposato a Giovanna Colonna, figlia di Anna Borromeo nipote di san Carlo, Andrea II manifestò sempre un'intensa religiosità e osservò scrupolosamente la volontà del padre, che nel suo testamento nel 1606, chiedendogli di continuare a curarsi

³ G. ALGERI, *Ai confini del Medioevo*, in G. ALGERI - A. DE FLORIANI, *La pittura in Liguria. Il Quattrocento*, Genova 1991, p. 156, nota 38. Per le chiese fondate da Giovanni Andrea I e Andrea II Doria: L. STAGNO, "A honor e servizio di Dio utile di questo popolo et comodo delle loro case": nella committenza di Giovanni Andrea I Doria, in *Restauro nella chiesa di Nostra Signora delle Grazie. Giovan Bernardo Lama, Giovanni Battista Paggi, Cesare e Alessandro Semino*, a cura di G. ZANELLI, Genova 2015, pp. 8-15.

delle chiese da lui fondate, gli raccomandava di « non mirar alla spesa, perchè Dio ce lo pagherà, come so ha fatto a me »⁴.

L'1 agosto 1606 il principe, che già nel 1605 aveva donato alla chiesa una lampada d'argento, scrisse alla Comunità di Pietra per proporre di costruire a sue spese un convento di francescani Osservanti accanto alla chiesa di Nostra Signora del Soccorso «perché possa essere officiata e servita dai padri dell'ordine di San Francesco». Il 10 agosto il Maggior Consiglio della Comunità, riunito nell'oratorio dei Disciplinanti, «luogo consueto a farsi simili congregazioni e parlamenti»⁵, diede l'assenso e in ottobre avvenne l'insediamento dei francescani, che tuttora gestiscono la chiesa; nel 1607 si diede inizio alla costruzione del convento e a una ristrutturazione della chiesa «secondo il nuovo modello fatto da maestro Battista Cantone capo d'opera». Questo Cantone era certamente un membro della famiglia degli 'antelami' (architetti lombardi) Cantone da Cabio, parente (figlio?) del noto Bernardino Cantone (1505-1580 ca.), attivissimo 'capo d'opera' che a Genova lavorò per chiese e palazzi dell'aristocrazia oltre che per il Comune. Il Doria si era dunque rivolto a un maestro che faceva parte di una bottega di provata esperienza. Il monastero, con due chiostri e giardini, era quasi terminato alla morte del principe nel 1612⁶. All'interno della chiesa accanto

⁴ Incentivo certamente convincente, dato che Giovanni Andrea era l'uomo più ricco di Genova. La citazione del testamento è tratta da L. MAGNANI, *Committenza e arte sacra a Genova dopo il Concilio di Trento: materiali di ricerca*, in «Studi di Storia delle Arti», 5 (1986), p. 138.

⁵ Le due lettere di Andrea II in data 1 agosto 1606 e la delibera della Comunità in data 10 agosto sono trascritte in C. TAGGIASCO, *Nostra Signora del Soccorso, un santuario di luce e guarigioni*, pp. 157-160. Il padre francescano Claudio Taggiasco (1948-2012) raccolse la documentazione relativa al santuario di Nostra Signora del Soccorso per pubblicarla in un volume. Attualmente si sta progettando di realizzare la pubblicazione, della quale ci sono state cortesemente fornite le bozze. Una cronaca della costruzione della chiesa e del convento è pubblicata in P.A. CASINI O.F.M., *S. Maria del Soccorso in Pietra Ligure*, in *Cento conventi: contributi alla storia della provincia franciscana ligure*, Genova 1950.

⁶ L. STAGNO - L. MAGNANI, *Il Carmelo di Loano nel quadro della committenza religiosa dei Doria: le scelte degli artisti - Paggi, Vanni, Passignano - e delle iconografie*, in *Il Monte Carmelo di Loano*, a cura di F. BARBIERI, pp. 127-144, in corso di stampa. Oggi il convento di Pietra Ligure, passato al Comune in seguito alla soppressione ottocentesca degli ordini religiosi, è adibito a casa di riposo per anziani. Per i 'maestri antelami' Cantone da Cabio: E. POLEGGI, *Strada Nuova*, Genova 1968, pp. 446-452 in particolare per il più noto, Bernardino Cantone, che fra l'altro costruì la basilica di Carignano con le direttive di Galeazzo Alessi.

all'ingresso è murata la lapide datata 1610 che era posta originariamente sul portale:

« ANDREAS AVRIA ET / D. JOANNA COLVMNA / PRINCIPES MELPHIAE
/VT DEIPARAE VIRGINI / ALIQVAS REFERRENT / GRATES A.D. MDCX ».

L'intervento del Doria e l'insediamento dei francescani determinarono l'iconografia della pala dell'altar maggiore, che nel 1614 venne ordinata al pittore genovese Bernardo Castello (Fig. 2). Il dipinto era destinato a incorniciare la miracolosa immagine della Vergine; al pittore ne furono certamente fornite le misure. Il Castello rappresentò, a fiancheggiare l'affresco, a sinistra san Francesco e san Bonaventura da Bagnoregio, a destra san Nicolò « Padrone del luogo » cioè protettore di Pietra Ligure, secondo la definizione del *Sacro, e vago giardinello*, e Sant'Antonio da Padova. I quattro santi adorano la Vergine ma due di essi, San Francesco e San Nicolò, si rivolgono con lo sguardo ai fedeli a sollecitarne la devozione. Nella parte superiore della tela, fiancheggiato da due angeli in volo, appare su nuvole, con il globo del mondo secondo l'iconografia tradizionale, il Padre Eterno con lo sguardo rivolto all'immagine sottostante della Vergine; la colomba dello Spirito Santo in un alone di luce si libra immediatamente sopra l'immagine. La presenza del fondatore dell'Ordine Francescano, di san Bonaventura, che nella *Legenda Maior* ne scrisse la biografia e fu cardinale e generale dell'Ordine, e di Sant'Antonio da Padova, esprime la stretta dipendenza di questa iconografia dalla gestione francescana della chiesa⁷. Si vedrà come anche nel 1685, al momento della realizzazione delle due porte laterali del complesso del nuovo altare marmoreo, allo scultore Daniello Solaro verrà chiesto di rappresentarvi i Santi Francesco e Antonio da Padova.

A Bernardo Castello fu versata una « caparra del quadro della Madonna » al momento della commissione nel 1614, e il saldo « per fine pagamento » nel 1615⁸. Bernardo Castello (1557 ca.-1629) era in quel momento

⁷ Nel *Sacro, e vago giardinello* cit., I, p. 28, la figura di Sant'Antonio da Padova è erroneamente indicata come San Ludovico da Tolosa. Non presenta però le insegne vescovili e regge invece il giglio, abituale attributo di sant'Antonio.

⁸ *Libro dei conti* cit., 1614, c. 18 r.: « a m. Bernardo Castello per caparra del quadro della mad.^a L. 72 »; 1615, c. 19 r.: « Sig.^r Bernardo Castello pictore per fine pagamento del quadro della mad.^a L. 158,18 ». Il documento è stato per la prima volta pubblicato in V. BELLONI,

uno dei pittori più prestigiosi sulla piazza genovese. Fecondissimo realizzatore di grandi cicli ad affresco e di pale d'altare, continuava a proporre immagini di rassicurante tradizionalismo in forme ancora cinquecentesche; con le sue grandi rappresentazioni di storie bibliche e mitologiche sulle volte dei palazzi dell'aristocrazia genovese soddisfaceva pienamente una committenza dal gusto ancorato ad un linguaggio di composto decoro⁹. È questo il carattere più evidente della pala d'altare di Pietra Ligure. L'esaltazione dell'immagine miracolosa si avvale della rappresentazione delle quattro figure dei santi, staticamente e simmetricamente disposte in quieti atteggiamenti come due quinte teatrali; allo stesso criterio di ordine e simmetria si adegua l'apparizione del Padre Eterno affiancato da angeli. Alla valorizzazione dell'antica immagine si aggiungeva la presentazione delle glorie dell'ordine francescano, in un linguaggio di piana ed immediata comprensibilità.

Appena ordinato il lavoro al Castello, si era provveduto a ristrutturare l'altare per adibirlo ad accogliere il grande dipinto. Al 1614 infatti il *Libro dei conti* riporta le spese per la «restaurazione» dell'altare, eseguita da un «mastro Bernardo Scopelino» con calcina, arena e mattoni, più «pietra di lavagna» per gli scalini: dunque una struttura in muratura, certamente più imponente del modesto altare precedente. L'anno seguente si concludevano i lavori affidando a un maestro Cristoforo Raimondo «pictore» l'incarico di dipingere a finto marmo la balaustra del presbiterio, anch'essa evidentemente in muratura. Il nuovo tabernacolo però era certamente in marmo, a giudicare dal costo¹⁰, in ottemperanza alle direttive dell'*Instructionum fabricae et supellectilis ecclesiasticae libri duo* (1577) di san Carlo Borromeo, che prescriveva di realizzare in materiali pregiati innanzitutto la sede del Santis-

Pittura genovese del Seicento. Dal Manierismo al Barocco, I, Genova 1969, p. 77, e inserito nel catalogo delle opere dell'artista in R. ERBENTRAUT, *Der Genueser Maler Bernardo Castello (1557?-1629)*, Düsseldorf 1989, pp. 150-151, 269-270, n. 41, fig. 87.

⁹ Sul Castello, oltre alla monografia della Erbentraut: F. CARACENI POLEGGI, *Bernardo Castello*, in *La pittura a Genova e in Liguria dagli inizi al Cinquecento*, Genova 1987, pp. 292-295; E. PARMA, *Castello, Bernardo*, in *La pittura in Liguria. Il Cinquecento*, a cura di E. PARMA, Recco 1999, pp. 384-385.

¹⁰ *Libro dei conti* cit., 1614, c. 18 r.; 1615, c. 19 r.: «per ms. Cristopho Raimondo pictore per dipingere li falsi balaustri inanzi a lartare L. 2.10 e più per la spesa dello tabernacolo posto inanzi a l'artare L. 121,12».

simo, nel clima di rilancio della devozione eucaristica determinato dal Concilio di Trento.

Cinquant'anni dopo, il perdurante successo devozionale del santuario portava ad una seconda ristrutturazione dell'altare con la creazione di un imponente complesso architettonico e scultoreo in marmi policromi. Le rendite della chiesa, soprattutto immobili e terreni lasciati in eredità, permisero di realizzare i lavori, ma vi furono anche contributi da parte della Comunità di Pietra Ligure¹¹. Una tradizione non confermata da documenti d'archivio afferma che la grandiosa struttura fu progettata dal genovese Gio. Giacomo Porta (1595-1665), architetto e scultore a capo di un'attivissima bottega specializzata in arredi marmorei per chiese e palazzi¹². Negli anni immediatamente precedenti il Porta aveva lavorato alla ristrutturazione della basilica francescana genovese della Santissima Annunziata, non solo come progettista e capo d'opera, ma anche come fornitore di marmi, in particolare del prezioso «rosso di Francia» importato dalle cave di Caunes dove era stato scoperto pochi anni prima, e che proprio all'Annunziata ebbe il suo primo clamoroso debutto sulla scena genovese. Nel 1662 l'artista aveva realizzato una struttura monumentale molto simile a quella di Pietra Ligure, l'altar maggiore della chiesa delle Carmelitane di Savona¹³. Il Porta era uno degli esponenti più prestigiosi di quell'Arte degli Scultori di Nazione Lombarda, originari tutti del territorio dei laghi, che a Genova, a seguito dei 'magistri antelami' costruttori di chiese a partire dal Trecento, gestì il monopolio dell'importazione e della lavorazione del marmo fin quasi alla fine del Seicento. Inquadri in statuti dai caratteri protezionistici, questi artisti

¹¹ Una dettagliata elencazione delle donazioni e delle eredità in favore della chiesa fino al 1624, con l'indicazione dei relativi atti notarili, si legge in *Sacro, e vago giardinello* cit., I, pp. 29-30. Per i contributi della Comunità, ad esempio il 28 aprile 1666 si propone di stanziare 200 lire «per l'ornamento che...si sta preparando di marmi per ponere alla Chiesa della SS.^{ma} Vergine del Soccorso» e il 17 marzo 1668 40 lire «alla nuova fabrica o sia guarnitione di marmo per l'ornamento dell'altare maggiore». Archivio Storico del Comune di Pietra Ligure, *Libro dei Parlamenti*, pp. 405 e 418.

¹² C. TAGGIASCO, *Nostra Signora del Soccorso* cit., p. 119.

¹³ Per Gio. Giacomo Porta: F. LAMERA, *La scultura per la "macchina" d'altare*, in *La scultura a Genova e in Liguria dal Seicento al primo Novecento*, Genova 1988, p. 113; V. BELLONI, *La grande scultura in marmo a Genova (secc. XVII-XVIII)*, Genova 1988, pp. 43-45; F. FRANCHINI GUELF, *La decorazione e l'arredo marmoreo*, in *L'Annunziata del Vastato a Genova. Arte e restauro*, a cura di G. ROSSINI, Venezia 2005, pp. 47-67.

imprenditori erano in grado di soddisfare ogni richiesta della committenza, dalle statue da altare ai pavimenti marmorei; la ricchissima documentazione emersa in questi ultimi anni sulla loro attività ne ha chiarito le metodologie lavorative, gli intrecci familiari e le strutture corporative¹⁴.

Il complesso dell'altar maggiore di Nostra Signora del Soccorso (Fig. 3) è costituito da una monumentale ancona marmorea coronata da un'architrave e da un fastigio a timpano spezzato in marmo bianco; i due angeli seduti sul fastigio affiancano un'edicola col monogramma mariano. All'architrave è applicato un cartiglio sagomato con la scritta « COMMVNITAS PETRAE / DEIPARAE VIRGINI / D.D.D. », a evidenziare il giuspatronato del Comune di Pietra Ligure. Lo spazio centrale con la pala di Bernardo Castello e l'affresco quattrocentesco con la Vergine è compreso in una cornice di marmo rosso di Francia ed è affiancato da due grandiose colonne tortili in marmo Portoro, sormontate da raffinati capitelli compositi in marmo bianco. Le colonne posano su due sostegni decorati da tarsie con medaglioni rettangolari in rosso di Francia in cornici di marmo bianco; lo stesso motivo decorativo percorre i due gradini reggicandelabri, al centro dei quali è collocato il tabernacolo sormontato dal tronetto per l'esposizione del Santissimo. Quest'ultimo (Fig. 4) è un raffinatissimo tempietto in marmi policromi; la cupola e l'architrave, sul quale campeggia la colomba raggata dello Spirito Santo, sono retti da sei colonnine in Portoro con capitelli compositi in marmo bianco, identiche a quelle che affiancano l'ancona. L'interno della nicchia predisposta ad accogliere l'ostensorio ha un catino absidale decorato a conchiglia con una raggiera di rosso di Francia e la parete di fondo con liste verticali di alabastro e di rosso di Francia; tutte le tarsie policrome hanno profili in marmo bianco. Le due pareti esterne del tempietto sono anch'esse caratterizzate dal motivo della conchiglia e da una superficie

¹⁴ I fondamentali caratteri della struttura dell'Arte e del suo monopolio della scultura marmorea su tutto il territorio ligure sono illustrati in una bibliografia ormai molto ricca, citata dettagliatamente nella *Nota bibliografica*, alla quale rimandiamo, pubblicata a seguito del capitolo A. CABELLA, *Scultura e pittura del secondo Seicento e del Settecento*, pp. 711-714, in *Storia della cultura ligure*, IV, a cura di D. PUNCUH, Genova 2005 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLV/II, 2005). Sulle attività di questi maestri vedi anche R. SANTAMARIA, « *Iuxta modellum* »: *disegni progettuali di altari genovesi fra XVI e XVIII secolo*, in *Dibujo y ornamento. Trazas y dibujos de artes decorativas entre Portugal, España, Italia, Malta y Grecia*. Estudios en honor de Fuensanta García de la Torre, Atti (Cordoba 2013) a cura di S. DE CAVI, Roma 2015.

d'alabastro. Il paliotto (Fig. 5), purtroppo separato in tempi recenti dal complesso, ha una splendida decorazione a tarsie policrome con gli stessi marmi: al centro una croce raggiata è compresa in un'elaborata cornice con gigli angolari, fiancheggiata da una decorazione a cartelle in rosso di Francia su sfondo di Portoro con gigli stilizzati in marmo bianco. Prima dello spostamento in avanti, il paliotto si connetteva con gli alti zoccoli delle colonne, decorati con cartelli ovali in Portoro su sfondo di rosso di Francia. Se pure non si può affermare con certezza che il complesso sia stato ideato da Gio. Giacomo Porta, ne è tuttavia evidente la progettazione unitaria per la coerenza delle forme e dei motivi decorativi oltre che per l'uso degli stessi marmi nelle varie parti della « macchina d'altare », che riflette le tipiche modalità stilistiche e strutturali delle opere dei marmorari genovesi di origine lombarda intorno alla metà del Seicento.

I primi pagamenti sono infatti registrati nel *Libro dei conti* in data 2 luglio 1664 « per l'opera di marmo che si ha da fare per guarnizione della Cappella maggiore », comprese le spese del trasporto dei marmi¹⁵. Il lavoro si protrasse per diversi anni: nel 1666 è registrato un pagamento a Domenico Corte, e un altro versamento « per l'ornamento di marmo all'altar maggiore »¹⁶. Questo pagamento verrebbe a confermare la progettazione dell'altare da parte di Gio. Giacomo Porta; Domenico Corte era infatti un suo stretto collaboratore, evidentemente incaricato di portare a termine l'opera dopo la morte del Porta nel 1665¹⁷.

Nel 1666 giunsero da Genova le due colonne in Portoro, che furono pagate nel 1667, mentre nel 1668 furono pagati la predella e gli scalini davanti all'altare¹⁸. Infine nel giugno 1669 sono registrati diversi pagamenti « al mastro Giacinto Aicardo per li balaustri » del presbiterio¹⁹. Di queste

¹⁵ *Libro dei conti* cit., 2 luglio 1664, c. 68 r. In questa data si pagano complessivamente 265 lire per i marmi e per il trasporto in « cascie » via mare da Genova.

¹⁶ *Ibidem*, 1666, c. 69 r.-v.

¹⁷ L'8 giugno 1669 con atto notarile Gio. Giacomo Porta e Domenico Corte avevano confermato la loro « societias », cioè una collaborazione lavorativa regolata da patti precisi sulla suddivisione del lavoro e dei guadagni: V. BELLONI, *La grande scultura* cit., pp. 109 e 111 nota 1.

¹⁸ *Libro dei conti* cit., 1667, c. 70 r.: « per le colonne et altro »; maggio 1668, c. 73 r.: « al Maestro deli marmari » per la predella e gli scalini.

¹⁹ *Ibidem*, giugno 1669, c. 74 v., diversi pagamenti per la spesa complessiva di 230 lire.

balaustre oggi resta soltanto la foto: erano in marmo bianco con pilastri rettangolari in rosso di Francia²⁰. Furono eliminate probabilmente quando nel 1971 la struttura dell'altare venne addossata al muro dell'abside con l'eliminazione dello spazio del coro, per aumentare la capienza della chiesa. In questa occasione il paliotto venne staccato a formare il cosiddetto « altare conciliare ».

Del marmoraro Giacinto Aicardi sappiamo pochissimo; era un artista specializzato in arredi marmorei per chiese, come attestano le sue sole altre tre opere conosciute. Per la chiesa domenicana di Santa Caterina di Finalborgo eseguì nel 1695 un altare per la cappella di San Pietro Martire, ordinato dalla confraternita intitolata al santo, attualmente nella cappella di Santo Stefano nella collegiata di San Biagio di Finalborgo; per questa stessa collegiata aveva realizzato nel 1681 l'altare del Crocifisso, in forme ancora primosecentesche²¹. La sua opera più interessante è il complesso in marmi policromi dei due gradini reggicandelabri, del tabernacolo e del tempio per l'esposizione del Santissimo sull'altar maggiore della chiesa genovese di Nostra Signora del Carmine. Di questo lavoro, tuttora nella sua originaria collocazione, abbiamo sia il contratto notarile del 1675, sia lo splendido disegno progettuale colorato, che attesta le notevoli doti disegnative dell'artista oltre alla sua capacità inventiva nella realizzazione di originali varianti al modello tradizionale di questo arredo²².

Con lo spostamento dell'altare nel 1971 si invertì completamente la collocazione del dipinto del Castello e dell'immagine miracolosa. Originariamente infatti la pala d'altare che comprende l'immagine era collocata sul retro della struttura marmorea, per le preghiere e l'adorazione dei frati riuniti nel coro, mentre ai fedeli era esibita, al centro della cornice marmorea, una riproduzione dell'affresco quattrocentesco al centro di una grande raggiera²³.

²⁰ La balastra è pubblicata in P.A. CASINI, *S. Maria del Soccorso* cit., p.16.

²¹ G. MURIALDO - M. SCARRONE, *Le opere d'arte*, in G. MURIALDO - G. ROSSINI - M. SCARRONE, *La Collegiata di San Biagio in Finalborgo*, Savona 1981, p. 20.

²² Nel contratto è citato come « Mastro Giacinto Aijcardo quondam Tomaso marmararo ». Il committente fu l'aristocratico genovese Gerolamo Serra. Disegno e contratto sono stati resi noti in *Pietre di Liguria*, a cura di P.MARCHI, Genova 1993, p. 263, fig. 403.

²³ Come si vede in P.A. CASINI, *S. Maria del Soccorso* cit., p. 16. Ho potuto vedere una foto del coro e della pala del Castello collocata sul retro della struttura prima del 1971 grazie alla cortesia di p. Mariusz First, che ringrazio.

Per adeguare la zona presbiteriale alla tradizione delle chiese degli ordini religiosi, fra il 1685 e il 1689 si provvide a realizzare le porte laterali dell'altare per separare lo spazio del coro riservato ai frati dallo spazio pubblico dei fedeli. Nel 1685 vennero perciò ordinate allo scultore genovese Daniello Solaro le due bellissime «portere» con le statue in marmo bianco di san Francesco e di sant'Antonio da Padova (Fig. 6). Il primo acconto fu versato all'artista nel novembre 1685; alla commissione di questo lavoro si aggiunsero nel 1687 lavori al portale della chiesa, oggi non più visibili per la ristrutturazione moderna della facciata. Nel 1688 continuano i pagamenti al Solaro e ai «maestri Gio. Batta Porta e Silvestro di ordine di Daniello Solaro», compresa la spesa per «roba mangiativa» per i collaboratori del Solaro che sono venuti a montare le opere. Ma i pagamenti, rateizzati anche dopo la consegna delle «portere», si concluderanno soltanto nel 1701, dopo la morte del Solaro, con un versamento a Gio. Battista Solaro, uno dei figli di Daniello²⁴.

Le due porte hanno una raffinata decorazione in marmo bianco e rosso di Francia. Le due paraste laterali si collegano alla decorazione del paliotto nelle cartelle triangolari e rettangolari incorniciate da profili bianchi terminanti a ricciolo; due testine angeliche su volute raccordano le paraste all'arco delle porte, centrato da una testa di cherubino fiancheggiata da eleganti festoni e pendoni di frutta in marmo bianco sullo sfondo di rosso di Francia. La cornice dell'ingresso è costituita da una lista di alabastro con un ricciolo da cui cadono pendoni floreali e da una lista più interna in rosso di Francia sagomata di nero Portoro. La parte superiore è costituita da un semplice architrave a dentelli sul quale due elaboratissime volute a riccioli

²⁴ *Libro dei conti* cit., novembre 1685, c. 92 r.: «Daniello Solaro à conto dell'opera marmorea cioè le portere»; febbraio 1686, c. 93 r.: «per far portare li marmi»; febbraio 1687, c. 94 r.: «per spesa fatta alla porta della chiesa»; gennaio 1688, c. 94 v.: «roba mangiativa per li maestri»; marzo 1688, c. 95 v.: «per contanti pagati a Danielle Solaro per li marmi»; novembre 1688, c. 96 r.: «per contanti pagati alli maestri Gio. Batta Porta e Silvestro di ordine di Danielle Solaro»; gennaio 1689, c. 96 v.: «per legno tiglio cantari 3 e meza mandati a Daniele Solari marmararo». Quest'ultimo rappresenta un pagamento in natura, come a volte si trova nei pagamenti agli artisti (ad esempio olio e vino). In particolare il legno di tiglio era quello usato dagli scultori genovesi in legno policromo, era perciò una merce pregiata facilmente commerciabile sulla piazza di Genova; 1701, c. 111 v.: «dato al Sig.^r Gio. Batta Solaro marmararo di Genova conto di quello se li deve per le portere». Gio. Battista Solaro (nato nel 1671) era il figlio secondogenito di Daniello. V. BELLONI, *La grande scultura* cit., p. 162, nota 4.

fogliati fiancheggiano un grande cartiglio dalla movimentatissima cornice che regge la statua dei due santi francescani, San Francesco sulla porta destra e Sant'Antonio sulla sinistra. Nel progettare questi elegantissimi arredi il Solaro riprese modelli già collaudati; ad esempio sono molto simili a queste porte quelle, eseguite nel 1656 da un marmoraro finora ignoto, della chiesa genovese agostiniana di San Nicola da Tolentino, che recano le statuette di Sant'Agostino e di San Nicola²⁵.

Daniello Solaro (1634-1699), figlio del marmoraro Carlo Solaro (1615-1680), fu allievo e collaboratore del padre²⁶, abilissimo esecutore di arredi marmorei nelle forme tardocinquecentesche tipiche degli scultori genovesi di Nazione Lombarda. Daniello però si specializzò ben presto nella scultura di figura e dopo l'incontro e la collaborazione con lo scultore francese Pierre Puget, che a Genova nel settimo decennio del Seicento aveva portato le novità della grande scultura del barocco romano, eseguì alcune delle opere più innovative del nuovo linguaggio figurativo, come la *Madonna col Bambino* di Sant'Antonio Abate di Prè (oggi nell'atrio dell'Arcivescovado genovese). Nella basilica genovese della Santissima Annunziata la bottega dei Solaro realizzò diversi altari, nei quali le strutture in marmi policromi di Carlo e gli inserti scultorei di Daniello costituiscono 'insiemi' di grande raffinatezza²⁷. Per i due portali di Pietra Ligure Daniello sicuramente scolpì le due statuette di San Francesco e di Sant'Antonio e le sei testine angeliche, mentre le strutture, le tarsie marmoree e le decorazioni a bassorilievo furono certamente eseguite (Carlo era morto cinque anni prima) dai suoi collaboratori Gio. Battista Solaro, Giovan Battista Porta e Silvestro, citati nei pagamenti. Questo Porta è molto probabilmente quel Giovan Battista (1653-1725), che risulta presente alle assemblee dell'Arte²⁸ e di cui finora non si conoscono opere: uno dei numerosissimi marmorari genovesi di origine lombarda, di cui la documentazione archivistica ci ha conservato il nome, ma l'attività dei quali è ancora tutta da scoprire.

²⁵ Pubblicate in E. PARMA ARMANI, *Riedificazioni e nuove chiese: traccia per l'arredo scultoreo*, in *La scultura a Genova e in Liguria* cit., pp. 38-39.

²⁶ Su questi due artisti: F. LAMERA, *Carlo Solaro*, in *La scultura a Genova e in Liguria* cit., pp. 201-202; V. BELLONI, *La grande scultura* cit., pp. 154-161.

²⁷ F. FRANCHINI GUELF, *La decorazione e l'arredo* cit., pp. 40-67.

²⁸ Il BELLONI, (*La grande scultura* cit., p. 244) ne ha scoperto l'atto di morte a 72 anni nel 1725; era dunque nato nel 1653.

Conosciamo invece molte opere di Pietro Ripa, che dal 1709 al 1731 realizzò l'altare laterale del Crocifisso e il pavimento marmoreo del presbiterio²⁹. Il Ripa apparteneva a una famiglia di marmorari di origine lombarda, attivi a Genova a partire dalla metà del Seicento con Carlo, padre di Pietro o Gio. Pietro. Quest'ultimo, che nel 1689 era Console dell'Arte a Genova, poco prima del 1701 cambiò il destino della famiglia: a fronte del proliferare dei laboratori di marmorari a Genova e della possibilità di rivestire un ruolo da protagonista in una situazione periferica, effettuò il trasloco della bottega nella riviera di Ponente, in un centro, la Marina di Finale, facilmente raggiungibile dalle imbarcazioni per il trasporto dei marmi. Dal 1701 infatti inizia la documentazione dei lavori in marmo da lui eseguiti per chiese ponentine, e nei documenti relativi alle opere eseguite per la chiesa di Pietra Ligure l'artista è definito «marmoraro di Finale»³⁰. L'altare del Crocifisso (Fig. 7) è una semplice struttura in marmo bianco e nero, con paliotto a sarcofago centrato da un cartiglio con i tre chiodi della Croce. Le due paraste in marmo nero reggono un timpano triangolare sul quale posano due angeli. Le linee eleganti della cornice della pala e del paliotto dichiarano l'aggiornamento culturale del Ripa sulle nuove forme degli altari genovesi rinnovate da Pierre Puget nella seconda metà del Seicento.

Il lavoro di Pietro Ripa riscosse evidentemente la soddisfazione della committenza, se nel 1754 l'altro altare laterale, dedicato all'Immacolata Concezione, venne affidato a suo figlio Carlo Antonio. Il 3 aprile di quell'anno gli venne versato un sostanzioso acconto ma solo il 3 aprile 1756 venne steso il contratto e in giugno venne versato il saldo³¹.

²⁹ *Libro dei conti* cit., 1709, c. 126 r.: «al Sig. Pietro Ripa pagate a conto dell'opera de marmi che doverà fare in detta chiesa cioè apparare l'altare»; 1729, c. 149 v.: «per li marmi venuti da Carrara per terminar l'altare»; 1730, c. 150 v.: «a Pietro Ripa marmoraro di Finale per conto dell'astrico di marmo deve fare nel Sancta Sanctorum» e «pagato à camalli per porto de marmi dalla Marina al Convento mandati da Pietro Ripa del Finale»; 1731, c. 151 r., spese per il trasporto dei materiali degli altari (marmi, mattoni, calcina, piombi) e «al marmoraro di Finale Pietro Ripa per resto dell'intiero suo pagamento et terminare l'astrico nanti l'altare».

³⁰ Per la ricostruzione della famiglia dei Ripa e per le opere di Pietro a Finalmarina, Porto Maurizio, Varigotti, Calice Ligure, Finalborgo: F. FRANCHINI GUELFI - A. ROLANDI RICCI, *I Ripa nel Ponente ligure. Una bottega di scultori marmorari fra Seicento e Settecento da Genova a Gorra*, Albenga 2015.

³¹ *Libro dei conti* cit., 3 aprile 1754, c. 168 v.: «a M.^{lro} Carlo Antonio Ripa a conto del opera dei marmi per la capella della S.^{ma} Concezione Lire 365,12». Il contratto notarile in

Carlo Antonio Ripa, allievo e per molti anni collaboratore del padre Pietro, eseguì molti splendidi altari per le chiese del Ponente; la documentazione dell'altare di Pietra Ligure ne prolunga l'attività, che finora era documentata fino al 1748 con gli altari di Gorra e di Castelvecchio di Rocca Barbena, fino al sesto decennio del Settecento³². A differenza degli altri altari di Carlo Antonio finora noti, caratterizzati da linee mosse e da un vivace cromatismo, l'altare dell'Immacolata nella chiesa di Nostra Signora del Soccorso presenta una struttura semplice e quasi disadorna; fu certamente la committenza a chiedere all'artista di adeguarsi, per un criterio di simmetria, alle linee dell'altare del Crocifisso, posto esattamente di fronte.

Nel 1757 l'arredo marmoreo della chiesa veniva completato con il pavimento a « chiapelette » marmoree dal marmoraro genovese Felice Solaro³³. Non sappiamo in qual grado di parentela con Daniello Solaro fosse questo Felice figlio di Antonio, che come quasi tutti i marmorari genovesi aveva bottega « sotto Ripa » e che dal 1746 al 1793 realizzò altari e balaustre per le chiese delle due riviere³⁴: uno degli ultimi rappresentanti di quell'Arte degli

data 3 aprile 1756 venne rogato a Pietra Ligure dal notaio Michele Nicolò Chiazzari. Il Casini, che lo vide evidentemente nell'archivio del santuario, oggi non più esistente, ne cita la data ed erroneamente il nome del notaio come Michele Nicolò Chiapparo (P.A. CASINI, *S. Maria del Soccorso* cit., p.41). Nell'Archivio di Stato di Savona, dove è registrato il nome di questo notaio, il documento è risultato introvabile. *Libro dei conti* cit., 26 giugno 1756, c. 169 v.: « far quitare il marmoraro ». 29 giugno: « al sud.^o marmoraro per compimento » e « per carta bollata per originale e copia del contratto di d.ⁱ marmi ». Il santuario dunque possedeva copia dell'atto notarile.

³² Carlo Antonio realizzò altari per Borgio Verezzi, Cervo, Cipressa, Diano San Pietro, Calizzano, Ranzi, Garlanda, Giustenice, Ortovero, Finalpia, Castelvecchio di Rocca Barbena, Gorra. F. FRANCHINI GUELF - A. ROLANDI RICCI, *I Ripa nel Ponente* cit.

³³ *Libro dei conti* cit., 1757, p.171 r.: « Al marmoraro Felice Solari per compimento delle chiapelette per il lastrico della chiesa convenuto in lire 1700 ».

³⁴ A. ROMERO, *La balaustrata in marmo nella chiesa parrocchiale di Diano Marina*, in « *Communitas Diani* », 5 (1982), p. 18; M. DRAGO, *Ancora piccole notizie dal "Libro dei conti" della chiesa di S. Antonio Abate di Diano Marina*, *Ibidem*, IX-X 1985, p. 39; V. BELLONI, *Felice Solaro e i pendolari della scultura*, in « *La Squilla dei Francescani di Recco* » LXIV/5 (1990) (per l'altare di Moconesi); F. FRANCHINI GUELF, *L'Arciconfraternita di S. Giovanni Battista di Voltaggio: un esempio di devozione confraternale in Liguria nelle vicende del patrimonio storico artistico*, in *San Giovanni Battista nella vita sociale e religiosa a Genova e in Liguria tra Medioevo ed Età contemporanea*, Atti del convegno di studi in occasione del nono centenario della traslazione a Genova delle Ceneri del Precursore, 16-17 giugno 1999, a cura di C. PAOLOCCI, Genova 2000 (« *Quaderni Franzoniani* », XIII/2, 2000), pp. 512, 514, 516 nota 35,

Scultori di Nazione Lombarda, che per secoli, fino all'intervento di Pierre Puget e all'emergere di una scuola di scultori genovesi aggiornati sulle novità del barocco romano come Filippo Parodi e Francesco Maria Schiaffino, avevano arricchito le chiese liguri con splendidi arredi in marmi policromi. I marmi della chiesa di Nostra Signora del Soccorso ben rappresentano l'attività di questi artisti nella composizione delle strutture architettoniche e nei rivestimenti a tarsie, declinati in un vocabolario decorativo di grande raffinatezza nel colore dei materiali e nel disegno dei motivi ornamentali, dalla solenne grandiosità del complesso dell'altar maggiore alla semplice grazia degli altari settecenteschi.

per gli altari di Voltaggio e di tre borghi del territorio chiavarese, Pannesi, Semorile e Zerli. È nel documento relativo a quest'ultimo che viene citata la collocazione 'sotto Ripa' della bottega dello scultore. Infine A. ACORDON, *Ognio. Note sul patrimonio artistico*, in *Neirone. Natura storia arte*, a cura di R. SPINETTA, Genova 2004, pp. 236-238.



Fig. 1. *Nostra Signora del Soccorso*. Pietra Ligure, Santuario di Nostra Signora del Soccorso.



Fig. 2. Bernardo Castello, *Il Padre Eterno e i Santi Francesco, Bonaventura da Bagnoregio, Nicolò e Antonio da Padova*. Pietra Ligure, Santuario di Nostra Signora del Soccorso.



Fig. 3. *Altar maggiore*. Pietra Ligure, Santuario di Nostra Signora del Soccorso.



Fig. 4. *Tronetto per l'esposizione del Santissimo*. Pietra Ligure, Santuario di Nostra Signora del Soccorso.



Fig. 5. *Palio dell'altar maggiore*. Pietra Ligure, Santuario di Nostra Signora del Soccorso.



Fig. 6. *Porta laterale del coro*. Pietra Ligure, Santuario di Nostra Signora del Soccorso.



Fig. 7. Pietro Ripa, *Altare del Crocifisso*. Pietra Ligure, Santuario di Nostra Signora del Soccorso.

ATTI SOCIALI

Il 20 marzo 2015, presso la sede sociale di Palazzo Ducale, si è svolta l'assemblea dei Soci della Società Ligure di Storia Patria per l'elezione di un consigliere, in sostituzione della dott.ssa Raffaella Ponte dimissionaria.

Il presidente legge la lettera di dimissioni del 29 gennaio 2015, a far data da tale giorno, della dott.ssa Raffaella Ponte da membro del Consiglio in quanto tale carica risulta incompatibile con la sua posizione organizzativa quale dipendente del Comune di Genova, ai sensi della Deliberazione di Giunta n. 307/11.12.2014 e del Regolamento attuativo, in vigore dal 23 gennaio 2015, avente ad oggetto la "Disciplina delle autorizzazioni allo svolgimento di attività extra istituzionali".

Nominata una commissione elettorale composta dalla prof.ssa Marta Calleri, segretaria della Società, e dai soci dott.ssa Marta Mangini e prof. Andrea Zanini, distribuite le schede ed effettuata la votazione per l'elezione del consigliere, la commissione comunica i risultati dello spoglio. Presenti e votanti 30. Ha ottenuto voti: dott. Stefano Gardini, voti 27; schede bianche 2; schede nulle 1. Viene quindi proclamato eletto consigliere il dott. Stefano Gardini che accetta.

Il 25 maggio 2015, nella sede sociale di Palazzo Ducale, con l'intervento del Sindaco di Genova, prof. Marco Doria, di numerosi soci e di un folto pubblico di invitati, si è tenuta l'inaugurazione del 158° anno sociale. Questa la relazione del Presidente:

Ci ritroviamo a due anni di distanza dall'inaugurazione del 156° anniversario di fondazione della nostra Società; scorrendo la mia relazione di allora, ripercorro le ragioni di un silenzio prolungato, del passaggio cioè dal 156° al 158°.

Troppi erano i problemi da affrontare; la sciagurata e criticatissima istituzione dell’Agenzia nazionale di valutazione, scelta tutta politica, che ha inventato sistemi «spesso grotteschi» di valutazione – sono parole di Adriano Prosperi in un recente articolo di giornale – imponeva un’ampia riorganizzazione dell’attività editoriale: di qui comitati scientifici, di revisori, codici etici, nuove collane, da collocarsi preferibilmente in rete, sia a causa delle crescenti ristrettezze finanziarie, sempre immanenti, sia dei problemi di spazio, tutte iniziative già annunciate due anni fa, ma costruite nel biennio trascorso, soprattutto nell’ultimo anno, dal nuovo e profondamente rinnovato Consiglio direttivo, eletto il 20 novembre 2013.

A fronte dei nuovi impegni che si delineavano all’orizzonte, già nel 2013 avevo sdoppiato le responsabilità editoriali, affidando alla vicesegretaria Marta Calleri la responsabilità degli «Atti», alla più matura esperienza della segretaria Antonella Rovere la direzione delle altre collane (*Notai Liguri* e *Fonti per la storia della Liguria*). Non bastava: così, all’entrata in carica del nuovo Consiglio, delegavo ben precisi e distinti compiti operativi ai due vicepresidenti: ad Antonella Rovere, oltre al ruolo di vicario e alle due collane, i rapporti esterni; a Marco Bologna, che cumulava anche il ruolo di Tesoriere, la gestione interna; mentre Marta Calleri assumeva la Segreteria. Tutti loro, *in primis* la bibliotecaria, Sandra Macchiavello, coadiuvati dai nostri collaboratori, Olga Briamonte, Davide Debernardi, Stefano Gardini (recentemente subentrato in Consiglio a Raffaella Ponte, dimissionaria), Alessandra Rebosio e Valentina Ruzzin, si sono fatti carico della ristrutturazione della biblioteca e del magazzino con ottimi risultati, pur con sacrificio di una parte considerevole (circa 4 metri cubi) di vecchie giacenze, cedute, dietro compenso simbolico, al ‘Libraccio’, che ci ha sollevato dall’oneroso ricorso al macero.

L’acquisto di armadi metallici e la loro collocazione in aree esterne, ma protette, ci consente di ipotizzare un più tranquillo incremento della biblioteca e del magazzino nel prossimo decennio; a patto però di ulteriori sfortimenti e del trasferimento in rete (con limitata tiratura cartacea) delle collane già ricordate; analoga collocazione per quella nuova dei *Quaderni*, affidata alla direzione di Carlo Bitossi, e riservata a monografie, traduzioni, atti di convegni, ristampe etc. non compatibili con riviste periodiche a carattere scientifico e non soggetta alle fasce di valutazione e quindi appetibile ai giovani studiosi, fermi restando comunque i giudizi dei comitati scientifici e dei revisori esterni.

Sorvolo su certe reazioni scomposte e sulla suscettibilità di alcuni autori di saggi destinati agli « Atti », soci e non, di fronte ad alcune valutazioni del Comitato Scientifico o dei revisori esterni, che hanno rallentato il lavoro redazionale, appesantendo non poco una procedura già di per sé lenta e complessa, e che ha indotto il Consiglio a variare la periodicità degli « Atti », a partire dal prossimo anno, deliberandone il passaggio dalla semestralità all'annualità.

Sarebbe tuttavia ora di mettersi in testa che tali giudizi ed i suggerimenti migliorativi che talvolta li accompagnano, oltre ad essere richiesti dall'attuale normativa, arricchiscono la qualità delle pubblicazioni oggetto di tali interventi, garantendone la scientificità, primo requisito necessario per chi voglia reggere la partita editoriale.

L'ampliamento degli orizzonti della digitalizzazione, nell'ambito di due progetti *Biblioteca digitale della Società Ligure di Storia Patria e Liguria storica digitale*, finanziati dalla Compagnia di San Paolo e dalla Fondazione Carige e più volte illustrati, ha consentito il collocamento in rete dell'intera vecchia serie degli « Atti » e dei volumi esauriti della nuova, del « Giornale Ligustico », del « Giornale Storico e Letterario della Liguria » con i rispettivi indici, del « Giornale degli studiosi », dei volumi esauriti della collana notarile e di opere fondamentali per la storia ligure, non più coperte da diritti (quale ad esempio *Le parrocchie suburbane di Genova* dei fratelli Remondini); ha consentito inoltre di porre in rete le raccolte dei manoscritti di Matteo Molfino e di Giovanni Ricci, grazie alla collaborazione con l'Archivio storico del Comune di Genova, e delle carte ottocentesche di Marcello Staglieno conservate nella nostra biblioteca; inoltre, su richiesta del prof. Francesco Surdich e del DAFIST (Dipartimento di Antichistica, Filosofia, Storia e Geografia), ospitiamo sul sito sociale l'intera serie (40 volumi) della « Miscellanea di Storia delle esplorazioni ». Contemporaneamente, grazie a Stefano Gardini, abbiamo intrapreso il progetto *Memorie digitali liguri* volto alla tutela e conservazione di banche dati di interesse culturale implementate e realizzate sul territorio regionale a partire dagli anni '80 e a rischio di obsolescenza.

Tutta questa attività, compresa ovviamente quella editoriale in formato digitale, e la stessa gestione del nostro sito, ancora in corso di allestimento o di ampliamento, hanno implicato e implicano una stretta e continuata assistenza del DIBRIS (Dipartimento di Informatica, Bioingegneria, Robotica e Ingegneria dei sistemi), rappresentato in Consiglio del socio Mauro Giacomini.

Facciamo ora il punto sull'attività editoriale. Nel biennio trascorso, nel rispetto della periodicità semestrale degli «Atti», abbiamo pubblicato 4 fascicoli. Di particolare rilievo il primo del 2014 interamente occupato dagli atti della giornata di studio (Genova, 6 settembre 2013) *Cornelio Desimoni (1813-1899) "un ingegno vasto e sintetico"*, a cura di Stefano Gardini, con 14 contributi. Il primo fascicolo di quest'anno, dedicato alla giornata di studio (Savona-Albisola, 3 ottobre 2014) *Vittorio Poggi (1833-1914) e la cultura dal suo tempo tra la Liguria e l'Europa degli studi* con 10 relazioni andrà in stampa nei prossimi giorni; il secondo, miscellaneo, sarà pronto a dicembre, mentre è già programmato il volume del 2016.

Per la nuova collana digitale (con limitata tiratura cartacea, come già detto) dei *Quaderni*, che esordirà tra qualche mese, sono previsti per l'anno in corso tre volumi di Stefano Gardini dedicati alla memoria archivistica a Genova nell'Ottocento, la versione italiana di un saggio di A.D. Mazarakis, *Il Ducato di Venezia e le sue imitazioni nell'Oriente latino tra il XIV e il XV secolo*, a cura del Circolo Numismatico Ligure, sezione della nostra Società, oltre ad una raccolta di saggi (una ventina) di studiosi liguri e piemontesi, in collaborazione con la Deputazione Subalpina di Storia Patria, su quattro secoli di rapporti Genova-Torino, in occasione del secondo centenario del Congresso di Vienna e dell'annessione della Liguria al Regno Sardo. Per il prossimo anno è già in redazione una corposa raccolta di scritti di Michel Balard, *Gênes et le mer*, mentre il 2017 potrebbe essere dedicato al centenario della morte dello scrittore Remigio Zena (Gaspere Invrea), di cui conserviamo i manoscritti e la biblioteca.

La collana *Fonti per la storia della Liguria* dovrebbe accogliere nel triennio 2016-2018 *Il diario cinquecentesco di Stefano Centurione*, a cura di Marco Bologna; la nuova edizione dei due registri della curia arcivescovile a cura di Sandra Macchiavello, il volume introduttivo, comprensivo di indici e repertorio cronologico dei documenti del secondo *Liber iurium*, a cura di Francesca Mambrini, nonché l'edizione dei *Trattati della Repubblica di Genova (secoli XII-XIV)* non compresi nei *libri iurium*, a cura di Maddalena Giordano.

Resta da parlare della collana *Notai liguri dei secoli XII-XV*, arricchitasi nel 2013 dell'edizione del *Cartolare di 'Uberto', I. Atti del notaio Giovanni, Savona (2013-2014)*, a cura di Antonella Rovere, indici di Marco Castiglia, presentata un anno fa in questa sede dai colleghi Cristina Carbonetti (Università di Roma Tor Vergata), Gian Giacomo Fissore (Università di Torino)

e Maria Galante (Università di Salerno) che proprio in quell'occasione, unitamente a Ezio Barbieri (Università di Pavia) e Marco Vendittelli (Università di Roma Tor Vergata), hanno collaborato con noi (Antonella Rovere, Marta Calleri, Sandra Macchiavello, io stesso) ad aprire un nuovo percorso, sfociato nella collana *Notariorum itinera*, diretta da Antonella Rovere, dalla cui presentazione sul nostro sito traggio quanto segue: essa «costituisce la prosecuzione ideale della collana *Notai liguri del secolo XII*, aperta dalla Società (allora Deputazione) Ligure di Storia Patria nel 1938, che in conseguenza dell'ampliamento dell'arco cronologico di riferimento, ha successivamente cambiato la denominazione in *Notai liguri del sec. XII e del XIII* (1951), *Notai liguri dei secoli XII e XIII* (dal 1958), *Notai liguri dei secoli XII-XV* (a partire del 2004). L'esigenza di fondare una nuova collana è collegata alle diverse dimensioni che ad essa si vogliono assegnare»; come preannunciato da me due anni fa nell'analoga occasione inaugurale già ricordata in apertura, «rispetto al passato infatti non si rivolge solo al notariato genovese e ligure, ma si allarga anche a tutti i paesi in cui si è sviluppato questo istituto. La collana si rivolge pertanto alla pubblicazione di edizioni sia di cartolari notarili e di fonti per lo studio del notariato (formulari, statuti, matricole) sia a studi monografici, strumenti e sussidi, come inventari e repertori».

Prova di quest'apertura è la stessa presenza stasera, oltreché degli studiosi già nominati, dei colleghi Pasquale Cordasco (Università di Bari), Antonio Olivieri (Università di Torino), accanto ai genovesi Paola Guglielmotti, Stefano Gardini e Laura Balletto, quest'ultima apportatrice dell'esperienza editoriale della serie *Notai genovesi d'oltremare*, realizzata nell'ambito dell'Istituto di Medievistica dell'Università di Genova, e della *Collana di fonti e studi* diretta da Geo Pistarino; non a caso stiamo studiando la possibilità di porre in rete tutte queste edizioni così come le tante tesi di laurea ad esse dedicate e sono di buon auspicio altre edizioni, genovesi e non, già presenti in redazione.

Passato e presente che si incontrano: nuove prospettive, rinnovate sfide, orizzonti più ampi, il testimone trasmesso alle generazioni future.

Esemplare al proposito l'edizione di Guglielmo da Sori, che inaugura la nuova collana. Condotta su copie fotostatiche realizzate negli anni Venti del secolo scorso dagli studiosi della scuola americana del Byrne, progettata fin dagli anni Trenta, forse iniziata già prima della guerra, solo nel 1946 viene affidata da Vito Vitale a Giuseppe Oreste, appena rientrato dai campi di internamento militare in Germania. Studioso di storia moderna, socio della

nostra Società dal 1936, giovanissimo docente nel liceo classico “Andrea D’Oria”, richiamato alle armi ed inviato come ufficiale di fanteria sul fronte greco-albanese, dove il suo comportamento eroico gli valse la medaglia d’argento e 3 croci di guerra, fu deportato dopo l’8 settembre 1943.

Oreste si dedicò agli atti di Guglielmo da Sori nel quinquennio seguente, ultimandone la trascrizione nel 1951. In seguito, assorbito da altre attività professionali (docente e quindi preside) e di ricerca (studi su Andrea Doria, sul giornalismo e sulla Chiesa genovese nell’Ottocento, le numerose schede per il *Dizionario Biografico degli Italiani*) il lavoro fu posto in un cassetto, fors’anche dimenticato.

Solo alla fine del secolo scorso, in pensione da anni, Oreste riprendeva l’edizione del notaio sorese, iniziando un’accurata revisione, anche in relazione alle più moderne norme editoriali per tal genere di fonti. Ne discutemmo spesso e tuttavia il declino delle forze lo costrinse a fermarsi. Fu così che prossimo al decesso (2006, a 91 anni), mi pregò di raccogliere il testimone e completare il lavoro.

Sono passati nove anni; molte dolorose vicissitudini personali ne hanno allontanato la conclusione, ma ho ancora nelle orecchie, meglio nel cuore, la voce dell’anziano studioso che mi consegna il testimone. Con affettuoso rispetto alla memoria di un uomo che ha servito degnamente la Patria, la Famiglia, la Scuola, nel ricordo del vecchio amico, ho licenziato finalmente queste pagine, che devono molto alle famose copie fotostatiche degli americani, unica e preziosa testimonianza, oggi, dei guasti irreversibili subiti dai cartolari di Guglielmo da Sori nel secolo scorso, prima del loro restauro, alla cortesia e disponibilità del personale dell’Archivio di Stato di Genova, di ieri e di oggi, ma soprattutto alla generosa collaborazione di Valentina Ruzzin, alla quale si devono anche il capitolo introduttivo e il prezioso indice dei nomi di persona e di luogo. Grazie Valentina, grazie ad Antonella Rovere che ha posto gli atti di Guglielmo da Sori in apertura dei *Notariorum itinera*; grazie a Fausto Amalberti, il cui insostituibile lavoro di *editing* è stato messo a dura prova in quest’occasione.

Ho parlato di passato-presente; vale anche per chiudere questa relazione, ponendo all’attenzione i protagonisti primi della nostra storia, i Signori Soci, il cui numero si mantiene più o meno costante. Doveroso ricordare l’impegno dei viventi; altrettanto doveroso quello dei defunti nel biennio trascorso, benché alcuni di loro avessero già lasciato la Società: Alfredo An-

saloni, Angela Bellezza, Mario Damonte, Angelo Mantero, Romeo Pavoni, Giulia Petracco Siccardi. Particolarmente dolorosa la scomparsa dell'ultranovantenne Giulia Cirmeni Grego, che per molti anni ha allietato con la sua generosa e cordiale collaborazione le nostre giornate nella sede di Albaro. Non meno dolorosa la recente scomparsa dell'ing. Enrico Guerrieri, cognato di Oreste, già socio negli anni Settanta del secolo scorso, da lungo tempo però abituale frequentatore della biblioteca sociale. Manca e mancherà ai nostri collaboratori che ne apprezzavano la simpatia umana, ne ammiravano la correttezza, l'ottimismo ed il coraggio col quale combatteva la malattia. Mancherà a me, più giovane di qualche anno: ci univa il ricordo degli anni universitari, delle comuni amicizie nell'associazionismo cattolico, ma anche quello di suo padre, Filippo, parlamentare nei primi decenni del secondo dopoguerra, proveniente dal partito popolare, irriducibile avversario della dittatura: di qui riflessioni e amari confronti passato-presente, ... fino all'ultimo: ne parlammo ancora pochi giorni prima del suo decesso. Ero riuscito ad annunciargli la conclusione dell'edizione di Guglielmo da Sori. Come non considerarlo presente in spirito questa sera?

Ma stasera vogliamo riflettere in particolare sull'appartenenza alla Società, offrendo una medaglia ricordo ai soci presenti tra noi da un cinquantennio: i professori Amalia Giordano, docente nelle scuole superiori, Laura Balletto, della facoltà di Lettere, Vito Piergiovanni, di Giurisprudenza, già nostro consigliere-bibliotecario, segretario e vice presidente. Cinquant'anni di fedeltà non sono pochi, tanto più quando, ancora sulla breccia, questi fedelissimi collaborano ancora alle nostre attività. Grazie.

Dopo la consegna delle medaglie e prima di concludere, il presidente ha così proseguito:

Ma la serata si arricchisce ulteriormente con la proclamazione di soci onorari, nominati tali nell'assemblea del 2 dicembre 2014: la marchesa Camilla Salvago Raggi, gelosa custode e interprete delle memorie familiari, ispiratrici della sua lunga ed appassionata militanza di scrittrice, da lei messe a disposizione degli studiosi mediante l'affidamento alla Facoltà di Economia; i fratelli Giacomo e Marcello Cattaneo Adorno, accomunati dal compito di conservazione e di rigorosa tutela di archivi e biblioteche familiari, nel ricordo dell'impegno in tal senso della loro madre, l'indimenticabile marchesa Carlotta, nata Fasciotti Giustiniani, che affidandoci il riordimento, l'inventariazione e la cura di questa eccezionale e preziosa testimo-

nianza culturale legava strettamente la sua discendenza alla Società Ligure di Storia Patria, che da sempre, fin dalla costituzione nel 1857, è stata onorata dalla presenza nell'albo sociale di esponenti della loro famiglia, nella sua ampia articolazione; altrettanto per i nomi Salvago e Raggi. A tutti la gratitudine della Società per il loro appoggio morale e materiale.

Con analoghi sentimenti do ora la parola al collega Marco Vendittelli per la presentazione degli atti di Guglielmo da Sori, spiacente che un banale incidente abbia impedito al prof. Fissore di condividere, come previsto, quest'impegno.

Dopo l'appassionato e applauditissimo intervento del prof. Vendittelli (*v. qui di seguito pp. 137-143*) il presidente, nel ringraziarlo, ha richiamato all'attenzione e riflessione dei presenti una bellissima pagina di Gian Piero Bognetti:

«Se il lettore, esperto di documenti medievali, ripenserà al quadro – quasi solo di carattere politico, o chiesastico, o rurale – che le pergamene del Millecento gli hanno offerto altrove, e all'impressione quasi di lineare monodia che gliene sarà rimasta nell'animo (la voce dell'araldo; il canto del guerriero; il salmo del monaco; il borbottio del leguleio; la nenia del contadino ...) e confronterà quell'impressione con la ricca polifonia che qui l'umanità – compatta, varia, completa – finalmente gli ripresenta, si accorgerà che per lui, dopo il tramonto del mondo antico – così umano, in certe sue testimonianze miracolosamente superstiti – questi genovesi rappresentano, ad intuito, i primi “moderni” a cui riallacciare l'origine stessa della nostra società».

A conclusione, il prof. Puncuh ha annunciato che dopo 15 anni di Segreteria e 37 di Presidenza era giunto per lui il momento di farsi da parte, reso necessario anche dalle condizioni di salute, e che aveva già convocato per il 16 giugno l'assemblea straordinaria dei Soci per l'elezione del successore.

Su quest'annuncio si è soffermato in particolare il Sindaco di Genova, e nostro Socio, chiudendo l'incontro con sentite ed affettuose parole, sottolineate da un grande applauso dei convenuti.

Un notaio genovese

Marco Vendittelli

Nella prima parte del saggio introduttivo di questa bella edizione, Dino Puncuh ripercorre la quasi settuagenaria vicenda dell'edizione dei superstiti frammenti dei cartolari di Guglielmo da Sori, mettendo in evidenza le difficoltà che si possono incontrare quando ci si accinge a questi impegni editoriali. Difficoltà che non sono solo quelle intrinseche e scontate legate alla complessità dei problemi legati allo studio di questi testi, ma che spesso si palesano come impedimenti che vengono dall'esterno del proprio guscio di studioso, dalle vicende quotidiane, che troppo spesso proprio da quel guscio ci vogliono tirare fuori.

Devo dire che ho letto con interesse e curiosità quanto scritto da Puncuh sulla posizione di alcuni medievisti degli anni trenta, quaranta e cinquanta del Novecento relativamente al valore delle fonti notarili. Bello il richiamo alle parole di Gian Piero Bognetti, il quale nel 1938 riferendosi ai cartolari notarili genovesi affermava: «Non c'è ... altrove una fonte, tanto immediata, copiosa e genuina che renda in modo così pieno il quadro della vita di una grande città».

Parole sante! Ma quanto tempo c'è voluto prima che anche altri Grandi maestri della storia medievale si rendessero conto della caratura delle fonti notarili e dell'importanza delle molteplici analisi che dal loro studio sistematico si possono trarre.

È dunque di grande interesse il richiamo di Puncuh alla polemica in atto nel secondo dopoguerra (e non nel XVIII secolo!) sull'utilità di procedere all'edizione delle fonti notarili, che sottendeva la totale sottovalutazione dell'uso di tali documenti per comprendere il Medioevo. Eppure Marc Bloch aveva già lasciato la sua incorruttibile eredità intellettuale ...

Miopia, pura miopia, definirei quella di Gabriele Pepe, che non sapeva intuire (eppure avrebbe potuto) l'importanza di queste fonti per le nuove prospettive storiografiche della medievistica.

* Testo della presentazione del volume *Guglielmo da Sori. Genova-Sori e dintorni (1191, 1195, 1200-1202)*, a cura di † G. ORESTE, D. PUNCUH, V. RUZZIN, Genova 2015 (Notarium Itinera, I), riproposto con qualche aggiustamento.

Valentina Ruzzin nella sua bella introduzione storica mette opportunamente in rilievo la grande ‘dutilità’ del notaio Guglielmo da Sori, che roga senza indugi e con professionalità sia atti di grande entità patrimoniale e commerciale, sia negozi di ben minore valenza.

Guglielmo rappresenta con tutta evidenza uno di quei tantissimi notai che a partire dal XII secolo contribuirono enormemente allo sviluppo della civiltà comunale italiana, il più delle volte attraverso un lavoro oscuro che non ha lasciato quelle tracce che invece meritavano senz’altro una profondità e una indissolubilità ben più profonde. Il fenomeno comunale italiano rappresenta una delle maggiori e più complesse forme di sperimentazione del Medioevo, ben lo sappiamo e dobbiamo ribadirlo con forza. E perché non resti una convinzione dei soli ‘salotti’ medievistici, con la stessa decisione gli storici devono sforzarsi nel divulgare il concetto che il Medioevo rappresentò un’epoca di grandi sperimentazioni. Ancor’oggi (e sembra impossibile) dobbiamo continuare la demolizione di quel concetto di Medioevo come periodo oscuro e retrivo, che circola nell’opinione dei più e nella divulgazione mediatica.

Il Medioevo, dicevo, fu un lungo periodo di continue sperimentazioni e di tentativi (il più delle volte coronati da pieno successo) per giungere a soluzioni innovative e adeguate ad un universo in costante mutazione. Il notariato stesso rappresenta una di queste grandi sperimentazioni del Medioevo, divenendo strumento e sostegno per i grandi cambiamenti politico-istituzionali e socio-economici, e in particolare proprio nell’ambito della ‘civiltà comunale’, all’interno della quale i notai rappresentarono uno dei principali sostegni della prassi e del sapere giuridico.

Gli atti rogati da Guglielmo da Sori mostrano una frequenza cronologica incostante e il loro numero complessivo non raggiunge quello ben più cospicuo di altri suoi colleghi pressoché contemporanei, come Guglielmo Cassinese o Lanfranco, e a tal proposito Valentina Ruzzin suggerisce opportunamente che Guglielmo poteva certamente contare su altre forme di introito, magari legate alla rendita fondiaria. Non stupisce che egli non praticasse la sua attività professionale (o almeno buona parte di essa) in un luogo fisso, ma presso i suoi clienti. Più interessante è invece notare come per la sua professione egli percorresse con una certa frequenza quella quin-

dicina di chilometri che separano Genova da Sori e il suo territorio, per spostarsi a volte anche più lontano, fino a Varazze. E anche questo semplice dato mette in evidenza come, contrariamente ad una diffusa opinione dei non medievisti, l'uomo medievale (ed in particolare dei secoli centrali del Medioevo) non temeva gli spostamenti e i viaggi anche lunghi o lunghissimi, che in svariati ambiti socio-geografici rappresentavano una costante, frutto di dinamicità ed intraprendenza.

Forse sotto un sole cocente, il 15 agosto del 1202 il potentissimo Guglielmo Embriaco *senior* nella sua nobile dimora genovese dettava le sue volontà testamentarie e le affidava proprio alla penna di Guglielmo. Nulla di casuale: gli Embriaci (Guglielmo *senior* in particolare) e molti esponenti dei lignaggi genovesi collegati con il casato degli Embriaci compaiono con grande frequenza tra i clienti di Guglielmo, che a buon diritto può definirsi il notaio di fiducia di questo potente raggruppamento dell'élite cittadina genovese. Giustamente la Ruzzin non esita ad affermare che tra i clienti di Guglielmo si può rintracciare l'intera classe dirigente di Genova e di Sori. L'aristocrazia consolare o per definirla ancora meglio la *militia*, come ci ha insegnato Jean-Claude Maire Vigueur a definire la classe dominante e il ceto dirigente delle città comunali italiane nel periodo consolare (J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004).

Guglielmo poteva dunque contare su clienti fissi e di grande caratura sociale e politica. E questo senza dubbio doveva garantirgli una rete di relazioni e clientele dalla quale trarre vantaggi che potevano andare ben oltre i cespiti d'entrata che ritraeva dall'esercizio della professione notarile. Nella stragrande maggioranza dei casi questo tipo di relazioni sfugge all'indagine su singoli personaggi e gruppi sociali, ma la loro possibile (e quasi scontata) esistenza non va mai dimenticata, quando si ragiona in termini di mobilità sociale e di successo personale. La capacità di stabilire reti di relazioni con il potere economico, politico e sociale era (come è oggi ed è sempre stato) la chiave del successo, senza la quale anche i più forniti di doti e attitudini personali, culturali e professionali non avrebbero mai potuto raggiungere livelli che ne sanzionavano la crescita economica e sociale.

A proposito delle doti che contribuirono al successo di Guglielmo, ho molto apprezzato l'affermazione di Valentina Ruzzin che non si sofferma solamente sulle preparazioni ed affidabilità professionale del nostro notaio,

ma ne ipotizza «una certa riservatezza». Con questo la Ruzzin tocca una corda alla quale da medievista sono particolarmente sensibile: le qualità umane degli individui. Chi studia il medioevo molto, molto raramente riesce a comprendere 'l'anima' dei personaggi che studia; ne può conoscere la ricchezza, l'azione politica e militare, la cultura, la capacità professionale, ma solo in rarissimi casi ne può intuire il carattere e le inclinazioni. Per questo deve sforzarsi di immaginarle, con la piena consapevolezza che gli individui possono reagire (e aver reagito) a situazione analoghe in maniera differente sulla base del loro carattere e delle proprie inclinazioni psicologiche. Bene (anzi ottimamente) fa dunque la studiosa a immaginarsi un Guglielmo custode dei segreti dei suoi clienti.

L'improvvisa morte dell'imperatore Enrico VI, avvenuta a Messina il 28 settembre 1197, modificò gli assetti e gli incerti equilibri politici di mezz'Europa. In particolare il Regno di Sicilia si trovò in una delicatissima fase di transizione, causata dalla minore età dell'erede del defunto sovrano, il piccolo Federico di neppure tre anni, e dalle forze politiche che si vedevano liberate dalla terribile contingenza che si era concretizzata con il matrimonio di Enrico VI e Costanza d'Altavilla, ossia l'unione dell'Impero e del Regno di Sicilia. Come evidenzia Valentina Ruzzin, un manipolo di imbreviature del nostro Guglielmo (all'incirca una ventina) costituiscono l'unica fonte che fornisce indicazioni sulla posizione di Genova nei confronti di tale complessa vicenda internazionale, legata alla successione al trono siciliano. Questo aspetto non è certo sfuggito alla storiografia, che ha ampiamente utilizzato questi documenti (benché ancora inediti), tuttavia, come sottolinea la stessa Ruzzin, risulta ancora fuggitiva la reale portata storica di questi stessi atti, al limite della contraddittorietà.

Non entro ovviamente nel dettaglio della ricostruzione della vicenda e delle ipotesi interpretative che invece offre la Ruzzin in modo impeccabile, mi soffermo brevemente solo su quel discrimine vaghissimo tra interessi pubblici e interessi privati che anche essa ricorda quando tratta nel dettaglio della spedizione genovese in Sicilia nel 1201, testimoniata dalle imbreviature di Guglielmo. Questo labile confine tra pubblico e privato rappresenta una costante del sistema comunale, soprattutto nel periodo consolare, quando i *militēs* cittadini controllavano ogni attività del Comune, fino a confondere totalmente i loro ambiti associativi con quelli più propriamente collettivi. E

qui non si può non fare riferimento all'interessantissimo studio di Jean-Claude Maire Vigueur (che ho già citato) ed in particolare al capitolo sulle spedizioni pisane verso la Sardegna in atto a partire dal 1217, dove tra l'altro sono evidenziate la forza delle *societates* dei *milites* pisani che mostrano un'eccezionale (ma non certo unica e speciale) capacità di praticare contemporaneamente la guerra e gli affari. Una capacità che risulta evidente anche volgendo lo sguardo alla contemporanea aristocrazia militare e commerciale genovese.

Valentina Ruzzin al termine del suo saggio introduttivo dedica alcune belle pagine alla storia di Sori e del territorio mettendo in evidenza come le imbreviature del notaio Guglielmo restituiscono a Sori medievale un rilievo economico e sociale fin ad oggi misconosciuto dalla storiografia. Un interrogativo quanto mai stimolante parte dalla constatazione che sfuggono i meccanismi che permisero ai consoli di Sori di amministrare un territorio vasto e nel quale erano disseminati vari centri abitati, della costa e dell'entroterra. Ed è davvero augurabile che da questo interrogativo derivi un ulteriore forte stimolo a ripercorrere la storia di questo territorio, come del resto di molti altri cosiddetti 'centri minori' le cui vicende restano in massima parte prive di una ricostruzione storica critica e problematizzata.

Il cartolare di Guglielmo costituisce un evidente riflesso dell'indubbio dinamismo politico e sociale di Sori e della sua ampia comunità, ad un tempo marittima, valliva e montana, in quegli anni a cavallo tra XII e XIII secolo.

Dopo aver sfogliato l'edizione, sono pienamente d'accordo con quanto afferma la Ruzzin, ossia che la frequenza e la ricchezza contenutistica degli atti rogati a Sori da Guglielmo « lasciano davvero affascinati ». Ai numerosi atti di natura patrimoniale (compravendite, donazioni, permuta, doti) rogati per gli abitanti di Sori e del territorio si affiancano quelli prodotti per il collegio dei consoli che amministravano la comunità sorese. Ineccepibile su quest'ultimo punto l'affermazione della stessa Ruzzin che Guglielmo svolse il ruolo di *scriba* dei consoli, anche se egli stesso non si palesa mai come tale. I consoli della pieve di Sori non si limitavano all'amministrazione ordinaria, ma erano dei veri propri consoli di giustizia, ai quali gli abitanti del territorio sorese ricorrevano per dirimere le loro dispute giudiziarie, il più delle volte di natura patrimoniale. Tuttavia, gli atti rogati da Guglielmo per i con-

soli soresi evidenziano come ad essi fossero attribuite competenze anche nella cause di natura penale.

Ma qui mi fermo, la lettura del testo di Valentina Ruzzin offre davvero tante più informazioni e riflessioni.

Infine proprio due parole sulle tipologie documentarie che si incontrano nel cartolare di Guglielmo, ma voglio almeno sottolineare che degli oltre novecentocinquanta atti di Guglielmo il venti per cento è costituito da rogiti relativi alla movimentazione di capitali e a interessi commerciali e finanziari. Sono davvero molti, se si considera la clientela di Guglielmo, ma questo non ci stupisce. Guglielmo operava in un contesto geo-cronologico che rappresentava la fucina del commercio e della finanza europei.

Accomendationes, mutui, cambi marittimi, *societates*, sono atti con i quali i notai genovesi del tempo mostrano una familiarità sorprendente. A Genova come altrove ancora per vari decenni le transazioni finanziarie e commerciali passeranno per la penna dei notai. È indubitabile che questo costituiva una pratica tutt'altro che semplice, anzi macchinosa e dispendiosa, fondata sui consolidati modelli documentari notarile e in certi casi cancelleresco. Gli atti notarili ovviamente rendevano più alti i costi delle transazioni, ma con essi le parti in causa dovevano evidentemente sentirsi maggiormente garantite. Certamente venivano praticate altre forme di attestazione e registrazione delle operazioni, che comunque non erano ancora caratterizzate dalla praticità che assumeranno in seguito le scritture mercantili.

Non posso chiudere che con una riflessione che scaturisce da uno dei miei principali temi di ricerca, ossia le attività commerciali e creditizie praticate in Italia nel secolo XII e nella prima metà del Duecento. Si tratta del periodo che definirei 'genetico' o di 'gestazione' di quella grande stagione che proprio dalla metà del XIII secolo vedrà i mercanti-banchieri di svariate città italiane protagonisti del commercio e della finanza europee. Se a questo periodo di splendore sono stati dedicati – come si suole dire – 'fiumi d'inchiostro', grazie anche all'ausilio di una ricca documentazione, ciò è avvenuto solo in minima parte (o in alcuni casi addirittura per nulla) per il periodo degli albori, cui mi riferivo un attimo fa, con le sue complessità alle

quali corrisponde una decisa ristrettezza di testimonianze scritte. In quel periodo (ossia tra XII e primo XIII secolo) Genova per una pluralità di ragioni rappresentava un crocevia internazionale di una portata tale che forse ancora non riusciamo ad immaginare; a mio avviso, da questo punto di vista, la capitale ligure raggiunse i suoi massimi livelli, nonostante l'enorme fortuna che la caratterizzerà nel periodo successivo. A Genova transitavano e svolgevano i loro traffici i primi, più dinamici e intraprendenti *mercatores* dell'Italia centrosettentrionale e di questo i cartolari notarili genovesi sono i primi (e nella maggioranza dei casi unici) splendidi testimoni.

Per questo l'iniziativa di pubblicare questi veri e propri monumenti medievali intrapresa nel 1938 e della quale oggi festeggiamo (celebriamo, si dovrebbe dire) l'ultimo nato ha un merito enorme.

Un merito che non è fine a se stesso, che non è una medaglietta appesa al collo di chi si è sempre sforzato di portare avanti l'iniziativa; – dicevo – che rappresenta solo un impegno, ossia quello di continuare.

E per continuare si deve fare appello alle forze (ormai esigue, quasi senza giovani leve, vista la dissennata politica universitaria di questi ultimi decenni), un appello a tutte le forze (anche a quelle di chi amministra le risorse destinate alla sempre più negletta cultura umanistica) che possano contribuire a proseguire l'iniziativa, nella piena consapevolezza che i cartolari notarili genovesi non rappresentano solo una fonte per la storia di Genova e del suo territorio, ma in primo luogo una fonte (e che fonte!) per la storia dell'evoluzione dell'Italia e dell'Europa nel pieno Medioevo.

Lettera di dimissioni (26 maggio 2015) del presidente, prof. Leopoldo (Dino) Puncuh, in allegato alla convocazione dell'assemblea straordinaria:

Cari Amici,

con la presente porto a Vostra conoscenza la mia decisione irrevocabile di dimettermi da presidente. Si tratta di un atto a lungo meditato: era già nell'aria nel novembre 2013, al momento del rinnovo delle cariche sociali. Pareva naturale che tale rinnovo comprendesse anche il presidente che aveva favorito in tutti i modi il ricambio: ne fui dissuaso da affettuose esortazioni a rimanere in campo per favorire la transizione e, benché riluttante, accettai pur dichiarando che sarebbe stata l'ultima volta.

Nel frattempo, nel corso degli ultimi mesi dello scorso anno, ho dovuto registrare un forte calo delle condizioni di salute, soprattutto della vista. A questo punto il bene della Società, che ho servito per un cinquantennio, mi impone un deciso passo indietro.

Nel grato ricordo dell'insegnamento e dell'amicizia dei miei predecessori, dei tanti consiglieri e collaboratori che mi hanno accordato fiducia, augurando ogni bene alla Società, sempre a disposizione per quanto mi consentiranno le forze, anche come semplice gregario, saluto tutti con un cordiale abbraccio ideale.

Il 16 giugno 2015, presso la sede sociale di Palazzo Ducale, si è svolta l'assemblea straordinaria dei Soci della Società Ligure di Storia Patria per l'elezione del nuovo presidente in seguito alle dimissioni del presidente in carica, prof. Leopoldo (Dino) Puncuh.

Il presidente in apertura ricorda con affetto la scomparsa di Giulia Grego Cirmeni e la sua gioiosa presenza e preziosa collaborazione per 20 anni in Società. Con tristezza rammenta i tanti soci che ha conosciuto nel cinquantennio scorso, 15 anni in qualità di segretario quasi 37 da presidente.

Riprende quindi tutti gli argomenti illustrati nel corso dell'inaugurazione del 158° anno sociale (*v. sopra*).

Il presidente ricorda che già nell'assemblea del 4 dicembre 2010 aveva auspicato un rinnovamento del consiglio, realizzato in quella del 30 novembre 2013, e che in quest'ultima occasione, accettando il mandato, aveva annunciato che sarebbe stata l'ultima volta e che acconsentiva su invito dei vicepresidenti uscenti, dott. Renzo Gardella e prof. Vito Pergiovanni, per guidare e garantire la transizione, ma era chiaro in lui che non avrebbe completato il mandato.

L'età ma soprattutto i problemi alla vista lo inducono a rassegnare le dimissioni con spirito sereno benché emozionato, consapevole di lasciare la Società in buone condizioni.

Propone quindi la candidatura della prof.ssa Antonella Rovere, da 40 anni in Società prima come segretario poi come vicepresidente, certo che sarà un ottimo presidente e che garantirà continuità nella discontinuità. Propone inoltre per il posto da vicepresidente, se lasciato dalla Rovere, l'avv. Antonio De Gregori, fiducioso che la sua presenza in Consiglio favorirà l'accesso di nuovi soci, soprattutto nel mondo delle professioni; ringrazia

infine tutti i consiglieri, i collaboratori e i soci che lo hanno aiutato in questi lunghi anni.

Nominata una commissione elettorale composta dalla prof.ssa Marta Calleri, segretaria della Società, e dai soci Francesca Mambrini ed Andrea Zanini, distribuite le schede ed effettuata la votazione per l'elezione del presidente, la commissione comunica i risultati dello spoglio. Presenti e votanti 43. Ha ottenuto voti: Antonella Rovere, voti 42; scheda bianca 1. Viene quindi proclamata presidente la prof.ssa Antonella Rovere. A questo punto la stessa ringrazia per la fiducia accordatale e dichiara di accettare.

Analogamente, per l'elezione del vicepresidente, il presidente dell'Assemblea comunica i risultati dello spoglio. Presenti e votanti 43. Ha ottenuto voti: Antonio De Gregori, voti 39; schede bianche 4. Viene quindi proclamato eletto vicepresidente il socio avv. Antonio De Gregori. A questo punto lo stesso ringrazia per la fiducia accordatagli e dichiara di accettare.

Lettera di saluto del presidente, prof.ssa Antonella Rovere, in data 18 giugno 2015:

Gentili Signori Soci,

l'elezione a Presidente della Società è per me un grande onore, pur avendo ben chiara la responsabilità che mi sono assunta nel farmi carico di un sodalizio che negli ultimi decenni ha sviluppato un'attività editoriale, di ricerca e di diffusione dei risultati della stessa via via crescente, tanto da divenire a pieno titolo la più produttiva e vivace tra le Società e Deputazioni storiche italiane. Il merito di tutto questo è di Dino Puncuh che per decenni (dal 1978) ha ricoperto la carica di Presidente e che già in precedenza era stato l'anima del nostro sodalizio come Segretario. La sua profonda e vasta cultura, soprattutto storica, l'abnegazione e l'energia intellettuale, lo spirito direi quasi imprenditoriale hanno promosso e guidato in questi lunghi anni tutte le nostre iniziative: in particolare i numerosi convegni nazionali e internazionali e la ricca serie di pubblicazioni (gli Atti, ma soprattutto le collane di edizioni di fonti). Ogni volume è stato voluto e curato personalmente da lui dall'inizio alla fine, ogni edizione di fonti è stata controllata e ricontrollata; sotto la sua guida si sono addestrati i giovani e i meno giovani che da anni hanno collaborato e collaborano alla riuscita di ogni progetto.

Per quanto ha fatto, per tutta l'energia e il tempo (talvolta sottratto alla famiglia) messi al servizio della Società gli esprimo, e so di poterlo fare an-

che a nome di tutti i soci, il più vivo e sentito ringraziamento e il rincrescimento che alcuni problemi di salute lo abbiano indotto (e tutti noi sappiamo bene quanto deve essergli costato) a passare il testimone. Mi auguro e ci auguriamo tuttavia che ancora a lungo vorrà sostenerci con il suo patrimonio di esperienza, di conoscenze e di progettualità che mantiene intatto. Grazie PRESIDENTE per quanto ha fatto e grazie per quanto ancora vorrà fare per la Società, sia pur in una diversa veste.

La mia presidenza non può che porsi in continuità con quanto è stato fatto finora e per vincere le sfide che ci attendono avrò bisogno della collaborazione di ognuno di voi, una collaborazione che si potrà concretizzare in forme diverse e tutte ugualmente preziose: destinare il cinque per mille alla nostra associazione, portare un nuovo socio, partecipare alle assemblee per condividere iniziative e progetti, sostenere l'attività del nostro sodalizio in altri modi che ciascuno potrà trovare.

Grata per la fiducia che mi avete accordato, vi saluto cordialmente.

ALBO SOCIALE

CONSIGLIO DIRETTIVO

<i>Presidente</i>	Puncuh prof. Dino (fino al 16 giugno 2015) Rovere prof.ssa Antonella (dal 16 giugno 2015)
<i>Vicepresidenti</i>	Bologna prof. Marco Rovere prof.ssa Antonella (fino al 16 giugno 2015) De Gregori avv. Antonio (dal 16 giugno 2015)
<i>Segretario</i>	Calleri prof.ssa Marta
<i>Bibliotecario</i>	Macchiavello dott.ssa Sandra
<i>Vicebibliotecario</i>	Gardini dott. Stefano
<i>Tesoriere</i>	Bologna prof. Marco
<i>Consiglieri</i>	Basso prof. Enrico Bitossi prof. Carlo Gardini dott. Stefano (dal 20 marzo 2015) Giacomini ing. Mauro Giannattasio prof.ssa Bianca Maria Guglielmotti prof.ssa Paola Imperiale dott.ssa Francesca Negrino prof. Fabio Ponte dott.ssa Raffaella (fino al 20 marzo 2015) Rollandi prof.ssa Maria Stella Savelli prof. Rodolfo
<i>Revisori dei conti</i>	Figari dott. Giuseppe Gardella dott. Renzo Massa prof.ssa Paola Piccinno dott.ssa Luisa (supplente) Zanini dott. Andrea (supplente)
<i>Probiviri</i>	Assereto prof. Giovanni De Gregori avv. Antonio (fino al 16 giugno 2015) Di Noto avv. Luciano Piergiovanni prof. Vito (dal 30 novembre 2015)

SOCI ONORARI

Balard prof. Michel	† Grispo prof. Renato
Cattaneo Adorno march. Giacomo	Montale prof.ssa Bianca
Cattaneo Adorno march. Marcello	Pericu avv. prof. Giuseppe
Comune di Genova	Salvago Raggi march.sa Camilla

SOCI ORDINARI

Agosto dott. Aldo	(1959)	Biblioteca Civica Cuneo	
Alessi Maria Giovanna	(2006)	di Camogli	(1982)
Altavista dott. Clara	(2008)	Biblioteca Civica Gallino	
Amalberti Fausto	(1985)	di Genova	(1930)
Amelotti prof. Mario	(1979)	Biblioteca Civica Guerrazzi	
Ansaldo avv. Anna	(2012)	di Genova	(2005)
† Ansaldo not. Edmondo	(2012)	Biblioteca Civica Lercari	
Antola dott. Micaela	(2009)	di Genova	(1928)
Archivio di Stato di Genova	(1952)	Biblioteca Comunale Lagorio	
Arvigo Giovanni	(2001)	di Imperia	(1932)
Assereto prof. Giovanni	(2006)	Bibolini dott. Maria	(1995)
Assini dott. Alfonso	(1984)	Bisio Angela	(2014)
Bacigalupi prof. Marcella	(2011)	Bisso Maria Teresa	(2007)
Bacigalupo Boccardo dott. Maria		Bitossi prof. Carlo	(1981)
Angela	(1981)	Boggia dott. Laura	(2014)
Badano dott. Sara	(2006)	* Boggia ing. Mario	(1998)
Balletto prof. Laura	(1965)	Bolleri Eugenio Bruno	(1996)
Basso prof. Enrico	(1988)	Bologna prof. Marco	(1983)
Bavoso dott. Gianluigi	(1994)	Borghesi prof. Vilma	(1997)
Bedocchi dott. Alberta	(2012)	Bottari dott. Lionello	(1988)
Bennati dott. Chiara	(2006)	Bozzano Emilio	(2008)
Benvenuto Filippo	(1992)	Bozzo Dufour prof. Colette	(1980)
Benvenuto Marco	(2007)	Braccia dott. Roberta	(1996)
Bertolotti Anna Giulia	(2008)	Briamonte dott. Olga	(2007)
Besana Elena	(2005)	Briascio Giancarlo	(1963)
Besio Riccardo	(1989)	Bruno dott. Annarita	(2011)
* Bianchi Ettore Alfredo	(2011)	Bruschi prof. Rossella	(2004)
Bianchini prof. Maria Grazia	(1980)	* Buti prof. Andrea	(1994)
Biblioteca Civica Berio di Genova	(1858)	Cabella dott. Alessandra	(1996)
Biblioteca Civica Bruschi		Calcagno dott. Paolo	(2007)
di Genova	(1950)	Calleri prof. Marta	(1989)

* L'asterisco posto accanto al cognome indica i soci iscritti anche al Circolo Numismatico Ligure

Calleri dott. Paola	(2012)	De Angelis dott. Velia	(1975)
Calorio dott. Omar	(2009)	Debernardi Davide	(2006)
Cambiaso Erizzo Michelangelo	(1979)	Decri arch. Anna	(1991)
Camera di Commercio di Genova	(1921)	De Filippi dott. Giorgio	(2011)
* Cammarano cap. Maurice	(1991)	De Gregori avv. Antonio	(1971)
Campomenosi prof. Pietro	(2000)	Della Rupe Gregorio	(1999)
Cancellieri prof. Jean-André	(1972)	Delle Piane avv. Gian Marino	(1963)
Canepa Giovanni	(1974)	Dellepiane Stefano	(2007)
Canese Enrico	(2012)	De Negri prof. Emmina	(1981)
Carassale dott. Alessandro	(2008)	* Di Matteo Nazzareno	(2012)
Carlevaro dott. Giovanni Battista	(2006)	Di Noto avv. Luciano	(2004)
Carmignani Paolo	(2010)	Dipartimento di Cultura Giuridica "G. Tarello" - Sez. di Storia del Diritto - Università di Genova	(1976)
Carosi not. Carlo	(1980)	Dipartimento di Economia e metodi quantitativi - Sez. di Storia Economica - Università di Genova	(1991)
Carosi dott. Maria Benedetta	(2015)	Dogliotti prof. Massimo	(1996)
Casaccia prof. Mario	(2012)	Donati dott. Franco	(2006)
Casanova Giovanni Battista	(2012)	Doria prof. Marco	(1997)
Caselli dott. Mario	(2012)	Durante dott. Nicoletta	(2006)
Caselli Lapeschi avv. Alberto	(1987)	Eranio Massimo	(2014)
* Casini Fernando	(2013)	Felloni prof. Giuseppe	(1954)
Cassa di Risparmio di Genova	(1923)	Ferrando Francesca	(2012)
Cassinelli Lavezzo dott. Alessio	(2002)	Ferrante prof. Riccardo	(1988)
Cataldi dott. Maddalena	(2010)	Ferrero Dario	(2013)
Cattaneo della Volta dott. Lorenzo	(2007)	Ferrero Giovanni	(1990)
Cenni dott. Alessandra	(1995)	* Ferro Dario	(2009)
Ceravolo dott. Laura	(2005)	Figari Giovanni Battista Roberto	(1979)
Cerchi Italo	(2000)	* Figari dott. Giuseppe	(1976)
Cerretti prof. Luca	(2010)	Fioriti Fausto	(2011)
Chiabrera Castelli Gaioli Boidi conte Cesare	(1983)	Firpo prof. Giulio	(2004)
Chiappori dott. Giacomo	(2006)	Firpo dott. Marina	(2000)
Cicardi dott. Ernesto	(1964)	Fontana don Paolo	(1995)
Circolo Artistico Tunnel di Genova	(1958)	Fortunati prof. Maura	(1987)
Codignola Bo prof. Luca	(2007)	* Frisione rag. Luigi	(1968)
Cola dott. Rossana	(1999)	Frugone Antonella	(2013)
Compagna (A)	(1971)	* Frugone dott. Massimo	(1994)
* Corradi Bruno	(1997)	Gaggero prof. Gianfranco	(1976)
Costa avv. Federico	(1978)	Gallea prof. Franco	(1978)
Costa Restagno dott. Josepha	(1969)	Gallo Francesco	(1995)
Costigliolo Ivana	(2001)		
† Croce Bermondi dott. Eugenio	(1970)		

Gambino Davide	(2013)	Marengo prof. Franco Damaso	(2007)
Gandolfo dott. Andrea	(2005)	Marini dott. Mario	(2010)
*Gardella dott. Renzo	(1974)	Martini avv. Giovanni Battista	(1990)
Gardini dott. Stefano	(2006)	Marzani Massimo	(2002)
Garolla Carola	(2013)	Massa Piergiovanni prof. Paola	(1966)
Ghio dott. Alberto	(2012)	Mattioli dott. Carlo Alberto	(1990)
Giacomini ing. Mauro	(2002)	Mazzetti prof. Stefania	(2007)
Giagnacovo dott. Maria	(1997)	Mennella prof. Giovanni	(1976)
Giannattasio prof. Bianca Maria	(1982)	Mercuri Giulia	(2011)
Gimelli ing. Enrico	(2009)	Mini dott. Emanuela	(2012)
Giordano dott. Amalia	(1964)	Mocco dott. Fabio	(2014)
Giordano dott. Maddalena	(1987)	Montanari dott. Giacomo	(2014)
Giustiniani dott. Enrico	(2004)	Moreno prof. Diego	(1970)
Gorini dott. Aldo	(1983)	Moresco ing. Roberto	(1989)
Gramatica avv. Giovanni		*Mosconi Massimo	(1995)
Battista	(1985)	Muniglia dott. Jérôme	(2007)
Graziani prof. Antoine-Marie	(1990)	Murialdo prof. Giovanni	(1979)
Grazioli Gauthier Lorenzo	(2009)	Musante Serena	(2014)
†Grego Cirmeni dott. Giulia	(1977)	Musarra dott. Antonio	(2010)
Grossi dott. Ada	(2002)	*Musto dott. Luigi	(1988)
Guglielmotti prof. Paola	(2000)	Nardini dott. Galeazzo	(1989)
*Guida Giorgio	(2002)	*Negrino prof. Fabio	(1996)
Hocevar Marco	(2012)	Negro ing. Giorgio	(2010)
Imperiale dott. Francesca	(2012)	Nicolini dott. Angelo	(1976)
Kamenaga Anzai dott. Yoko	(1994)	Nicora dott. Marisa	(1962)
Kleckner dott. William Henry	(2008)	Odetti dott. Giuliva	(1986)
Kunert dott. Romy	(2008)	Odone Paolo	(1988)
Laura Aldo	(1976)	Olgiate dott. Giustina	(1988)
Lazagna Piero	(2015)	Origone prof. Sandra	(1977)
Leale Marco	(2007)	Otten prof. Catherine	(1987)
Lercari Andrea	(1991)	Pacini dott. Arturo	(1990)
Liconti Giovanna	(2007)	Palmero dott. Giuseppe	(1994)
Lombardo Ernesto	(1986)	*Palmonella ing. Giovanni	(2009)
Lorenzetti dott. Michela	(1998)	Panizza Giuliano	(2005)
Macchiavello dott. Sandra	(1989)	Parodi dott. Anna Clara	(1977)
Malfatto Ferrero dott. Laura	(1981)	Parodi Eugenio	(2012)
Mambirini dott. Francesca	(1998)	Patrone dott. Stefano	(1994)
Mancinelli ing. Luca	(1987)	Pedemonte dott. Sergio	(2013)
Mangini dott. Marta	(2013)	*Pedrazzi cap. Carlo	(1987)
*Marana ing. Umberto	(1986)	Peláez Rovira prof. Antonio	(2007)
Marcenaro dott. Enrica	(1999)	Pellegrini dott. Alessandro	(2002)
Marcenaro dott. Mario	(1978)	*Pera prof. Rossella	(1979)
Marengo dott. Giacomo	(2013)	Percivale Angelo	(2014)

†Perrone Michele	(1990)	Santi Amantini prof. Luigi	(1976)
Petruciani prof. Alberto	(1984)	Saponaro Monti Bragadin prof.	
Petruzzella dott. Angelantonio	(2012)	Maria Raffaella	(2011)
Petti Balbi prof. Giovanna	(1962)	Savelli prof. Rodolfo	(1974)
Piccinno prof. Luisa	(1997)	Scafidi Riccardo	(1999)
Piergiovanni prof. Vito	(1964)	*Scapolan dott. Giuseppe	(1991)
Piombino dott. Emilio	(1992)	Scarsi rag. Giacomo	(1979)
Pippione cav. Leone	(1990)	Schiaffino Lagorio dott.	
Polonio Felloni prof. Valeria	(1959)	Prospero	(1999)
Ponte dott. Raffaella	(1994)	Schiappacasse dott. Patrizia	(1979)
*Profumo dott. Maria Angela	(1987)	Schiappapietra Luigi	(2010)
Puncuh prof. Dino	(1956)	Schiapparelli Pietro	(2014)
Raimondo prof. Roberto	(1988)	Schivo Matteo	(2013)
Rebosio dott. Alessandra	(2002)	Scotto dott. Gianni	(2014)
Redigolo Giorgio	(2012)	Seminario Arcivescovile	
Remedi dott. Alfredo Giuseppe	(1975)	di Genova	(1970)
Repetto arch. Stefano	(1983)	Sertorio march. Pompeo	(1984)
Ribolla dott. Paola	(2015)	Sibille dott. Antonio	(1998)
Riccardini Edilio	(1993)	Sinisi prof. Lorenzo	(1996)
*Ricci Daniele	(2011)	Società Economica di Chiavari	(1916)
*Righetti avv. Enrico	(2004)	Soprintendenza Archivistica	
Ristori Francesco	(2014)	per la Liguria	(2002)
Rivabella Mario	(1991)	Stromboni José	(1990)
Rivera geom. Eraldo	(1985)	Surdich prof. Francesco	(1967)
Robba arch. Gianni Giacomo	(2009)	Tarrini Maurizio	(1985)
Roccatagliata dott. Alberto Mario	(2004)	Taviani dott. Carlo	(2014)
Roccatagliata dott. Ausilia	(1977)	Termanini dott. Stefano	(2002)
Rocchetta Cristiano	(2004)	Tietz ing. Paolo	(2012)
Rogano dott. Alessio	(2009)	Tigrino dott. Vittorio	(1998)
Rogione ing. Vincenzo	(1971)	Tognetti prof. Graziella	(1983)
Rollandi prof. Maria Stella	(1983)	Tonizzi prof. Maria Elisabetta	(2008)
*Rossi Bruno	(1992)	Torre Gemma	(2011)
Rossi Gianni	(2006)	Toselli dott. Aldo	(2015)
Rossi dott. Marcella	(2008)	Traxino dott. Marisa	(2001)
Rovere prof. Antonella	(1976)	Valenti Clari Jolanda	(1998)
Rovereto di Rivanazzano ing.		Varnier prof. Giovanni Battista	(1979)
Francesco	(2004)	*Vercelli Remo	(2001)
Ruzzin dott. Valentina	(2002)	Villa Marco	(2010)
Saginati dott. Liana	(1963)	*Zaccaria geom. Daniele	(2008)
Salomone Gaggero prof.		Zanini dott. Andrea	(2000)
Eleonora	(1976)	Zanone dott. Albino	(2002)
Salone dott. Anna Maria	(1978)	Zennaro Tiziana	(2014)

Sommari e parole significative - Abstracts and key words

Mario Marcenaro

Genova, due miniature del XIV secolo: una al Museo Nazionale del Bargello di Firenze e una alla British Library di Londra, pp. 5-27

Abbiamo una testimonianza dell'abbellimento della cattedrale di Genova in una miniatura conservata alla British Library di Londra e una raffigurazione di città conservata al Museo del Bargello di Firenze: queste due miniature del XIV secolo facevano parte del codice dei Cocarelli, famiglia genovese. Non c'è alcun dubbio per la raffigurante della facciata della Cattedrale, mentre esistono problemi per la seconda illustrazione che in passato è stata indicata come San Giovanni d'Acri: si esclude questa identificazione e si propende decisamente per Genova, portando elementi certi e alcune ipotesi.

Parole significative: Acri, Genova, Fabbri.

Genoa, two XIVth-Century Miniatures: one at the Bargello National Museum and another at the London British Library, pp. 5-27

A miniature available at the British Library in London and a second one that can be seen at the Bargello National Museum in Florence, with a portrait of the city, show the improvements brought to Genoa's Cathedral. These two XIVth-century miniatures belonged to the manuscript of the Genoese Cocarelli family. There is no interpretative doubt concerning the miniature showing the front of the Cathedral, but problems remain with the second image that in the past was identified as a portrait of St. John d'Acre. But this attribution should be excluded and we should clearly identify the miniature as Genoa's, according to some reliable facts and some clear hypotheses.

Key words: Acri, Genova, Fabbri.

Angelo Nicolini

I Savonesi e l'ascesa della Spagna alla fine del Medioevo. Uomini, merci e navi, pp. 29-74

Vengono esaminati i rapporti intrattenuti dai Savonesi (all'interno del sistema organizzativo stabilito dai Genovesi) con le diverse entità politiche medievali che componevano la Spagna attuale. L'evoluzione di queste entità si accompagnò con quella dei mercati e delle strategie commerciali, sino a sfociare, agli inizi del Cinquecento, in una vera migrazione di artigiani e mercanti savonesi attratti da nuove opportunità economiche.

Parole significative: Mediterraneo medievale, commercio medievale, Genova, Savona, Spagna.

The Savonese and the Rise of Spain in the Late Middle Ages. Men, Ships, and Commodities of Trade, pp. 29-74

This paper concerns the relationships entertained by Savonese (acting inside the Genoese organization) with the different political powers which formed present-day Spain. As these powers gradually changed, also markets and trade strategies did the same. Finally, at the opening of XVIth century, this resulted in a true migration of Savonese merchants and craftsmen, attracted by new and growing economic opportunities.

Key words: Medieval Mediterranean, Medieval trade, Genoa, Savona, Spain.

Daive Ferraris

I rapporti della Compagnia di Gesù, «incarnazione della riforma», con il potere religioso e temporale a Genova, pp. 75-106

Il primo contatto di Genova con la Compagnia di Gesù risale al 1552 ma solo nel 1623 l'ordine di Sant'Ignazio riuscì ad individuare in via Balbi la sede definitiva per il Collegio. Questo lungo lasso di tempo trova spiegazione in un difficoltoso processo di insediamento che vide i Gesuiti scontrarsi non solo con gli altri ordini religiosi, ma anche con il clero e con il governo della Repubblica: oggetto di critiche furono non solo i metodi dell'ordine, ma anche la dottrina in materia di usura, la diretta dipendenza dal Papato e gli intensi legami con la nobiltà spagnola.

Parole significative: Gesuiti, Santa Sede, Controriforma, Predicatori, clero, aristocrazia genovese.

The Relationship between the Jesuits and the temporal Power and the Church in Genoa, pp. 83-94

The first point of contact between Genoa and Jesuits was in 1552 even if only in 1623 the order of Saint Ignatius found a College in via Balbi. This period was characterised by a difficult relationship between the Jesuits, the other religious orders and the Republic of Genoa. The Order's way of thinking, their point of view about usury, the relationship with the Pope and the Spanish aristocracy have been the main subjects of criticism.

Key words: Jesuits, the Holy See, Counter-Reformation, Preachers, Clergy, Genoese Aristocracy.

Fausta Franchini Guelfi - Alessandro Marinelli

Il Santuario di Nostra Signora del Soccorso a Pietra Ligure. Arte e devozione mariana nel Ponente, pp. 107-127

L'analisi del Libro dei conti del santuario di Nostra Signora del Soccorso di Pietra Ligure ha permesso di studiare il patrimonio artistico della chiesa, fondata nel 1598 per la venera-

zione di un'immagine miracolosa della Vergine col Bambino. La pala d'altare del pittore Bernardo Castello (1614), l'altar maggiore in marmi policromi (1664-1668), le due porte marmoree scolpite da Daniello Solaro (1685-1689) e i due altari laterali eseguiti nel Settecento da Pietro e Carlo Antonio Ripa, sono documentati nel registro delle spese. Nel 1606 Giovanni Andrea II Doria iniziò la costruzione del convento attiguo alla chiesa, destinato ad ospitare i Francescani, che ancor oggi gestiscono il santuario.

Parole significative: Pietra Ligure, Bernardo Castello, Daniello Solaro, Giovanni Andrea II Doria.


The Sanctuary of Nostra Signora del Soccorso in Pietra Ligure. Art and Marian Devotion in Ligurian Riviera di Ponente, pp. 107-127

The analysis of the Book of the accounts of the sanctuary of Nostra Signora del Soccorso in Pietra Ligure has allowed us to study the artistic heritage of the church, founded in 1598 for the veneration of a miraculous image of the Virgin and Child. The altarpiece of the painter Bernardo Castello (1614), the high altar in polychrome marble (1664-1668), the two marble doors carved by Daniello Solaro (1685-1689) and the two side altars made in the XVIIIth century by Peter and Charles Antonio Ripa, are documented in the account book. In 1606 Giovanni Andrea II Doria began the construction of the convent next to the church, to house the Franciscans, who still run the sanctuary.

Key words: Pietra Ligure, Bernardo Castello, Daniello Solaro, Giovanni Andrea II Doria.

INDICE

<i>Mario Marcenaro</i> , Genova, due miniature del XIV secolo: una al Museo Nazionale del Bargello di Firenze e una alla British Library di Londra	pag.	5
<i>Angelo Nicolini</i> , I Savonesi e l'ascesa della Spagna alla fine del Medioevo. Uomini, merci e navi	»	29
<i>Davide Ferraris</i> , I rapporti della Compagnia di Gesù, «incarnazione della riforma», con il potere religioso e temporale a Genova	»	75
<i>Fausta Franchini Guelfi</i> - Alessandro Marinelli, Il Santuario di Nostra Signora del Soccorso a Pietra Ligure. Arte e devozione mariana nel Ponente	»	107
Atti Sociali	»	129
Albo Sociale	»	147
Sommari e parole significative - Abstracts and key words	»	153

 **Associazione all'USPI**
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Marta Calleri*
Editing: *Fausto Amalberti*

ISBN - 978-88-97099-18-5

ISSN - 2037-7134

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Finito di stampare nel dicembre 2015 - C.T.P. service s.a.s - Savona

